I MIEI RICORDI

DI

MASSIMO D'AZEGLIO

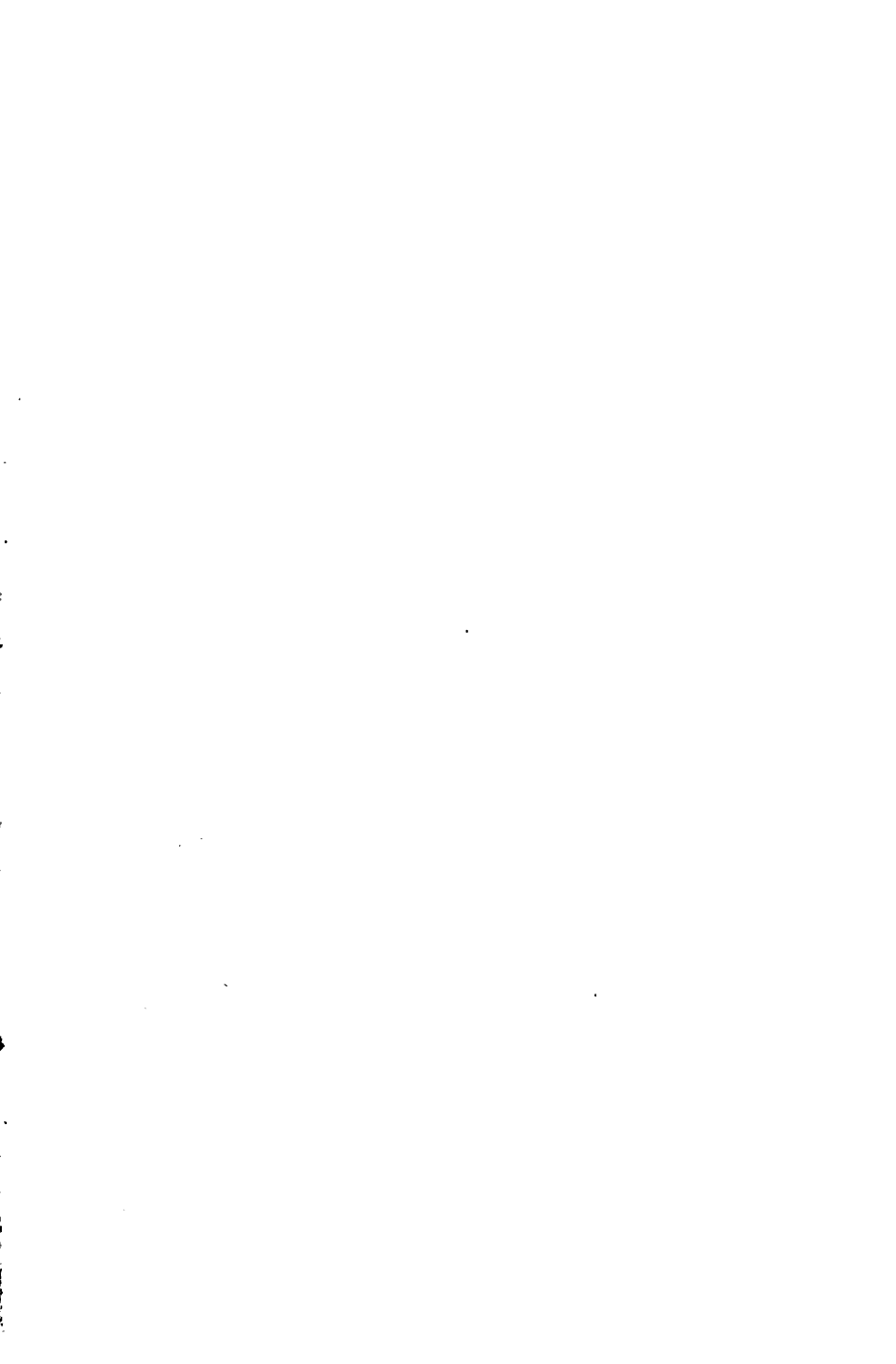
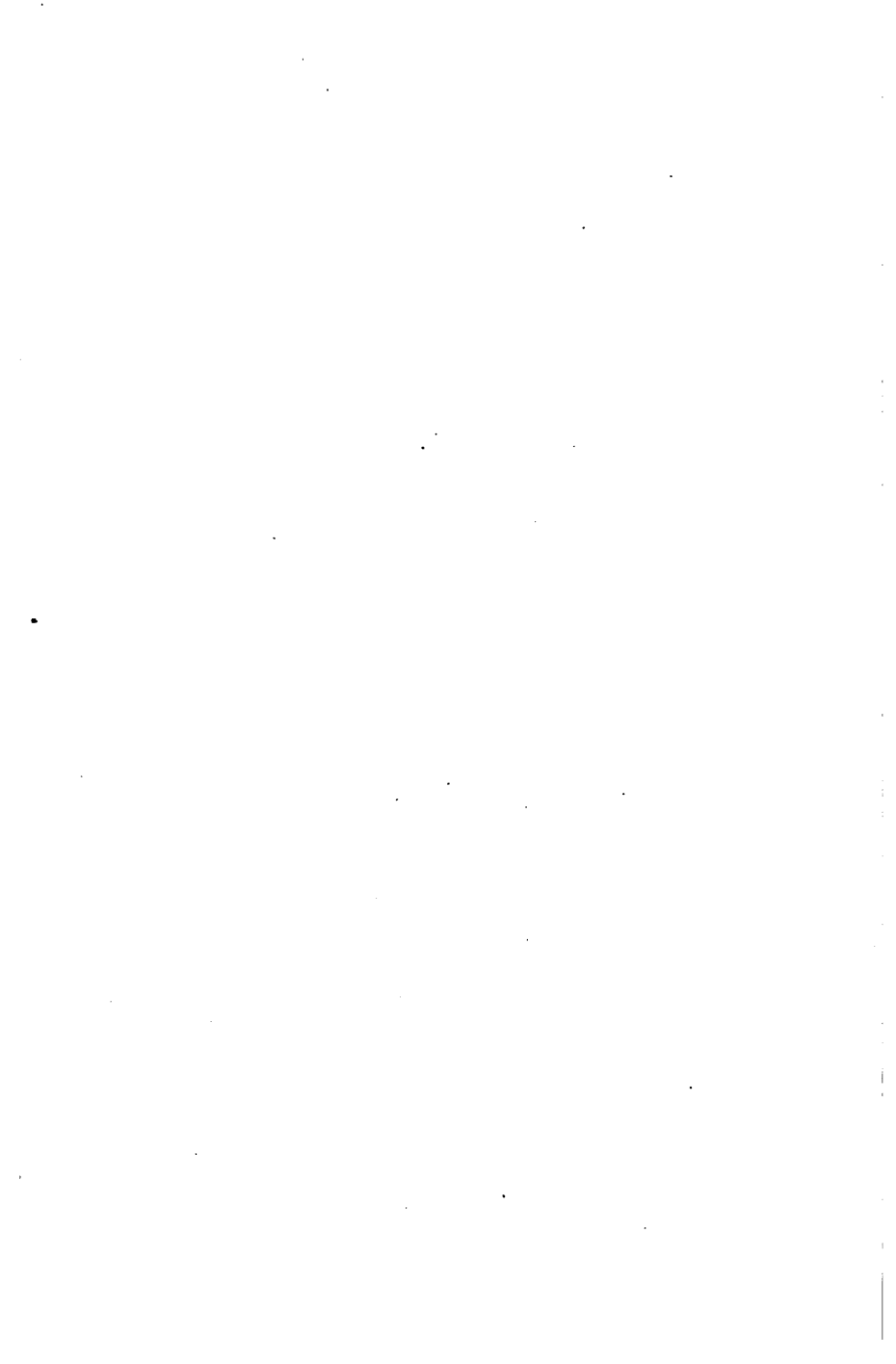
CON L'AGGIUNTA

DEI BOZZETTI DELLA VITA ITALIANA

NUOVA EDIZIONE CON ILLUSTRAZIONI
RICAVATE IN PARTE DALLE OPERE PITTORICHE DELL'AUTORE.

VOLUME III.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1899.

I MIEI RICORDI.

GIULIA MANZONI, prima moglie di MASSIMO D'AZEGLIO.

di Ferruccio tentarono segare il campanile sul quale eran molti nemici. Dicono ancora rimanere il segno; io non lo seppi vedere.

Conoscemmo la famiglia Cini; e non vidi mai le più cortesi, le più care, le più liberali ed ingegnose persone. Mi mostrarono un manoscritto d' un capitano Cini di cento anni fa. Descrive la rotta di Ferruccio; nulla di particolare: il tutto è raccolto dal Varchi ec. Nella valle di San Marcello si parla toscano purissimo fino dai più rozzi contadini. Parlano come scriveva Firenzuola nell' *Asino d' oro.* Udii dire *arcipresso.*

Lontano un miglio è un luogo pieno di massi rotolati giù dal monte, ed è detto Macereti.

Mayer vi trovò tre vecchie, che non avevan persone al mondo di loro gente, e vivean sole in una specie di grotta.

Poco lungi, sul corso della Lima, era un paese detto Lizzano, posto a mezza costa; il quale un bel giorno principiò a franare, e seguitò il moto finchè parte franando, parte affondandosi, scomparve.

La cosa però accadde tanto lentamente che nessuno morì, e nulla si perse.

Il campanile depose, per così dire, da sè le sue campane: cioè quando fu tanto affondato che il castello di esse si trovò a livello del suolo, le

campane vennero tolte, ed il campanile andò giù al suo destino. Dicesi accadessero poi liti curiose di possessori di terre, che acquistarono o perdettero, alberi, ec.

La locanda di San Marcello eccellente e ad ottimo mercato. È detta la *Posta*, e tenuta dal Begliuomini.

Non resta, Dio grazia, alcun vestigio delle maledette parti Panciatica e Cancelliera. È vero che i Gavinanesi dicono ancora per ischerno a' Sanmarcellesi *Canciugli*. Ma questi eran Panciatichi: d'onde verrà un tal nome?

12 *settembre*. — Partimmo la mattina alle 11. Piano per due miglia sino alle cartiere de' Cini, che col lavorìo della carta arricchiscono, e rendono quei valligiani operosi ed agiati. Un'altra n' hanno al ponte alla Lima. — Salimmo all' Oppio; poi si seguì la valle del Reno. Un' ultima salitella conduce sulla vetta, di dove si vede la valle dell'Arno e Pistoia. Scesi per sei miglia, trovammo la villa di Niccolò Puccini, detto il *Villone*, a un miglio di Pistoia. Avevamo per lui una lettera di Mayer: ci accolse benissimo e con un suo uomo ci mandò a visitar la villa. Il giardino gira di molte miglia, ha viali, boschi, prati, acque ec.; e ogni tanto si trovano statue de' grandi uomini italiani, monumenti, fabbriche; v' è un Panteon, edifizio d' architettura greca,

con entrovi i busti di Raffaello, Petrarca ec. ec. Dal pavimento fatto di legno, sorge, volendosi, una tavola per pranzarvi. Pieno poi per tutto d'iscrizioni che non in ogni parte d'Italia reggerebbero all'aria aperta.

Il padrone abita un castello fatto a modo degli antichi, con torricelle merlate, ponte levatoio, fossi ec., e ci dorme solo. Presso il suo letto sono molte campanelle.[1] Con una apre il cancello più lontano della villa (mediante una combinazione di lenti e di specchi può veder tutto), coll'altra fa abbassare il ponte; ne ha per chiudere o aprire porte e finestre; onde se un amico vuol entrare, dopo aver picchiato all'ingresso principale, si vede, come per incanto, aprir le porte, e giunge sino nella camera del padrone.

Venne una volta a trovarlo il Granduca; e uno della compagnia disse al Puccini: " Queste son cose da Principe! " — " Eh eh! son cose da chi può spendere."

Un ponte passa su una valletta, detto ponte Napoleone, con una loggia coperta: vi si vedono gli emblemi delle sue vittorie, ed un'iscrizione che lo loda, e poi lo biasima di non essersi mostrato amatore della patria.

---

[1] Cerchietti d'ottone al muro per tirare fili di ferro, cordoncini ec.

Havvi anche un caffè con trattoria aperta al pubblico; e una scuola di mutuo insegnamento.

L'edifizio principale, detto propriamente la villa, è grandioso, pieno di mobili di gran prezzo, quadri ec. Il padrone gentilissimo mi regalò un Catullo tradotto da suo zio, e mi vi scrisse alcune cortesi parole. Mi pregò di lasciar il mio nome sul libro de' forestieri. Cercai un pezzo colla mente un complimento; oh sì aspettalo!... Scrissi vergognosamente il mio nome asciutto asciutto, e me n'andai colla coda tra le gambe, e il mio Catullo *in folio* sotto il braccio. È vero che avevo una fame...! si dormì a Pistoia. Che ladri! ma ne dissi quattro.

13 *settembre.* — Rinfrescata a Prato. Trovai quel caro abate Arcangeli, che mi fece vedere il collegio Cicognini: bell'edifizio gesuitico, cioè grande, arioso, comodo, ben fabbricato.

Peccato, i gesuiti si voglian impacciar in tante cose! Per architetto non c'è chi li arrivi.

Andammo a Monte Murlo. Si rade la falda della collina verso Pistoia per quattro miglia: si lascia a destra il *Barone*, villa di Baccio Valori: è un gran casamento a un terzo di costa. V'è una villa de' Pazzi a sinistra. Dalla catena dell'Appennino si stacca quasi un promontorio verso il piano, che rialzandosi a un tratto forma un poggetto tondo;

sulla cima è Monte Murlo. Vi si sale a piedi per una cordonata assai ripida: presso la vetta è un muro ed una porta *olim* fortificata. Più su, un piano con poche case ed una chiesa, circa del trecento, con un portico ad architrave ed un campanile.

Il pievano non c' era, ma c' era sua sorella, e due preti che ci diedero una colazione, Dio li benedica, che mai la migliore. Una frittata così nè cruda nè cotta, con certe fettine di presciutto tramezzo; poi a parte, altro presciutto tenero come un latte, e poi un vin santo!... e che fichi!... Per un' ora non pensai più nè a Cosimo nè a Filippo Strozzi. La casa ove questi fu preso è quale l' ho disegnata: l' interno del cortile quadro, con una loggia che gira da tre parti: stile del cinquecento fin alle tegole. V' è qualche pittura semi-grottesca: le mura grosse cinque braccia, e null' altro di notevole.

* La sera infine si arrivò a Firenze e si smontò all' albergo dell' *Arno*.

* Ma il mio umile diario da *touriste* continua ancora; e mi ricordo che andai allora facendo molti giri e osservazioni in Firenze. Dico la verità, che fra queste osservazioni, avrei gusto di riportarne alcune, che mi sembrano originali e giuste anche

ora che le rileggo, dopo diciassette anni che le avevo dimenticate.

* Ma oltrechè ho promesso che l'episodio sarebbe breve (e soglio mantenere la parola), non vorrei che altri supponesse in me una eccessiva malizia nel riportare siccome vecchie delle osservazioni che adess' adesso andrebbero assai a capello. Sotto un altro aspetto nessun mi saprebbe grado in un libro come questo, trovare, per esempio, una pomposa descrizione del panorama che si gode da San Miniato, cioè le infinite e belle cupole di Firenze, la linea ondeggiante delle colline di Fiesole, mosaici di ville ed oliveti, poi i più alti gioghi dell' Appennino ec. Son cose che sanno tutti a memoria. E le cose buone da dirsi ci è qualche difficoltà a dirle.

Quando fui all' ottobre del 1838 col Repetti, Mayer, Provana, Torrigiani a far il giro dei luoghi ov' era stato il campo imperiale che assediò Firenze nel 1530, il Torrigiani mi disse che in fondo di via Maggio v' era una colonna eretta da Cosimo I per la vittoria di Marciano. Questa colonna fu abbattuta, si voleva mettere un' iscrizione che dicesse essersi così voluto spegnere la memoria delle antiche discordie fra' municipi italiani, ed accennasse alla concordia.

Non fu permessa dalla censura. Dico male: il censore stesso aveva fatta l'iscrizione; ma non fu permessa da chi lo pagava.

. . . .

* Se il lettore è paziente, sopporterà ancora quest' ultimo aneddoto.

* Nell' istesso anno e mese venne a trovarmi Gustavo Ferrucci discendente di Ferruccio, o almeno della famiglia; che era custode della Marucelliana. Piccolo, magro, pallido e cortese, può servire di mostra di ciò che sono divenuti i Toscani sotto la cura medicea. Francesco serviva di mostra di quel ch' eran prima.

* Il padre di Gustavo era facchino nella bottega del Piatti; ma sentiva altamente dell' onore d' esser nato di quel sangue. Radunò con ispese (per lui gravissime) i documenti, che mettevano in chiaro la sua discendenza da uno zio di Francesco, che illustravano le gesta di questo; e mentre visse, non ebbe altro pensiero che mutar l' umile sua sorte: non vi riuscì mai: s' era perfino fatto fare dei biglietti di visita che lasciava alle prime famiglie fiorentine, senza ottener ricambio da veruna. S' era preparato per presentarsi ad una festa da ballo a corte, colla sua carta alla mano: e vi sarebbe andato, ma la festa non si fece!

* Alcuni suoi agnati (d'Ascoli? non so bene) gli domandarono i documenti, e furono con lui in corrispondenza cortese finchè li ebbero ottenuti. Dopo.... non risposero più alle sue lettere. Un giorno il povero facchino legge in un giornale che costoro avevano ottenuto dal Granduca d'essere ascritti alla nobiltà fiorentina e non so che altra pappolata.

* Il poveretto credette a ciò che lesse: dapprima cascò come morto: poi morì davvero.

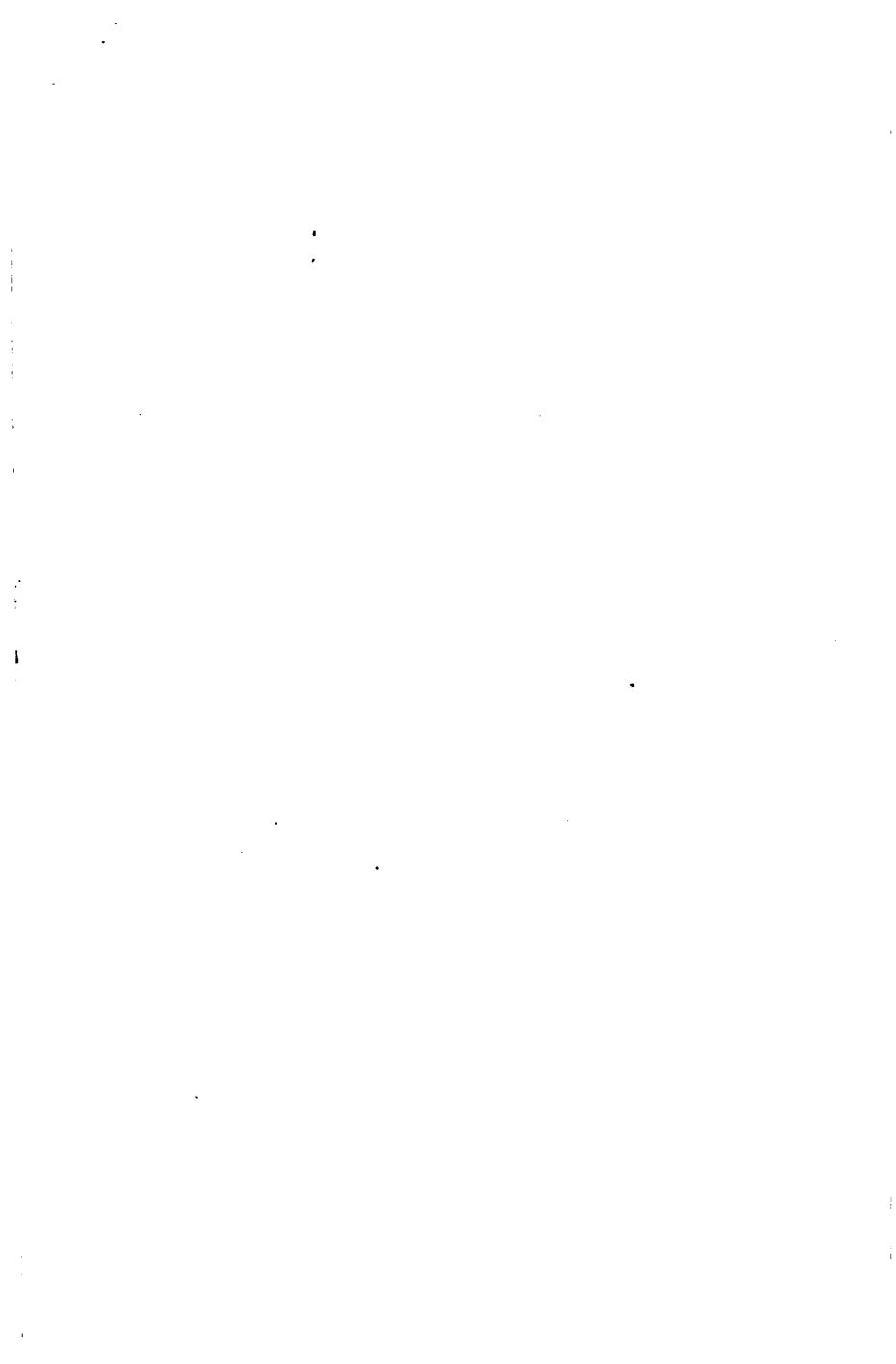
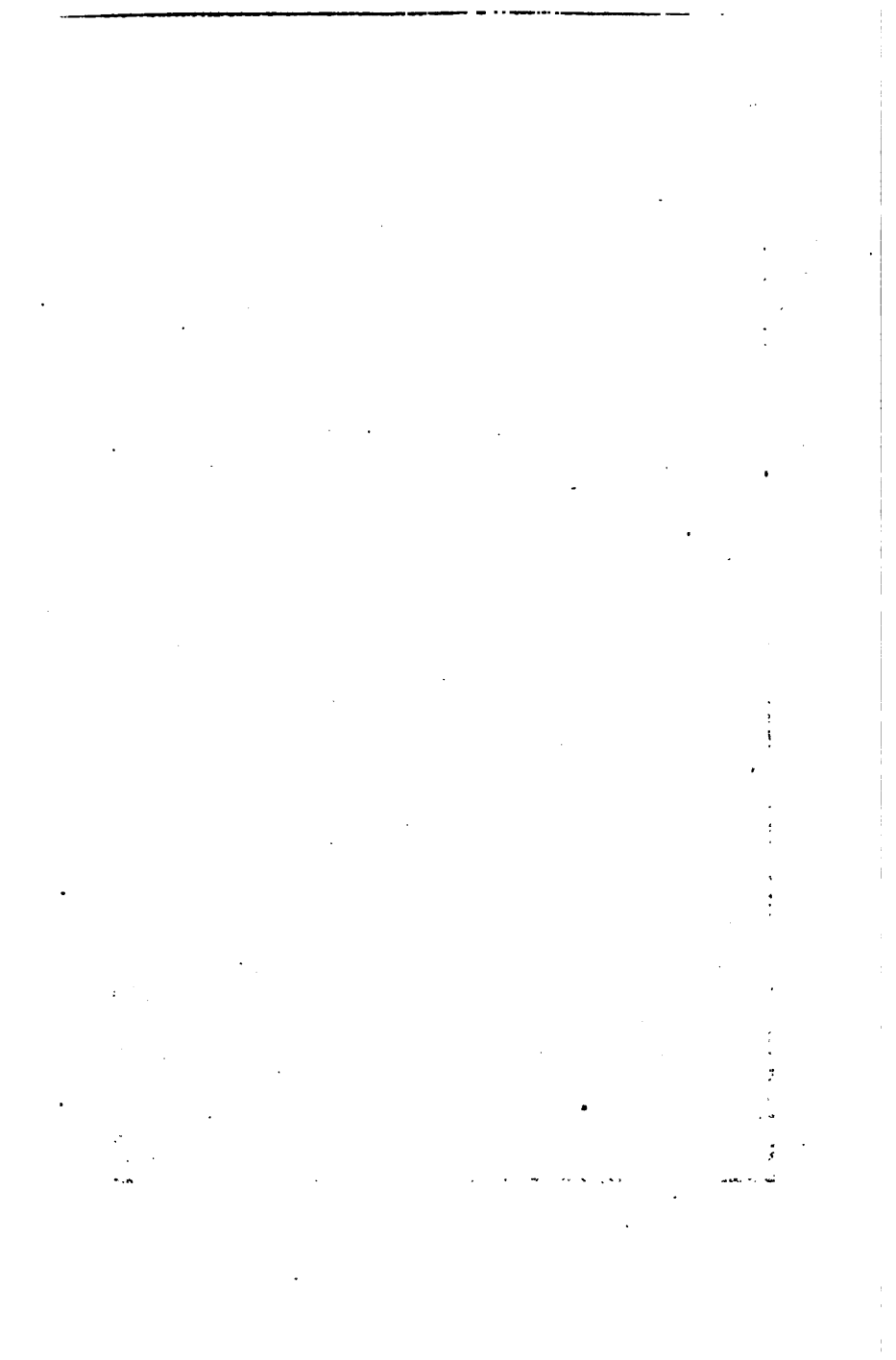
. . . .

* Ma di citazioni di me stesso per quanto inedite siano, lei ne ha abbastanza, ed io pure.

* Ho fretta di ritornare a Milano ove m'attendono molte commissioni di quadri; ed ove sto per finire il *Nicolò de' Lapi*, intorno al quale mi pare già di aver ruminato e studiato in modo da esser omai tempo di eseguirlo.

* Mi corre qui obbligo di un religioso tributo di amore e venerazione. In questo stesso anno 1838 ho perduta mia madre. Coloro che hanno avuto la bontà di leggere quanto io ne ho scritto nel mio primo volume, sanno che donna era mia madre. Forse io non ne posso essere un buon giudice, un esatto apprezzatore: l'amavo, la adoravo tanto, che l'intelletto può avere smarrita la facoltà di farmene un criterio, che non pecchi di entusiasmo.

Questa morte mi rese per qualche tempo inerte, stupido, senza desiderii: fu uno di quelli strappamenti di viscere, de' quali al momento del dolore si mormora: — me ne ricorderò finchè vivo. —

* Con lei è sparito per me dal mondo l'angelo tutelare, il legame della famiglia: sentivo che morta mia madre, dovevo mutar esistenza, o almeno modificarne profondamente le forme. Prima c'era chi pensava a me, ed io andavo dritto per la mia via, senza un pensiero al mondo; or che non c'era più chi pensasse a me, bisognava ci pensassi io. Fu profondissimo il dolore che sentii per la morte del padre: se non che, dopo il padre restava la madre. Basta; de' dolori e lutti domestici siamo intesi che poco se ne dica: io li sento con quella delicatezza che non mi permette di troppo esporli a' quattro venti. *

LUISA BLONDEL, seconda moglie di MASSIMO D'AZEGLIO.

Capo Trentesimoterzo.

Sommario.

Confronto tra la vita *milanese* e *torinese* di ventitrè anni sono — Lavoro a sbalzi gli ultimi capitoli del *Nicolò*, e finalmente lo termino — Il censore Colonnetti mi sorprende di ragionevolezza e di buon garbo — Anche il mio nuovo romanzo ottiene favore in Italia — Fenomeno psicologico; mi ritiro un poco alla mia villetta sul lago di Como — Mia buona fortuna nel vender quadri — Nota dei miei dipinti esposti a Brera in un decennio — L'arrivo di una lettera mi richiama in tutta fretta a Roma — Avventura misteriosa — Vado, per evitare altre noie, a Fiumicino — Fiumicino al tempo delle quaglie — Costumi locali studiati su un macellaio — Mio ritorno a Roma, e la signora Clelia Piermarini — La casa della Clelia ritrovo continuo di *liberali* — Filippo A***, uno dei soliti amici, mi vuol persuadere a farmi propagatore di una nuova politica *liberale* e *nazionale* — Ci penso qualche giorno; poi accetto — Partenza da Roma per il mio giro politico nello Stato Pontificio, nell'autunno del 1845.

* Di ritorno a Milano ripigliai la mia vita: pittura e scrittura. Ma mi ci volle un po' di fatica: qualche mese di vacanza o di distrazione mi rendeva sempre pigro e poco atto a fare. Di più dovetti spesso dimenticare il *Nicolò de' Lapi* per alcune

gite fatte a Torino, per affari domestici. Ogni volta ch' io tornavo a Torino sempre più spiccato m' appariva il confronto fra la vita torinese e la milanese.

* Quell' abuso di regolarità, di formalità, di distinzioni sociali, di gesuitismo; quella mancanza assoluta di ogni sintomo di energia e di vita che m' opprimeva in Torino, non poteva essere compensato nemmeno dal piacere di rivedere tanti amici e parenti che v' avevo, e dall' incanto che più o meno hanno gli oggetti, le mura, l' aria che vi han visto nascere. Mi ci sentivo alla lettera soffocato. Ed io, un odiatore di professione dello straniero, lo dico colla confusione più profonda, se volevo tirar il fiato, bisognava tornassi a Milano. E questo, perchè? Per l' arte sottile colla quale le autorità austriache intente esse medesime, forse, a farsi un buon letto in una città simpatica, ricca, grassa e allegra, sapevano ammorzare, ammorbidire gli ordini viennesi e lasciare (dai fatti reali in fuori, ci s' intende) la più ampia libertà ai Milanesi di brontolare, pigliare a beffa i *pollini,* dare le loro definitive sentenze non solo sullo spettacolo della Scala ma altresì sulla politica: bastava solo non gridar troppo forte: ma con prudenza si poteva dir tutto. E al caffè Martini si parlava liberissimamente del governo, della polizia ecc.: ma

occorre soggiungere che se nel frattempo compariva nella bottega o il signor Bolza, o il signor Galimberti, allora il tenor de' discorsi era subito radicalmente modificato. Di più il governo austriaco era forzatamente costretto fra tanti impiegati ad averne pur di italiani. Taluni di questi hanno, è vero, acquistato una triste celebrità per lo zelo col quale si mostrarono *tedeschi.* Ma v' erano molti altri che, sebbene desiderosi di fare il dover loro, lo facevano in modo da favorire più che danneggiare i Milanesi: avevan conoscenze, avevano parentele, e questi son legami de' quali è difficile sciogliersi del tutto. Da questo complesso di circostanze scaturì un fatto strano ch' io qui rammento di volo: cioè che dal 1840 al 1845 vi furono in Milano taluni mesi di un governo così mite, così poco terrorista, che fra tutti i piccoli governi d' Italia non ve n' ha uno, che al paragone dell' austriaco non sia stato infinitamente più orrendo.

* Inutile dunque dire altro per farmi perdonare la prestezza colla quale appena toccato Torino, e fatto quel ch' avevo da fare, solevo partirne. C' era, ognun vede, anche la ragione delle mie dilette occupazioni.

* Gli ultimi capitoli del *Nicolò de' Lapi* li ho scritti a sbalzi, con istenti gravi. Volevo finirlo.

Da Torino, da Firenze m'andavano chiedendo quando questo benedetto *Nicolò de' Lapi* sarebbe per comparire. A Milano tutti m'assediavano colle istesse gentili seccature. Mi pareva d'esser in teatro, quando l'ora indicata è già trascorsa di cinque minuti, e la platea incomincia a far chiasso, e a dire — sicchè? suonate! —

* E perciò a qualunque costo mi misi in mente di finirlo nel mese di marzo. Grossi era occupatissimo in quel tempo, e mi doleva d'annoiarlo colle mie seccature letterarie. Tuttavia potei afferrarlo più d'una volta e averne buoni consigli, e, quel che più importa, magnifici incoraggiamenti.

* Ai tanti del marzo il *Nicolò de' Lapi* era finito.

* In que'giorni non ne capivo più niente: sospettavo ora d'aver fatto una misera corbelleria, ora mi lusingavo d'aver fatto qualche cosa di buono. Rileggevo il mio lavoro; non osavo più; anzi non l'avrei nemmeno potuto, perchè in vari tentativi fatti non ne avevo ricavato che spavento e sfiducia: mi pareva che ci fosse tutto da cambiare e da correggere.

* C'era il così detto *precedente* dell'*Ettore Fieramosca*. Ma molti anni n'erano corsi! E chi se ne ricordava più?

* Quando un pittore presenta al pubblico un suo quadro nel quale conosce molte parti mal eseguite, trova cento modi per soccorrere il suo povero amor proprio in pericolo. Ora il quadro non ha vernice, e s'insinua con garbo che quando l'abbia, farà tutt'altra figura; ora si dà la colpa alla luce che batte a rovescio; ora la cornice non è adattata; ora è troppo alto, ora troppo basso, o è sbattuto dai riflessi degli oggetti circonvicini. Insomma qualche scusa, o bella o mediocre, almeno si trova sempre.

* Quanto a questo, creda il lettore, che chi scrive ne sa qualche cosa.

* Ma quando il quadro invece d'esser stato dipinto, è stato *scritto* e poi stampato, allora non c'è vernice, non c'è lume che tenga. Ed io credo d'essere stato abbastanza avveduto nel far molti (forse troppi!) quadri, e nell'avere scritto soli due romanzi storici.

* La fin di marzo fu dunque per me agitata. Si trattava di sapere quale doveva essere il mio revisore o censore politico, il buon Bellisomi non essendoci più. Seppi essere un sacerdote, molto colto, letterato anch'esso, ma serio e classico, il signor Mauro Colonnetti.

* Andai a presentargli il mio manoscritto, in per-

sona. Mi accolse con civiltà fredda ma non dura: mi disse conoscere molto il mio nome, aver letto con piacere (?) il *Fieramosca:* ed esser ora molto fortunato di cogliere le primizie della mia opera. Tutto questo fu detto senza affettazione, senza calore, senza che la voce subisse la minima alterazione, sopra una nota sola. Lo ringraziai con qualche effusione, alla quale egli rispose onestamente ma colla *nota* inalterabile. Temetti che il fermarmi più a lungo fosse interpretato stortamente, e presi commiato.

* Nel tempo che corse fra la presentazione del manoscritto e l'operazione che doveva subire, ebbi agio di condurre a buon fine le pratiche coi miei editori, coi quali del resto ero già da un pezzo in parola. Stavan essi, e stavo più io di loro, in grande angustia intorno a' probabili *tagli* che la censura avrebbe fatti nel manoscritto. Dieci volte volli andar a chiedere notizie dell'affar mio al signor Colonnetti; ma sempre mi vietai un atto che se in sè stesso era naturale ed innocente, tuttavia poteva offrir materia ad interpretazioni.

* Finalmente ricevetti l'avviso, o per meglio dire *l'ordine* di presentarmi all'I. R. Ufficio della Censura. Quelle due iniziali I. R. stampate sul modulo dell'ordine mi fecero un tristissimo effetto.

— Addio Massimo, chi sa come t' hanno accomodato! —

* Entro in una sala grande; e ad una tavola, invece del sacerdote che m' aspettavo di vedere, c' era un vecchio militare, forse un impiegato invalido. Il rumore dell' uscio pel quale ero entrato, bastò ad avvertire il Colonnetti, ch' era nella camera attigua, del mio arrivo: comparve, e mi fe segno di seguirlo nell' altra camera.

* Non so perchè, tra l' odore di quel luogo, le scale che avevo fatte, la vista dell' invalido, e il silenzio, mi sentii il cuore stretto stretto.

* Il silenzio soprattutto m' infastidiva, tanto mi sembrava singolare ed inaspettato in mezzo al chiasso di Milano: sentivo solo il lento scricchiolìo prodotto dai morsi d' un tarlo rannicchiato nella gamba di una seggiola vicina a me. Entrai nell' altra sala: era più piccola, ma più pulita. Oltre al Colonnetti, c' era un altro impiegato vestito di nero, con una faccia antipatica e smorta, che scriveva, e che non alzò nemmeno gli occhi al mio entrare.

* Il Colonnetti mi fe cenno di sedere vicino a lui, al capo della tavola opposto a quello ove scriveva l' impiegato.

* Questa lontananza mi piacque. Gli parlai sotto voce quasi per indurlo a fare altrettanto: mi ri-

spose pacatamente coll'antica nota che già conoscevo. Allora, senz'altro s'entrò nella *gran* materia. Io, saltando il fosso, dissi a dirittura sperare che le cancellature od osservazioni non sarebbero tali da obbligarmi a rimpastare e forse rifare il mio lavoro. Mauro Colonnetti mi rispose colla inalterabile sua flemma che anch'egli sperava lo stesso; e mi parve afferrare un fuggitivo baleno di sorriso mentre diceva così. Trasalii per un sentimento che stava fra la gioia e la sorpresa, tanto più che mi sembrò che il Colonnetti tratto tratto desse un'occhiata di traverso all'impiegato, quasi indicandolo un terzo incomodo. Finalmente l'impiegato ripiegò le carte che aveva finito di scrivere, chiuse il suo cartolaro di marrocchino nero, e fattoci un inchino, uscì.

* Il Colonnetti allora con aria soddisfatta mi disse:

* « Signor cavaliere, il suo manoscritto è troppo bello perchè io osassi toccarlo."

* « Come? » esclamai prendendogli una mano.

* « Ecco: c'è qua e là qualche frase che non ho ben compreso; non vorrei essere preso in fallo senza saperlo."

* Qui mi mostrò una lista ch'egli avea fatta di alcuni punti oscuri, e di alcuni modi di dire che

potevano dar luogo ad equivoco. Gli spiegai tutto, e ne fu persuaso: ed io alla mia volta mi chiamai fortunato d'essere stato avvisato di alcuni difetti di oscurità o confusione.

* " E la censura è tutta lì? " Domandai pressochè intenerito.

* " Caro signor mio: noi qui siamo giudicati come..... come Ella sa, e siamo giudicati a torto. Certamente, se io avessi dovuto, o voluto fare, lo zelante, avrei trovato, senza andar oltre le prime cinquanta pagine, di che vietare la pubblicazione del *Nicolò de' Lapi.* Ma io credo che si può fare il proprio dovere, senza far uso d'uno zelo che torni a danno altrui. Io sono Italiano: se mi fosse provato che la Lombardia senza Austriaci starebbe meglio, saprei qual sarebbe il dover mio. Ma ciò non m'è ancor provato. Veggo anzi che questo è il miglior governo che s'abbia in Italia. Provi un po' a pubblicare il suo manoscritto fuor di qui, e me ne darà notizie."

* In questo discorso io vidi una conferma di quanto non ha guari ho scritto intorno all' Austria, e agli altri governi d'Italia. Le autorità o erano o divenivano per forza più tolleranti, più miti di quello che volesse il Gabinetto di Vienna.

* Stetti ancora un po' a parlare con quell' uomo,

il cui aspetto serio e buono m' ispirava simpatia e compassione. Lo ringraziai vivamente della sua cortesia verso di me, e via di volo col mio *Nicolò* sotto il braccio. Quando fui all'aria libera, mi parve d'aver fatto un sogno: quel tal odore, quel tal silenzio mi ritornava nella mente. Ma il pacco sotto il braccio c' era. Fu quello un giorno per me di vera, di schietta allegria: fu fra i pochissimi giorni della mia vita, ne' quali il contento interno non fu adulterato, e a tratti schiacciato, sotto un dispiacere relativamente più forte.

* In pochi giorni il libro fu composto, corretto; in altri pochi fu stampato in decente formato: non ho più la data precisa del giorno della sua pubblicazione: ma dev'essere stato a'primi dell'aprile del 1841.

* Appena fu pubblicato il *Nicolò de' Lapi*, e spedite le copie a Manzoni, Grossi, Torti, Colonnetti ecc., mi misi a far vita ritirata. Non volevo espormi ad una domanda come quella di quel tal amico a proposito del *Fieramosca.*

* Nella mia vita so d'aver bene studiato me stesso; di aver sempre fatto la sentinella contro gli assalti dell' orgoglio (o meglio della vanità); d'avere in ogni occasione tentato di sorprendere ciò che nelle mie azioni ci potesse essere di poco nobile, o di

leggiero o di cattivo; e mi son castigato da me in una maniera che fu spesso crudele.

* All'istante di mettermi a tu per tu con un avvenimento così grande come quello del buono o cattivo esito del *Nicolò*, si figuri se quella operazione non l'ho istituita in tutta regola! Il primo amico che me ne diede notizia, mi trovò freddo, corazzato; è vero che la notizia, spogliata dei fiori rettorici dei quali sembravami che l'amicizia l'avesse adorna, era non cattiva, ma nemmeno ottima. Ma la stessa sera tre, dieci, venti altri amici mi persuasero che i *fiori rettorici* da me supposti, erano il frutto della mia diffidenza. In breve il *Nicolò de' Lapi* ebbe anche lui un esito prospero.

* Ebbene: spieghi chi può questo fenomeno, altrimenti che colla teoria di Salomone! Io credevo forse di trovare Dio sa quale sovrumana sensazione nella certezza d'avere riscosso ancora le simpatie e gli applausi dei miei concittadini: ma la orgogliosa speranza di un contento maggiore dell'aspettazione fu, come doveva essere, delusa. Qualche tempo dopo la pubblicazione del *Nicolò* (fors'anche perchè mi parve che l'esito non ne fosse così brillante e rapido come quello del *Fieramosca*), ero quasi annoiato, quasi stanco di tutte le cortesie che tanta gente uguale a me, e in gran parte forse miglior

di me, mi tributava. M'era dolce però sapere che a Firenze, Bologna, Venezia, Torino, e in molte altre città ove il libro penetrò a stento, piaceva. Dicevo fra me: — mi fo un nome, e così avrò autorità per le cose più importanti, alle quali tosto o tardi voglio rivolgere i miei pensieri. — Ma, comunque sia, affrettai coi miei voti la stagione buona per recarmi alla solinga mia vita di Loveno sul lago di Como.

* Passai alcuni mesi poco allegri senza una ragione al mondo, avendone anzi molte per non esser tristo. E se non mi fossi trovato sotto il bel cielo della Tremezzina, e sulle rive così amene del lago, avrei potuto forse intendere che cos'è la *sazietà*. Ma questa è una brutta cosa che detesto, e che per conto mio continuo ad illudermi che non esiste. E forse non esiste davvero, se penso alla somma facilità colla quale essa vien confusa colla noia. Io ho avuto la buona sorte di non annoiarmi mai; dappertutto, in qualunque circostanza, mi son sempre ingegnato di bastare moralmente a me stesso. So che questa non è una qualità molto comune: a chi non sa stabilire il proprio orario e attenervisi costantemente, vien presto il momento dello sbadiglio, ed ecco il principio della noia. Quand' uno consulta l'orologio, e vedendo che per giungere ad un'ora

ch'egli ha fissata, gliene mancano due o tre, esclama: — Cosa diamine ho da fare in queste tre ore? — Egli è un uomo annoiato. Ma da ciò alla sazietà, al pensiero biblico della vanità, quanto ci corre! O voi che siete giovani in questi tempi, se v'annoiaste, commettereste un delitto! Non v'annoiate, fate sempre, pensate sempre, adoperatevi sempre.

* Ma veggo che do un po' nella malinconia; la quale a me non giova, e a lei, signor lettore, può produrre appunto quel male contro il quale gridavo or ora per premunirne i giovani.

* Torno alla pittura per poco; poichè ho fretta di giungere a cose che diano un po' di serio valore ai miei *Ricordi.*

* Nel mio lungo soggiorno in Milano, posso proprio dire di aver lavorato: mi è accaduto in un anno di fare perfino ventiquattro quadri tra grandi e piccoli. Per dare un' idea al lettore della fortuna veramente fantastica che mi proteggeva, dirò che molti quadri, appena venduti, venivano subito ricercati da due, tre o quattro mecenati nello stesso giorno. Trovandomi a Loveno, ricevetti un giorno una lettera del mio caro Grossi, il quale, così dolce, buono per me, si dava più fastidi certo ch'io spontaneamente non osassi recargli, conoscendo le useoccupazioni. *

« Caro Massimo,

» Il *Ferraù* [1] è venduto: ho qui cinquanta luigi
» a tua disposizione. È pur venduto il *Bellaggio*,
» e fra due o tre giorni me ne sarà pagato il va-
» lore. Il compratore del *Ferraù* è il conte Tosi. Il
» *Bellaggio* non posso dirti da chi sia stato acqui-
» stato: il consigliere Gironi me ne ha fatto, non
» so perchè, un mistero. Basta, quel che preme di
» conoscere è la faccia del *nemico*, e questo tra
» pochi dì avrem pur da vederlo! Quest'incognito
» mecenate voleva anche il *Ferraù*, ma arrivò
» tardi: epperò ti prego di fare un altro quadro
» della dimensione di quello che rappresenta *Bel-*
» *laggio*, che gli faccia accompagnatura: il soggetto
» probabilmente sarà lasciato in tuo arbitrio. Se
» poi chi paga ne vuol uno di sua fantasia lo farà
» saper presto. Non ho parlato di prezzo, ma oramai
» le tariffe del prestinaio Massimo sono così co-
» nosciute, che anche una bambina può andarvi a
» far la sua piccola provvigione. Ieri Hayez mi
» disse di essere incaricato dal conte Arese di
» comperargli il *Ferraù!* son poi tre. Anche Arese
» è arrivato tardi. Il *Bellaggio* mi è pure stato
» chiesto oggidì dal conte Porro: e anche lui è

[1] Io l'avevo chiamato l'Ombra d'Argalia.

„ arrivato troppo tardi! Tu vedi ch' io sono un
„ bravo uomo: in una piccola lettera ti mando
„ danari, commissioni, e gloria! Se brama di più il
„ signorino, favorisca spiegarsi! I saluti a Manzoni,
„ i rispetti alla famiglia, a casa Beccaria, e alle
„ gentili ospiti di quello.

„ *Il tuo* GROSSI.

» Milano, 3 ottobre 1831. »

* Questa graziosa lettera l'ho voluta citare, sebbene sia d'una data assai anteriore a quella che ora i miei *Ricordi* hanno raggiunto, poichè essa serve senza tante spiegazioni e descrizioni (talune delle quali mi cagionerebbero un imbarazzo naturalissimo) della grande, dirò meglio, della incredibile bontà colla quale il pubblico milanese accolse e festeggiò i miei primi lavori, e venne sempre aiutandomi in seguito. Bisogna dire che non ho mai trascurato la virtù della discrezione. Ne' primi anni che esposi quadri a Milano, le mie esposizioni furono copiose; ma poi adagio adagio mi ecclissai volontariamente; dopo il 1835 mi limitai a produrre da tre a cinque quadri: sicchè non invadevo, non seccavo. Vi fu soltanto un po' di recrudescenza nel 1837: ma n' era causa il *cholera* dell' anno prima che aveva impedito l'esposizione, quindi un

po' di pletora artistica. La lista delle mie esposizioni a Brera dal 1833 al 1843 è così breve, che posso qui trascriverla, se mai ciò potesse tornar gradito a qualche amico lettore. *

Esposizione del 1833.

Combattimento al Garigliano fra Spagnuoli e Francesi.
Veduta della Cadenabbia sul lago di Como.
Idem della Maiolica sullo stesso lago.
Idem di Cernobbio, *come sopra.*
Battello da pescatore.
L'imboccatura del Gresio vicino a Cernobbio.
Castello d'Azeglio.
Veduta di Grianta sul lago di Como.
Seno del lago di Como presso Balbiano.
Fontana della Perlasca pure presso Balbiano.
Sfida di Barletta.
Marina presso Sorrento.
San Pietro di Acqua Acetosa.
Marina.
Porto di Cernobbio.
Case alla Perlasca.
Fieramosca che giunge all'isola di Sant'Orsola.

Esposizione del 1834.

Veduta della Tremezzina.
Paese d'invenzione, coll'episodio dell'ombra d'Argalia che appare a Ferraù.
Brindisi di Francesco Ferruccio, generale de'Fiorentini, ai

suoi soldati, prima della battaglia di Gavinana — per commissione della signora marchesa Visconti d'Aragona.

Contadina inseguita dai Pirati — per commissione del conte Mazè.

Disfida di Barletta — per commissione del signor cavaliere Paolo Toschi.

Battaglia di Gavinana — per commissione del signor marchese Antonio Visconti.

Combattimento di Diego Garcia di Paredes contro molti Francesi sul ponte di barche del Garigliano — proprietà del signor Carlo Galli.

Esposizione del 1835.

Bradamante che combatte col mago Atlante per liberar Ruggero dal castello incantato.

Una vendetta — dono alla chiesa di San Fedele.

Un riposo di caccia.

Difesa di un ponte — proprietà del signor Pietro Tron di Torino.

Ferraù a cui appare l'ombra d'Argalia.

Un combattimento — commissione del signor Baldassare Ferrero di Torino.

Esposizione del 1837.

I funerali del Duca Amedeo VI (conte Verde).

Inondazione in una valle delle Alpi.

Veduta del castel dell'Ovo.

Combattimento tra Ferraù ed Orlando.

Battaglia fra Rodomonte e Brandimarte.

Astolfo che insegue le arpie.
Cascata della Dora presso San Didier.
Paesaggio con animali.
Veduta della campagna romana.
Piccolo paesaggio.

Esposizione del 1838.

Grande inondazione.
Bradamante, atterrato Atlante, chiede la libertà di Ruggero.
Passaggio di truppe.
Napoleone che arringa i soldati in Egitto.
Macbeth e Banquo che incontrano tre streghe.
Ippalca, messaggiero di Bradamante a Ruggero.

Esposizione del 1839.

Combattimento di Gradasso e Rinaldo.
Il Duca Amedeo VI riceve prigioniero Michele Paleologo.
Zerbino ed Isabella.
Ferraù e l'ombra d'Argalia.

Esposizione del 1840.

Sacripante ed Angelica. — Dal canto 1° dell'Ariosto.
Mulino presso San Pellegrino.
La difesa di Nizza contro Barbarossa ed i Francesi — di commissione di S. M. il Re Carlo Alberto.

Esposizione del 1841.

Riposo di caccia.
Temporale.
La battaglia di Torino.

La battaglia del Col d'Assietta.
Paesaggio d'invenzione.

ESPOSIZIONE DEL 1842.

(Nulla esposi, sebbene non pochi quadri vi siano stati eseguiti e venduti).

ESPOSIZIONE DEL 1843.

Campagna di Roma.
Contadinella alla quale è caduto l'asino in cattivo passo.
G. Sforza nell'atto di gettare su un albero l'accetta, per trarne pronostico se debba farsi soldato.

* Credo superfluo il dire che ho lavorato ben più di così, ma nel mio studio, senza sforzar troppo quella tal corda della tolleranza artistica che alla fine poi si rompe. La tentazione di cedere a' suggerimenti dell'amor proprio era grande: potevo lasciarmi allettare dalla teoria del tirar giù presto: potevo trinciare ecc. Niente di tutto questo. Lo affermo sull'onor mio: non mi stimai pesare un'oncia più di prima: lavorai come se fossi stato ancora presso Checco Tozzi o il sor Fumasoni.

* Mi sono sempre guardato scrupolosamente di fare il giudice ed il saputo; e quella volta che ho dato un parere in iscritto sovra un quadro, l'ho dato con delle ragioni e considerazioni che toglievano al mio scritto ogni carattere di sentenza. Sono sempre

stato cortese con tutti gli artisti, amici o no, e ciò non m' è punto costato mai fatica: m' avrebbe bensì costato fatica il contrario, che urta la mia natura.

* I quadri dei quali sembra che il pubblico abbia recato più favorevole giudizio (ed io internamente gli ho dato ragione) furono: *La vendetta,* che ho riveduto con piacere nel 1860 in casa Poldi-Pezzoli, *L' Ombra d' Argalia, Il combattimento di Bradamante con Atlante, La morte del Montmorency, Contadina alla quale è caduto l' asino in un mal passo, Ippalca e Ruggero....*, e qualche altro. *La morte del Conte di Montmorency* non mi pare sia stata esposta a Brera.

* L' Ariosto mi fornì la massima parte dei miei primi soggetti, e non avrei saputo trovar meglio altrove.

* Volendo io seguire una pittura, che da un lato mi fornisse il modo di valermi de' miei lunghi e faticosi studi co' quali tentai di avvicinarmi alla verità, e dall' altro lasciasse un campo ampio alla fantasia ed a concetti elevati, nessuno più dell' Ariosto poteva aiutarmi.

* Anzi tutto, ciò che principalmente mi guidava era il sentimento della natura: mai non pensavo all' *effetto* direttamente; ma se l' ottenevo, desideravo ottenerlo nobilmente, ascoltando con pazienza i con-

sigli che il sentimento della natura mi suggeriva. Forse in quel tempo l' arte non era compresa a questo modo, epperciò io fui una novità, una cosa curiosa.

* E anche questo contribuì a farmi una facile celebrità. Modestia a parte, credo che in quei quadri, ed in alcuni altri che ho poi fatti, qualche merito reale ci sia, soprattutto se confronto il metodo allora da me seguito con quello che adottano ora molti artisti anche rinomati: ho visto de' paesaggi, l' autore de' quali mi sembra dicesse allo spettatore: Volevo fare un bell' albero e delle belle pecore, ma siccome avevo fretta, e il prezzo era già combinato, ho tirato giù quattro segni; i quali però, ben riusciti come sono, danno un' idea distintissima dell' albero e delle pecore.

* Mentre me la passavo così gradevolmente a Milano, mi arrivò una lettera da Roma da un mio vecchio amico, il quale mi pregava e scongiurava di partire subito per andare a cavarlo da un brutto pasticcio. Volai infatti subito a Roma; e trovai che una certa riputazione mi aveva anche colà preceduto: me ne furono fatti de' complimenti a sazietà da signori in nero e da signori in pavonazzo. Subito corsi dall' amico; e in pochi giorni potei riuscire a trarlo d' imbarazzo, mercè il grazioso

aiuto del cardinale De Gregorio. Nel piccolo cerchio delle mie antiche conoscenze, non tardò a risapersi del mio arrivo in Roma: ricevetti graziosi inviti, che accettai in parte, in parte no: rividi qualche gentile signora: e, presso una di queste, lei non indovina certo chi ho riveduto: quella tal signora che fu tanti anni addietro causa di quel mio mal morale così lungo, così insistente! La pioggia ed il bel tempo sono inventate apposta per simili occasioni: e me ne servii con molta destrezza. Il ricontemplare quel viso, temevo (lo confesso) mi conturbasse: invece, niente affatto! — Bravo sor Massimo! — esclamai internamente. Corsero alcuni giorni, e non ci pensavo nemmeno più. Dacchè poi ero a Roma, volevo ammirarne un' altra volta le bellezze con un occhio che, senza superbia, potevo supporre più esperto di prima. Presi un quartierino: mi ci accomodai bene: distribuii al solito le mie ore, e pensai di passare colà un po' di tempo da vero, da esclusivo artista.

* Una mattina la signora Angelina (di cui dirò fra breve) mi presenta un biglietto: non sapeva chi lo mandasse; l' uomo che l' aveva recato disse ignorarlo: entrai nel mio appartamentino, e apersi il biglietto; se io abbia provato sorpresa, la lettura di esso lo indica abbastanza. Eccolo:

« Signore! si ha desiderio di dirvi una cosa che
» tocca più voi che altri. Un uomo fidato — con
» un fazzoletto bianco in mano — si troverà oggi
» stesso a mezzogiorno alla porta della vostra abi-
» tazione: appena vi vedrà, muoverà verso la via
» deserta a mano manca; seguitelo, e vi dirà che
» cosa dovete fare. » — Povero me, esclamai, lasciandomi cadere sopra una sedia: che avessi da fare il giovinetto imberbe ed eroico in qualche grosso dramma! Ma pensi, signor lettore, che io ero oltre i quarant'anni. — Per dirla corta, in meno di cinque minuti avevo già preso la sola determinazione possibile e ragionevole: quella di bruciare il biglietto, andarmene, e non tornar più che a sera. Detto fatto.

* La sera seppi che l'uomo del fazzoletto aveva fatto la sentinella fino al tocco e mezzo: quindi se n'era andato anch'egli alle sue faccende.

* Passai alcuni giorni visitando studi non ancora da me visti; tra gli altri quello di un francese, valentissimo e imaginoso artista, che poi è salito in celebrità in Francia; il *Couture.*

* Questi mi fece conoscere altri suoi compaesani: in generale sembravano gente educata, e mi godevo assai in loro compagnia le prime volte: in seguito poi c'era qualche cosa da dire; ma non importa,

l'educazione è per me il perno d'ogni macchina e d'ogni edifizio.

* Eran passati sei o sette giorni dall'avventura del biglietto; ed una sera rientravo un po' stanco ma tranquillo. Trovai un altro biglietto sul mio scrittoio.

* Questo diceva così: « Signor Massimo! Trova-
» tevi questa notte alle ore due e mezzo nella
» piazza di San Lorenzo in Lucina, meno che non
» abbiate paura: qualcuno che vi vuol bene, vi av-
» vertirà del grave pericolo che correte per causa
» d'uno che vi vuol male. » Questo biglietto dapprima mi seccò, poi m' irritò.

* Quindi l'abbruciai come l'altro; quindi a pensare chi poteva voler vendetta su di me; quindi a fremere per quell'*a meno che non abbiate paura.*

* Il fatto è, che la deplorabile mia vecchia smania di far sempre il bravo, mi fece rinunziare al programma sì semplice e piano di coricarmi nel mio letto: ed un altro fatto è, che alle ore due e mezzo ero nella piazza indicatami in sentinella. Dopo un po' d'aspettazione, mi arriva il rumore d'una carrozza: quindi d'una pattuglia, mi parve, di gendarmi. — Or son bello e fritto, — dissi!

* Per fortuna invece di rasentare le case m'ero tenuto nel bel mezzo della piazza; era sempre una buona precauzione. La pattuglia passò alla mia di-

ritta, e non mi vide. La carrozza mi s' avvicinò; non si fermò; ma ne uscì una voce sommessa che disse: — Seguitate la carrozza, andremo al passo. — Ah sì? esclamai dentro di me; va' pure al passo di là: io ti seguiterò di qua. *

Potevan essere le tre dopo mezzanotte, e mi trovai solo, piantato ritto in mezzo alla Piazza di San Lorenzo in Lucina, tendendo l'orecchio per sentir lo strepito della carrozza che s' allontanava per piazza Borghese al Clementino; e quando fu alla via dell' Orso, si perdette ogni suono, e rimasi nel profondo silenzio della gran città addormentata.

In fretta tornai nel mio quartierino. Ma io valevo pochi soldi quella notte; e per più dispetto bisognava che umilmente confessassi, che tutta questa maledizione me l' ero cercata proprio col lanternino da vero corbello.

Basta, per fortuna, le ore, belle o maledette che siano, passano sempre a un modo. Passò anche quella notte, e la mattina dipoi dissi: — qui qualche cosa bisogna fare, e prima di tutto andarsene. —

Trovai nella giornata il mio compare Michelangelo, e fummo presto d'accordo d' andare a far un viaggio a Fiumicino.

Il vapore, seppi che partiva la mattina, feci presto fagotto, e un par d'ore prima di giorno il

compare ed io eravamo arrivati verso Ripa Grande. Mi pareva un po' curioso che il vapore partisse a quell' ora strana, che certo doveva sgomentare più d'un viaggiatore e peggio — viaggiatrice. Ma quando giunsi a Ripa, vidi che, in fatto di comodi, l' impresa non s' agitava gran cosa per allettare l' avventore.

Dalla riva, siccome c' era appena un ultimo quarto di lunetta calante che mandava un po' d' albore, il fiume era scuro. Badavo a guardare, e non vedevo nulla. " Dov' è questo vapore ? " domandai, e un marinaio mi disse: " Là. " — " Dove là! " — " In mezz' a fiume. " — " E come ci si va ? " — " Di qua. " Il di qua era un asse stretto e lungo venti braccia, che si appoggiava su una barca di carbone, e poi un altro asse *idem* dalla barca al vapore, elastici come molle d' orologio !

Quest' era il bel comodo offerto ai signori viaggiatori.

Io che son celebre pel capogiro, mi dovetti metter avanti un marinaio, prenderlo per le spalle, e pregar Dio che lo tenesse ritto. Per fortuna la preghiera fu ascoltata, e così passo passo s' arrivò a bordo, e ad un par d' ore di sole fummo a Fiumicino.

Fiumicino è una linea d' edifizi, posti lungo la

dritta del Tevere, che è ivi racchiuso e retto da argini perchè le barche vi trovin fondo. Presso mare è un torrione di guardia, di quelli antichi che guarnivano le coste per amor dei Barbareschi. Il litorale intorno è basso, sparso ora di boschi, ora di macchie nane, ora di pascoli; come all'incirca tutta la maremma da Pietrasanta a Terracina. L'aria è buona il maggio, ed il passo delle quaglie vi chiama cacciatori e cacciatrici. Ma alle quaglie pensano i primi; le seconde pensano a divertirsi; e con quella buona volontà che non manca mai alle Romane, alla fine ci riescono anche a Fiumicino. Si lavora a barcate, cavalcate, scarrozzate, pesche, pranzi, cene, balli, giochi; e tutte queste variazioni, partendo sempre dal tema immutabile del far all'amore. Tutt'insieme la villeggiatura riesce animata, vivace e piacevole, ben inteso per chi non ha bisogno nè d'un buon pranzo, nè d'un buon letto, nè d'un buon quartiere per esser felice.

Tutti i Romani e le Romane (bisogna dirlo) portano in questo mondo, nascendo, una ferma risoluzione di voler essere allegri, e ci riescono alla barba del loro governo, che sembra risoluto precisamente al contrario.

Quest'ottimismo, o spensieratezza che sia, è forse la qualità più attraente in quella società di

gente, che spesso non ha nè casa, nè tetto, nè mezzi, nè sicurezza di nulla per l'indomani; e che pur canta, ride, si diverte; è sempre in moto, e alla fin de' conti, va in capo all' anno come la gente che riflette, nè più nè meno; e ci guadagna di non prendersela di niente, e non s'ammala certo di *spleen*, come gl' Inglesi. Poveri Romani! Dio sa quel che fa a mantenerli spensierati; se no, starebbero freschi!

In mezzo a questa compagnia passai un mese. Vi si trovavano Beppe Sartori e la sua famiglia: facevo vita con loro, e un po' aiutato, un po' aiutandomi, si campava.

Avevo un quadro da fare per Paolo Datti. Si beccavano quaranta scudi soli; ma, tempo di carestia pan di veccia. Lo feci; non c' era male.

A quei giorni mi capitò innanzi un uomo che mi parve da studiare, ed io, che ho sempre trovato il mio conto a studiare più sugli uomini che su'libri, lo volli conoscere. Era costui il macellaio di Fiumicino, celebre ammazzasette, di cui si raccontava una certa diavoleria di ghetto, della quale volli sapere il certo.

Una sera al caffè, dove tutti più o meno capitavano, me lo feci insegnare; e presolo pel solito verso pel quale si maneggiano gli uomini grandi e

piccoli — la vanità — che proprio sta all'uomo come il manico al canestro, l' ebbi presto condotto a un tavolino con un *mezzo caldo* davanti, nelle disposizioni più espansive che si potessero desiderare.

Già gli avevo lasciato capire che lo consideravo come una celebrità, e seguitando su questo tema gli dicevo: " Insomma, sor Pietro, dice che quand' eri giovinotto ti fumava l' anima..... e ho inteso raccontare d' un certo affare di ghetto, dove avesti che dire colli *Giudii*..... Di' un po' come fu sta b...." —

" Che volete che vi dica.... securo, ero un po' fastidioso.... si sa.... Insomma fu, che ero garzone del macellaro a Ponte Sisto.... sapete.... sulla cantonata per andare alla Trinità de' Pellegrini...."

" Ho capito."

" Bè, ogni giorno portavo la carne in ghetto, e già più d' una volta c'era stato che dire; chè quel Giudìo che viene a far l' ispezione per vedere come s' ammazza l' animale, bisogna che avesse avuta la mancia da qualche macellaro e voleva che mutassero macello; e se era vaccina, diceva che era bestia morta di male; se era bufola, diceva che ci mettevo li quarti di dietro, e insomma metteva male. Una mattina che avevo portato la carne in ghetto, passando per strada, comincia un Giudìo e poi un altro e un altro, e chi mi fa un verso e chi un altro, e

a darmi la minchionella, e insinò m' arriva una torzata..... Fatevi conto! a padron Pietro le torzate! Io non fo altro che tanto: do di mano al cortello grosso di bottega e via a capo sotto, a chi piglia piglia..... Che volevi vedere? Io solo ne feci un' intruppata; e tutti a gambe, e io appresso, e uno s' infilava, mi ricordo, in una cantina, e gli arrivo una coltellata proprio sotto el laccio delli calzoni..... Proprio avevo perso il lume degli occhi. Insomma, dopo un po' vedo che mi si fanno addosso più di duecento persone, e di queste neppure me ne pigliavo tanto; ma mi parve veder venire la squadra di Galante (*il bargello*), e io svicola dall' altra parte, e in tre zompi sono a casa. Mi' madre, che mi vede arrivare che parevo una bestia, dice: — Che hai fatto, figlio mio? — Dico io: — Quel che ho fatto non so, ma qualche gran cosa ho fatto: — e senza tanti discorsi mi dà otto paoli che aveva alla mano. Mi muto, prendo la camiciola e 'l cortello, e via fuor di porta San Giovanni, e per la campagna. Verso sera mi trovai a Pantano di Borghese. E qui, digli a Galante che mi venga a prendere!...."

Bisogna sapere, che per quanto le immunità dei principi romani sieno cessate in diritto, esistono però in fatto. Almeno esistevano ai tempi in cui

padron Pietro, facendo il *pendant* a Sansone, meno la mascella d'asino, faceva come lui, senza sognarselo, le vendette dei Filistei.

La fine della sua avventura l'ho dimenticata, perchè ricade nel corso solito di simili faccende. Cioè, mettersi sotto qualche protezione, star ritirato finchè la cosa sia dimenticata, e poi ricomparire un bel giorno, e chi ha avuto le sue se le tiene.

Dopo qualche altro giorno, venutomi a noia Fiumicino, e sentendomi anche più libero e sollevato di mente, feci fagotto e me ne tornai a Roma. Trovai il mio quartierino al Corso, libero. Trovai la mia padrona, la signora Angelina, sempre più fedel ritratto della maga Alcina, come la descrive Ariosto, dopo che Melissa per virtù dell'anello fece aprir gli occhi a Ruggero; e ripresi il mio solito *tran tran* di vita: ma presto mi avvidi che ancora l'affare non camminava.

Mi sentivo il bisogno d'una grande occupazione d'intelletto e di cuore. Ma dove trovarla?

Ci pensò la Provvidenza a trovarmela, e fu tale, che mi ha dato da fare più che non immaginavo.

Nell'inverno avevo conosciuto in casa Paris una signora Clelia Piermarini, stata camerista di Cristina di Spagna per molti anni in Madrid. Maltrat-

tata e poi abbandonata dal marito, ed uscita dalla casa della Regina per intrighi d'anticamera, era rimasta senz'aiuto con due figlie da marito da mantenere. Era uno di quei tipi italianissimi, buona, espansiva, immaginosa, pronta sempre a creder tutti galantuomini ed amici; e in politica *ammazzare il tiranno, cacciare il barbaro, emancipare il popolo* e via via, senza curarsi di rendersi ragione per quali vie la cosa fosse possibile.

A poco a poco m'ero dimesticato con la Clelia e con le figliuole, veramente ottime persone ed altrettanto disavventurate; e capitando talvolta a casa loro, ove tutti gli Italianissimi, matti o non matti, birboni o non birboni, erano ricevuti a braccia aperte, avevo conosciuti parecchi di loro. Due fra gli altri m'erano sembrati uomini di proposito, Adolfo S. di Pesaro e Filippo A. di Cesena, e m'ero affiatato con loro. Mi facevano moltissime carezze: il primo aveva il fratello in Castello per gli affari del 32, se non erro. Come Dio volle alla fine uscì, e ripatriarono insieme. Il secondo mi disse un giorno ch'egli avea necessità d'aver con me un abboccamento serio e lungo, e fu fissato per la sera dipoi in casa della Clelia.

Capii che si trattava di politica, e ci andai preparato, chè allora non conoscevo ancora Filippo

per quel galantuomo che è. Trovatici e messici a sedere, cominciai: " Signor Filippo, dovete sapere che da molti anni soffro d' un dolore fisso sotto le costole dal lato manco, accompagnato da difficoltà di respiro, e talvolta da palpitazioni, ed essendo voi medico intendo consultarvi; ora sentitemi il polso, esaminatemi, palpatemi, e poi ditemi che cosa ve ne pare." Era vero che avevo di tempo in tempo sofferto di quest' incomodo: ma non n' avevo mai fatto caso, come di cosa nervosa e di poco momento.

Filippo che a codesto discorso poco attendeva ed aveva altro in capo, mi prendeva il polso mezzo sbadato; e allora mi cacciai a ridere, e ritirando la mano soggiunsi: " Per questa volta terremo il consulto per fatto; ma siccome può accadere ancor più a voi, come suddito pontificio, che a me, l' esser preso e posto sotto costituto, caso mai che questo accadesse, vi ricorderete come ad un bisogno mi ricorderò io, che questa sera in casa della Clelia nell' abbocamento avuto insieme in una camera separata, io v' ho consultato pel mio dolore, che voi avete giudicato affar nervoso da non farne caso, e dopo il consulto ci siamo lasciati, e nient' altro."

E qui osserverò come fra i tanti tristi effetti che i governi simili a quello del papa producono

sul carattere degli uomini, il peggiore forse di tutti, è quello di spegnere negli animi la sincerità, e rendere la doppiezza e la simulazione condizione necessaria del vivere, e costringere chi non vuol a ogni momento rischiar la prigione, a ridurla da un sistema.

Filippo sorrise, e poi cominciò a parlare di ciò che più gli premeva: e non potendomi ricordar le precise parole ne dirò il senso, il quale era in sostanza: esser papa Gregorio oramai cadente, ed impossibile campasse a lungo; essere, come benissimo conoscevo, la Romagna in puntelli; ed avere le persone savie ed oneste avuto molto che fare e dire per trattenere i popoli dal rompere in quelle solite imprese mazziniane, sempre pazze e sempre fatali; esser da pensar sul serio al caso della morte del papa, e cercare, per quanto fosse possibile, di preparvi gli animi; dovere gli uomini influenti impiegare tutta la loro autorità onde persuadere, che neppure alla morte del papa non si facessero novità; che, intraprese co' soliti modi violenti e rivoluzionari, non portavano altro frutto se non la comparsa degli Austriaci, colla prigionìa, l' esilio, e la morte di molti, ed un peggioramento nelle condizioni di tutti.

Aggiungeva poi: " In Romagna tutte le persone

di giudizio sono stanche delle sètte, delle congiure, della *Carboneria*, della *Giovine Italia*, e si sono convinte che tutto ciò non serve se non a mandare poveri giovani in esilio e sul patibolo."

" O non esistono più sètte in Romagna? "

" Esistono appena fra la gente ordinaria, fra la quale anche sono quasi andate in disuso; ma non c'è uomo con due dita di cervello che non ne rida. Ora dunque molti de' più influenti hanno immaginato, che essendo importantissimo d'antivenir pure i guai che senza dubbio avverranno alla morte di papa Gregorio, ci vorrebbe un uomo nuovo e non logoro come loro, un uomo che ispirasse fiducia e cercasse di rannodare, dirigere, e raffrenare al bisogno tante volontà, tanti desiderii, tante idee in contrasto e prive d'ogni disciplina; e quest'uomo parrebbe loro, caro signor Azeglio, che doveste esser voi."

Io m'aspettavo così poco a questa nomina di generalissimo delle (più o meno *ex*) società segrete dello Stato Pontificio (nomina tanto più strana in quanto, come è noto, io non solo non avevo mai appartenuto a nessuna, ma nemmeno avevo mai incontrato chi mi trovasse abbastanza viso di cospiratore da propormi di farne parte), che non trovai altra risposta se non un:

"Io?" pieno di grandissima meraviglia.

"Sicuro, voi. Voi siete tenuto per galantuomo da tutti i partiti, non siete un sospetto....." e poi seguitava con due righe di panegirico, come s' usa in simili casi; al quale anch' io, secondo l' uso, rispondevo con mezze parole, ed atti del volto equivalenti al *Domine non sum dignus.* Alla fine, dopo un minuto di riflessione, dicevo:

"Ma io non sono nè fui mai carbonaro, o calderaro, o che so io; di tutte le idee della *Giovine Italia,* salvo articolo indipendenza, non ne divido una: io non credo nelle congiure, nei moti come quelli che vi divertite a fare ogni tanto voi altri Romagnoli. Pensate, se è possibile, che mi diano retta quando parli una lingua che non intende nessuno!"

"Il non esser voi settario è meglio; e poi già v' ho detto che quasi tutti si sono ritirati da queste buffonate: e quanto all' aver voi idee opposte a quelle di Mazzini, su menti stanche del passato ed incerte sul futuro, produrrà anzi miglior effetto."

Così di un discorso in un altro, mi venne sempre più manifestando questo desiderio de' caporioni liberali dello Stato, di vedermi prendere una specie di direzione del partito, e prima di tutto di conoscermi di persona ed abboccarsi con me.

Così a prima impressione la cosa non mi dispiacque. Non già che ci vedessi fondamento nessuno per giovare all' Italia; ma perchè, provando il bisogno d' aver un' occupazione che sopraffacesse nell'animo mio i pensieri che mi tormentavano, non mi parve poterne trovare una migliore. Contuttociò, seguendo il mio lodevole costume di prender sempre tempo a pensare, dissi a Filippo:

" Io v' ho inteso, non vedo ostacoli assoluti, ma a tutto ci vuol riflessione, ci penserò e vi saprò dir qualche cosa." Così rimanemmo e lo lasciai.

Ne' giorni dipoi andai molto ruminando questa faccenda, volgendola da tutti i lati e vedendone tutti gli aspetti.

Ora mi pareva principio di qualche cosa d' importante, ora una pura ragazzata, ora un mezzo soltanto di conoscer meglio l' Italia e gl' Italiani, ora un affare da esser messo in mezzo, e finir in prigione senza utile nessuno. Credo che infatti ci fosse un miscuglio di tutto questo.

Alla fine mi decisi pel sì, per più ragioni: la principale era il desiderio, dovrei dire il senso di dovere che mi consigliava a non tralasciar nulla di fattibile per impedire i disordini che senza dubbio sarebbero accaduti alla morte di papa Gregorio, con danno dell' Italia e degli Italiani, e con guadagno

certo per la sola Austria; poi veniva l'altra ragione, d'aver un modo di passar la malinconia, e finalmente il mio gusto per la vita d'avventure e d'azione. Ritrovato dunque dopo alcuni giorni Filippo, gli dissi che ero disposto a tentare questa prova.

Capo Trentesimoquarto.

Sommario.

Ho per compagno di viaggio un certo Pompilj di Spoleto — Comincio sopra di lui i miei esperimenti; con qualche frutto — Fermata a Baccano; e studio di costumi locali — Domande suggestive a un cameriere, in Otricoli — A Terni trovai il primo anello della *Trafila* — Nello Stato Pontificio tutti finivano per darmi ragione: in Toscana non fu così — A Spoleto mi divido da Pompilj — Proseguo il viaggio per la Marca, in compagnia di uno sbarbatello impertinente — A Camerino mi s' offre il destro di dargli una lezione — Arrivo a Loreto — Di Loreto, e de' santuari in generale — Da Loreto a Ancona riprendo i miei esperimenti pratici su un Francescano — Finisco la mia propaganda in Romagna; la proseguo in Toscana, e per la via di Genova torno a Torino — Domando udienza al re Carlo Alberto, e l'ottengo subito — Colloquio politico fra me ed il re — Mi risolvo a scrivere di politica, consigliandomi con Cesare Balbo — Nonostante l' opposizione di molti, pubblico *Gli ultimi casi di Romagna* — Dopo questa pubblicazione non posso più stare a Milano.

In quell' epoca, non mi ricordo come, avevo conosciuto un tale dell' Umbria, mezzo letterato, mezzo politico, di quelle nature candide, credenzone, come se ne trovan tante in Italia; e siccome egli intendeva partire per il suo paese ne' contorni di Spo-

leto, fu deciso che avremmo fatto assieme questo primo tratto di strada.

Una mattina dunque di settembre (il primo o il secondo, se non erro), ce n' uscimmo per porta del Popolo, condotti da uno di quei vetturini marchigiani, che mantenevano ancora poco tempo fa le vere tradizioni poetiche del viaggiare; destinati pur troppo ad essere anch' essi travolti dalla prosaica corruzione delle strade ferrate.

Antonio aveva due di que' tali cavalli, che a vederli promettono di non poter muover le gambe, ma riescono poi eccellenti alla prova, coll' andar tutto il giorno come demoni. Il legno *idem;* pareva una conocchia fessa; e nel tratto di strada per arrivare a porta del Popolo lavorava tutto per sghembo, sonando sul selciato come un carretto di ferraglia; eppure andò come una spada per tutta la via, e non si smosse un dado. Quest' *équipage* è quello che nello Stato papale porta non so perchè il nome di *un Sant' Antonio.* Uscimmo dunque tutti allegramente da porta del Popolo: Antonio schioccando la frusta, e Pompilj, il mio compagno dell' Umbria, ed io, occupandoci delle disposizioni che prende ogni viaggiatore mettendosi in viaggio, per avere alla mano tutte le piccole felicità della vita di carrozza.

Il Pompilj era a parte del gran segreto della mia perlustrazione dello stato. Nel cominciare a discorrere insieme, presto m'avvidi d'aver per le mani un saggio del lavoro non facile (allora così credevo) che mi aspettava in su tutta la strada. Pensai, dalla mostra si conosce la balla, e dicevo: ci sarà da sudare.

E così cominciai ad eseguire con lui il piano che m'ero fatto, per i miei futuri abboccamenti coi liberali che m'aspettavano.

Il piano era composto di due operazioni. La prima, distruggere le idee vecchie: la seconda, proporre le nuove; sia relativamente alla questione generale italiana, sia relativamente alla questione speciale dello Stato ecclesiastico.

Le ragioni contro il sistema delle sètte, delle congiure, de' moti in piazza ec., sono state tanto ripetute che è inutile discorrerne; perciò la prima parte del distruggere non era difficile, ed ognuno immagina di quali argomenti mi dovessi servire.

Ma la parte del ricostruire era più scabrosa.

A gente che soffre, in tutti i modi immaginabili, le infinite torture fisiche e morali del peggiore di tutti i governi conosciuti, finchè le si dice — la via che avete corsa sin qui non può condurvi a nessun bene, — si potrà più o meno far intender

ragione. Ma quando s' arriva all' articolo dei *da farsi,* quando vi chiede d' insegnarle la via buona, e che si è costretti a risponderle: — Il *da farsi* per ora *è niente;* — ovvero — la via da seguirsi, è lo starsene fermi, — allora c' è il caso che vi mandi a far benedire; e per dir la verità, chi soffre e non ne può più, se vi ci manda, è scusabile.

È vero che non era nelle mie idee, che non vi fosse proprio da fare nulla affatto; ma a chi non vede molto lungi, a chi ha bisogno di seminar la mattina e mietere prima di sera, non è facile far intendere che certi effetti, in cose politiche specialmente, non riescono se non preparati alla lunga da cause, che non hanno con essi una relazione abbastanza apparente, perchè possa essere afferrata da chi non ha un po' d' intelligenza, di coltura, e d' abito di riflettere.

Contuttociò era chiaro che non avrei potuto esercitare qualche buona influenza, se non riuscendo a far entrare ne' cervelli queste verità. Mi ci misi dunque di proposito, cominciando dal mio compagno di viaggio, e servendomi più di tutto di paragoni a portata d'ognuno. Ho sempre osservato che non c'è niente che persuada il comune de' cervelli, più che un paragone ben scelto.

Dicevo dunque al mio candido amico:

"Parliamoci chiaro: che cosa volete voi altri — ed io con voi? — Volete metter fuori d'Italia i Tedeschi, e fuor dell' uscio il governo de' preti? A pregarli che se ne vadano, è probabile che vi diranno di no. Bisognerà dunque sforzarveli; e per sforzare ci vuol forza, e voi la forza dove l'avete? Se non l'avete voi, bisogna trovare chi l'abbia. E in Italia chi l'ha — o per dir meglio — chi ne ha un poco? Il Piemonte: perchè almeno ha una vita sua indipendente; ha denari in riserva (allora li aveva), ha esercito, ecc."

A questa parola *il Piemonte,* il mio interlocutore faceva la smorfia; e soggiungeva con ironia:

"Carlo Alberto! In lui volete che speriamo?"

Ed io mi stringevo nelle spalle e rispondevo:

"Se non volete sperare, non sperate; ma bisognerà rassegnarvi a non sperare in nessuno, allora."

"Ma il 21? Ma il 32?"

"Il 21, il 32, non piacciono a me più che a voi — quantunque anche su questi fatti ci sarebbe da dire: — ma ammetto quel peggio che voi vorrete; ripeto però che o in lui v'è da sperare, o in nessuno. Del resto, consideriamo la cosa a mente fredda, e ragioniamo. Se da noi si domandasse a Carlo Alberto l'impegno di far cosa contraria ai suoi interessi, per puro eroismo, per giovare all'Italia,

a voi, a noi tutti, potreste dirmi — Come vi volete fidare del traditore del 21? del fucilatore del 32? — e forse avreste ragione. Ma alla fine che cosa gli si domanda? gli si domanda di far del bene a noi, ma più a sè: gli si domanda, venendo l'occasione, di lasciarsi aiutare a diventare più grande, più potente di quello ch'egli è; e v'ha da parer dubbio ch'egli vi s'accordi?" E qui aggiungendo un paragone molto irriverente — ma eravamo fra la Storta e Baccano, lontano cento miglia dalle Corti, e non mi sentivo punto cortigiano — dicevo "se invitate un ladro ad esser galantuomo, e che ve lo prometta, potrete dubitar che mantenga; ma invitar un ladro a rubare, e aver paura che vi manchi di parola, in verità non ne vedo il perchè!"

Povero Carlo Alberto! Il tempo ha mostrato ch'egli non meritava d'esser giudicato così duramente; e quando ripenso al mio paragone, mi sento rimordere. Ma così accade pur troppo ad un principe che non va per la via piana, per la via chiara, che crede trovar una forza nella furberia! Povero Carlo Alberto, si credeva furbo!.....

A questi discorsi molto più lunghi, e particolareggiati che non li scrivo, il buon Pompilj si veniva accomodando, e si capacitava che la cosa potesse stare come gliela dicevo. Ma qui lui, come

tutti, e come sempre, voleva che gli dicessi, quando si sarebbe potuto sperare che si venisse a qualche conclusione. Ed allora s' entrava in un' altra difficoltà, quella di persuadere la pazienza a chi soffre, che è la maggiore e la più naturale delle difficoltà, come già ho detto. E bisognava farlo capace, che senza un gran fatto europeo, era impossibile, al modo col quale si vive in oggi nel mondo, che l' Italia potesse muoversi, e che Carlo Alberto avesse modo d' aiutarla. " E questo fatto europeo quando avverrà? " — " Domandatelo al Signore," rispondevo io.

Chi m' avesse detto allora, nel quarantacinque, che il Signore avea deliberato che questo fatto, il maggior commovimento di popolo di che vi sia notizia nella storia, s' avesse a verificare non più che tre anni dipoi!

Quanto a me, che non son profeta, confesso che non me lo credevo vedere prima di morire. Ma la curiosa coincidenza fra le mie parole ed i fatti del quarantotto, ebbero però gran parte nell' influenza che ebbi per qualche tempo in Italia.

Così discorrendo, il nostro Antonio ci mise a calata di sole a Baccano. Bella fermata per passar la notte! Nel cuore dell' aria cattiva, e nella peggio stagione! Bisognò fare di necessità virtù, e mi

disposi a non dormire: chè in settembre, in quel fondo, hanno la febbre credo io anche le bôtte.

Non capii mai così bene come quella sera il sonetto che Alfieri vi scrisse, alloggiandovi anch'esso:

> « Vuota insalubre regïon, che Stato
> Ti vai nomando, aridi campi incolti.... »

Due o tre casali o casacce di qua e di là dalla strada maestra, che cascano a pezzi, luride, affumicate: colle mura scalcinate, e i tetti e le imposte mezze rotte, vero ritratto della desolazione, ecco tutto Baccano.

Non vi sta se non il mastro di posta co' suoi uomini, le loro famiglie, e l'oste. Tutti visi gialli, funesti, d'un' espressione perversa. Gente guasta dal mal governo, dalla mal'aria, dal passo de' forestieri, dalla miseria; putridume fisico e morale.

Entrai in cucina, che era insieme la sala dell'osteria, e me n'andai vicino al fuoco, per aggiungere una pagina al libro de' soliti miei studi sugli animali della mia specie, che lì ero certo trovare in circostanze, per fortuna non reperibili tutti i giorni. L'occasione era da non lasciarsi passar senza frutto.

V'erano postiglioni, vaccari, gente di campagna; e cominciai, secondo l'uso mio, a attaccar discorso.

Quantunque mi trovassi a rappresentare l'aristocrazia di quella scelta società, il mio modo di viaggiare mi collocava però in una regione che se era alta, non veniva però stimata inarrivabile dai miei interlocutori.

Di quella sera passata a cenare, bere e fumare con un postiglione di Baccano, che si era particolarmente dedicato a tenermi compagnia, due cose mi rimasero impresse nella mente. L'una, la grossezza veramente mostruosa delle zanzare di quel felice luogo; l'altra, l'assenza di ogni idea, di ogni sospetto, per così dire, d'onestà, che trovai nel mio povero compagno d'osteria. Mi raccontava con un tal candore i vari modi tenuti da lui per corbellare i forestieri a pochi paoli, che proprio non mi fu possibile di dargli del birbo neppure *in petto;* e invece dissi mentalmente una coroncina al governo, al sistema, a' prelati ecc.; e sempre più mi confermai nell'idea, che il criterio del *fas* e del *nefas* è perduto, spento, morto, e sotterrato ne' felici dominii papali.

E di fatti l'amministrazione non è là, in buona parte, se non una gran confraternita di ladri. Come diavolo pretendere che il mio postiglione non rubasse anche lui, quando gliene veniva l'occasione; e più ancora, non credesse fermamente che tutto sta nel farla franca!

Tirai in lungo più che potetti la mia veglia, per non esser tentato di dormire; alla fine però ora l'uno ora l'altro s'era venuto dileguando; il fuoco s'era spento, e bisognava lasciar che l'oste se n'andasse a letto. Salii in una camera a due letti, su uno dei quali già era disteso Pompilj. Mi buttai sull'altro, e si venne chiacchierando più che si potè, finchè sopraffatti dal sonno ambidue, febbre o non febbre, ci addormentammo. Ma la passammo liscia, e la febbre non venne.

Quasi mi persuado, che avendo avuto una volta fortissime le febbri di mal'aria, la natura mia, stata sempre, se non robusta, sanissima, non fosse più capace di prenderle. Chè anche altre volte avevo dormito impunemente nell'aria cattiva.

La mattina appena giorno, Antonio attaccò le sue caprette; e via di carriera per le Sette Vene, Monterosi, Nepi, Civita, ed Otricoli. Qui si rinfrescò. Io me la feci col cameriere dell'albergo e lo condussi sul discorso dei moti del 31, quando le bande di Zucchi erano venute fino ad Otricoli.

" Chi sa che baron f.... erano (dicevo io al cameriere), e quante ne avrete avute a soffrire qui in paese!"

" Nossignore (mi rispose), quant'a questo, per la verità bisogna dire ch'erano bravi giovinotti, che nessuno ebbe che dire."

Il cameriere rispondendo così ad un incognito, mostrò più coraggio civile di me, che gli avevo tenuto un discorso molto governativo per scoprir paese.

In questo modo, e così facevo ogni volta che me se n' offriva occasione, cercavo farmi un' idea esatta dell' opinione d' ogni paese che attraversavo. Non c' è altro modo a voler conoscere la materia sulla quale si vuol operare: invece quelli che pur decidono della sorte de' poveri viventi, vogliono proprio prenderselo l' incomodo di saper almeno che cosa desiderino o soffrano, o quali sieno i loro bisogni!

La sera all' imbrunire eravamo a Terni.

Qui di fatto cominciava il mio viaggio, o vogliam dire la mia *via crucis*. Ecco perchè.

La corrispondenza liberale dello Stato, stabilita da un pezzo ad uso delle sètte, anche dopo illanguidite e quasi spente le sètte, era rimasta come una gran rete che teneva lo Stato da un capo all' altro. In ogni paese era un uomo fidato che formava uno degli anelli della catena, ed a questa catena era dato il nome di *Trafila*. Serviva a mandar nuove, precetti, direzioni, lettere, e talvolta anche persone, gente costretta a fuggire, o *commis voyageurs* politici, ecc. ecc.

Tantochè era frase usata mandar questa o quest'altra cosa o persona, per *Trafila*. Questa però, giunta a Terni, non correva oltre verso Roma, ma per gli Abruzzi entrava in Regno.

In quel tempo Roma e Comarca, Marittima e Campagna, eran provincie che se pur contenevano individui isolati che attendessero ad imbrogli politici, non n'avevano un bastante numero da meritar gli onori ed emolumenti della *Trafila*. Si deve anche aggiungere che le provincie dello Stato avevano allora Roma e contorni in gran dispregio; e neppur si sarebbero fidati molto dei Romani. E realmente un solo anello della *Trafila* che fosse stato traditore, rovinava un mondo di gente: ed è fatto notabile, che in tanti anni che durò la disfida a morte combattuta fra il papa ed i sudditi suoi, mai e poi mai la polizia romana ha avuto il gusto di far conoscenza con uno di codesti anelli della gran catena, e mai ne fu messo uno prigione.

Povero sangue italiano! Quanta virtù non è ancora in lui, dopo tanto strazio che n'hanno fatto i suoi persecutori!

A Terni dunque trovavo il primo anello della *Trafila*. Dopo spolverati, e fatto un po' di pranzetto, s'uscì Pompilj ed io che già era notte chiusa, e non senza qualche difficoltà si rintracciò l'uomo.

Ed ove m'ero aspettato incontrare ostacoli quasi insuperabili, per passioni ed ire politiche, per ignoranza o cortezza di mente, trovai invece con questo primo, come con tutti gli altri in appresso, ogni immaginabile agevolezza a far accettare le mie idee, e le deduzioni che ne venivano.

Trovai tutti persuasi che la *Giovine Italia* era pazzia; pazzie le sètte, pazzie il cospirare, pazzie le rivoluzioncine fatte sino a quel giorno, senza capo nè coda. Che bisognava pensare a tenere altri modi. A quelli che proponevo, tutti sul primo storcevano il muso; ma persuasi poi presto che senza forza non si fa nulla, e che non avendone essi, era da cercare chi ne avesse, finivano dopo molti scontorcimenti ad accomodarsi all'idea di Carlo Alberto.

E quel che li fermava era il celebre ed impertinente paragone del ladro, che a tutti pareva argomento senza replica.

In tanta unanimità di pensieri, trovai due sole eccezioni. E queste (curiosa!) in Toscana: e (più curiosa!) in due uomini, uno dei quali è sommo per ogni verso, e tenuto per tale da tutta Europa; l'altro, se non gli è eguale, è però persona egregia per cuore, mente e coltura: mente però un po' nel mondo delle astrazioni, come si vedrà or ora.

Il primo di questi (nessuno de' due aveva che spartire nulla colla *Trafila*) quando nominai Carlo Alberto, mi disse: " Come? Carlo Alberto capo de' liberali d' Italia? Eh via!...."

E mutò discorso.

Il secondo esclamò: " Quel traditore!...."

Io gli risposi: " Prima di tutto ci sarebbe da dire sul titolo; ma lasciamo questo. Traditore o no, egli solo ha forza, danari, navi, soldati...."

Qui mi tagliò la parola: " I soldati romani (disse) quando trovarono traditore il tal generale (non mi ricordo chi nominasse), l' ammazzarono! Che soldati possono esser questi di Carlo Alberto che lo sopportano? "

Io volli scusare i poveri soldati piemontesi di non aver ancora ammazzato Carlo Alberto, adducendo che i tempi erano diversi, gli usi mutati; fu tutto inutile. E quella maledetta legione romana col suo ritrovato d' ammazzare il suo comandante, pose in rotta anche me, e mi toccò andarmene senz' aver fatto nessun profitto con questo buon galantuomo.

La mattina dipoi il fido Antonio, schioccando la frusta, ci condusse sull' ore fresche per Strettura e Somma alla longobarda Spoleto. Ricordammo che li Spoletini uscirono contro Federigo Barba-

rossa, e tutto il suo ottimo esercito; e furono tutti fatti a pezzi, come doveva accadere: e riflettei che quando un popolo è in queste disposizioni, tosto o tardi riesce. Il sangue può esser perduto, l'esempio non mai.

Pompilj era d'una villa a poche miglia della città. Poteva perciò dirsi arrivato. Io mi trattenni nella città alta, visitai il castello de' Duchi, il grande acquedotto, opera del cardinal Egidio Albornoz, e ci ritrovammo a pranzo.

Egli era andato intanto a rivedere i suoi amici. Sapevo ch' egli aveva in Spoleto un' antica fiamma; gli dissi qualche parola di scherzo sulla visita che supponevo le avesse fatta. Egli mi rispose serio, e quasi in tragico: " Son tempi da pensare alla patria, e non a donne: l' ho vista sì, ma non s' è parlato d' amore, bensì delle nostre speranze comuni."

Questa, lo so, è un' inezia; ma lo ricordo con piacere, perchè (come notai in mille occasioni dal 45 al 48) era cosa che colpiva il vedere come il primo e magnifico movimento italiano, le prime speranze un po' fondate d' indipendenza e d' onor nazionale, avevano a un tratto fatto sbocciare in tutti i cuori sentimenti belli e generosi, de' quali io che da tant' anni giravo in su e in giù per l' Italia, di rado avevo trovato traccia per l' addietro.

Do ora questo cenno, ma avrò occasione di tornare più innanzi sul medesimo argomento, che merita gran riflessione.

Qui dunque mi divisi dal Pompilj; il quale m'accompagnò sino al basso della lunga città di Spoleto; che, ben si vede, fu un giorno ricca, popolata e fiorente; ed ora è molto diversa.

Montai solo nel mio legnetto; e dato l'addio, Antonio e le caprette mi condussero volando per quella piana e bella strada a Fuligno.

Per strada venni facendo la rassegna de' miei pensieri, determinando meglio i miei piani, e fissandomi su i modi che materialmente dovevo tenere nella mia peregrinazione per non compromettere nè me nè altri.

E qui dirò come feci poi dappertutto con ottima riuscita.

Mia prima precauzione, partendo da Roma, era stata di non aver con me servitore. Ero certo così di non aver mai intorno una spia.

Portavo un po' di bagaglio pittorico, col quale potevo fermarmi dovunque volessi senza dar sospetti.

In ogni paese giungevo con un solo nome, datomi nel paese antecedente, ed era il nome del rappresentante la *Trafila* in quel paese. Arrivato e smontato all'albergo, non domandavo mai di nes-

suno. Uscivo, e secondo le circostanze e le persone che incontravo, mi regolavo nell'interrogare a norma delle fisonomie, e finivo col rintracciare l'abitazione di chi cercavo.

A Fuligno giunsi col nome datomi a Terni. Lo trovai presto. Dopo un giorno di dimora, dovendomi dirigere per la Marca, ma dovendo altresì veder Perugia, vi feci una gita. Vi trovai Cavalieri, l'esimio professore, mio vecchio amico, e mi stetti con lui la sera con grandissima festa. Con Cavalieri non feci parola di nulla di politica. Egli era impiegato del governo, nè mai credo si sia impacciato d'altro che di scienze e d'arte: ed a me, cui giammai piacquero i traditori nè diretti nè indiretti, non poteva venir in capo d'intrometterlo in simili faccende, neppur per semplice conversazione.

L'indomani ripartii per Fuligno, e preso commiato dagli amici, nella notte mi mossi per Colfiorito e la Marca.

Ma il fido Antonio m'aveva chiesto di poter dar un posto del legno; ed io avevo acconsentito, e perciò non ero più solo.

Salito in legno (poteva essere il tocco dopo mezza notte), e prese le disposizioni per stare a mio modo, non potei discernere chi fosse il mio compagno. Ognuno di noi, come accade, si rincan-

tucciò nel suo angolo e, fantasticando o dormendo, aspettò l'alba.

Le rosee dita della ridente aurora tolsero alla fine il velo che copriva il compagno: e vidi la figura d'una specie di collegiale, lungo, secco, giallo, con un viso di signorino impertinente, ed una voce di contralto sfogato, il quale certo faceva la sua prima uscita dal collegio o dai penati domestici. Ciò si capiva dall'essere ben in arnese, e provveduto di quelle cosette che danno le mamme o le zie vecchie al momento del distacco, come promemoria de' loro consigli, e buona misura dell'ultima benedizione. Sacchetto nuovo, berrettino di gusto, non so che a tracolla, tutta roba di prima uscita; e perfino un cartoccio di confortini (specie di pasta da monache), che il ragazzo pose a mia disposizione, e che io rifiutai; perchè il cuore mi diceva che doveva fra noi sorgere ostilità, e non volevo avere obbligazioni al mio futuro ed ipotetico nemico.

S'attaccò discorso, ed egli senza farsi pregare mi mise al corrente di tutti i suoi affari; dicendomi che, finita la sua educazione dai gesuiti, aveva ottenuto un posto, ed era in viaggio per andarlo ad occupare in Ancona, ove doveva raggiungere il suo corpo.

Corpo! pensai io; dunque ho per le mani un soldato del papa in erba.

Mi disse poi che era ascritto come cadetto nei soldati di finanza. Con che dovetti diminuire d'un grado la stima che m'aveva ispirata la mia prima supposizione.

Tuttavia, nulla di meglio avendo da fare, pensai: studiamo questo doganiere da latte, e vediamo che idee ha pescate nel suo collegio. D'una cosa in un'altra lo tirai nel campo politico. Sapete con che sistema m'uscì fuori?

Nientemeno, che tutti costoro che volevano novità erano matti, birbi ecc. ecc.; e fin qui poco male, è un'opinione come un'altra; ma soggiunse poi aguzzando il suo contralto: " Eh il governo è troppo buono! *Teste*, *teste*, voglion esser *teste!* "

Io alla prima non capivo queste *teste;* e lui leggendomi negli occhi la mia tarda intelligenza, aggiungeva:

" Sicuro, se il governo, invece d'andar tanto colle dolci, facesse qualche *testa,* vedrebbe come tutto sarebbe chetato! "

— Una bagattella, dissi fra me! Chi si sarebbe immaginato mai di trovare un *Robespierre* in questo bambino? Ma soggiunsi in petto: ancora non ci siamo lasciati, bambino mio; e prima che ci lasciamo, in un modo o nell' altro me l'hai da pagare *queste teste.*

Mi fece stizza vedere tutto quel veleno in questo ragazzo: e anche me ne meravigliavo; chè avendomi lasciato capire esser egli tutta cosa dei gesuiti, non ci trovavo punto del mellifluo in questo suo sistema delle *teste*.

Le poco buone intenzioni che germogliavano in me verso questo *coupe tête* di collegio, venivano poi aumentate da un certo suo fare dominatore, come se il mondo fosse stato inventato per lui e per il suo comodo in tutto e per tutto.

Siccome però il mio codice penale era meno draconiano del suo, e che per i suddetti delitti non intendevo applicargli la pena capitale, ma soltanto dargli una penitenza che servisse insieme di lezione, non mi veniva fatto trovarne la via, per quanto mettessi a tortura la mia immaginativa.— Basta, diss'io: camminiamo, chè per istrada s'aggiusta la soma; e le occasioni non mancano mai a chi le sa conoscere ed usare.

L'occasione, di fatti, non mancò, ed anzi si presentò prestissimo. Si giunse a Camerino sul mezzogiorno, che s' era annuvolato, e cominciava a moschinare un po' d' acqua.

Allo smontare, l' oste mi si fece incontro tutto allegro, e mi dette un *ben arrivato* d'antica conoscenza. Io che giammai l'avevo veduto, me gli volsi mostrandogli qualche meraviglia, ed egli come

riprendendosi, disse: " Oh scusi, l'avevo preso in scambio. " E non mi disse altro, se non che mi servì in camera pulitissimamente.

A idea mia egli dovea sapere del mio viaggio, e pensando ch' io fossi Dio sa qual Grande Oriente, faceva moltissimo assegnamento sull' opera mia, e quindi quell' accoglienza così piena di premura.

Dissi a Antonio: "A che ora si parte?"

" Alle tre " rispose.

" Sta bene, sii puntuale, chè io non fo mai aspettare."

Il Robespierino udì anch' esso l'ora della partenza; e temendo forse non istessi in pena non vedendolo nell' osteria, credette bene parteciparmi ch' egli avrebbe passate le ore del rinfresco al convento dei padri gesuiti.

— Senz'invidia, — dissi fra me, ed entrai in casa.

Intanto il tempo s' era venuto serrando, per ogni parte s' era levato un vento fresco, e la pioggia veniva a ondate e a burrasca.

Pranzai benissimo; e prima delle tre, Antonio che, dovendo condurci la sera a San Severino, non voleva gli si facesse notte per istrada con quel tempaccio, era già attaccato ed all' ordine; io al tocco delle tre mi trovavo in carrozza; e il signorino? Il signorino non compariva.

Conobbi che il cielo mi presentava gentilmente il manico della disciplina per dar la penitenza al bamboccio, e di insegnargli a vivere; ed io con grandissimo piacere l' afferrai. Passati appena due minuti, cominciai a impazientirmi, e dir a Antonio: " Oh insomma, all'ora fissata sono stato pronto, e non son fatto per aspettare il comodo di quel signore."

Antonio guardava da tutte le parti, stava in due e diceva: " Ma dove sarà? " Chiedeva se fosse stato veduto. Io che sapevo dove l' avrebbero trovato, serbavo un perfido silenzio: e dopo un poco dissi: "Avviamoci piano piano, chè forse l'incontreremo."

Antonio ubbidì, e i sonagli delle caprette aprirono la marcia. Dopo aver sceso per un cento passi per quella città tutta di monte, la coscienza d'Antonio si fece sentire e si fermò, riguardando meglio da ogni lato. Nulla.

Intanto il vento ingagliardiva, ed io dissi: " Antonio mio, a lasciar i cavalli fermi a quest' umido ci faranno poco profitto, chè ancora non sono ben rasciutti del sudore della mattina. Fa' a modo mio, son presto le tre e mezzo, peggio per chi non è esatto, tira via, e se vorrà venire a San Severino stasera, non mancano cavalli a Camerino; staccherà un biroccino, e verrà volando."

Io che so il vetturino marchegiano come l'avessi

fatto, avevo colto il suo cuore nel punto più sensibile; ed in fatto era vero: cavalli già un po' stanchi, fermi a quel vento traverso, fanno presto a prender doglie nelle spalle.

Antonio, persuaso, dette un' altra guardata per formalità, poi una scrollata di spalla, borbottò non so che epifonema fra' denti, e pronunziò alla fine quell' *U*, che pe' cavalli di vettura equivale al *marche* militare; e per la mia vittima equivalse ad una buona bagnatura, e a sette o otto paoli di maggiori spese nel bilancio del suo viaggio al *corpo*.

La strada, che era quasi tutta a vantaggio, poichè dalle vette dell' Appennino scende verso l' Adriatico, la facemmo volando; e sonava l'Avemmaria, che già mi trovavo a tetto nella locanda di San Severino.

Là era un parapiglia grandissimo per la piena de' forestieri, causa la fiera di Loreto che si teneva in quei giorni.

Io non mi sentendo di cenare, tolsi all' ostessa, che già non sapeva a chi attendere, il pensiero d' occuparsi di me; e non occorrendomi neppur la camera così subito, mi trattenni nella cucina, ciarlando con tutti, e prendendo una lezione dal mio solito maestro, *l' uomo*, studiato in tutte le età, i sessi, e le circostanze.

Passarono due ore almeno, era notte chiusa e

sempre diluviava; quando di verso strada venne lo strepito d' un biroccino che si fermava alla porta; e un momento di poi entrò in casa come una tempesta il signorino. Trovò per primo Antonio, e gli cominciò a sfilar la corona, non più in contralto ma in soprano deciso, tanto era il suo giusto furore. Antonio che poco ne aveva soggezione, e sentiva d'aver in me un fedele alleato, gli faceva testa molto bene; tantochè il signorino entrò a furia in cucina, e venne diritto alla mia volta col viso d' un padroncino mal servito dal suo cameriere. Io allora con quell' occhiata che dice ai ragazzi: *È tempo di finirla*, risposi a' suoi lamenti: "Parla con me? Parli col vetturino." Gli volsi le spalle, e me lo levai d'attorno. Visto che con me non faceva frutto, tornò addosso ad Antonio; ma dopo molto tempestare, non potè far altro che toglier dal legno la sua valigia, rinunziare alla nostra compagnia, e lasciarci colla sua cordiale maledizione.

Così l' indomani di nuovo solo, con mia somma soddisfazione, partii a levata di sole per Loreto.

Trovai il paese in festa per la fiera. Visitai il Santuario, e vi passai tutta la giornata. Attaccai discorso con un vecchio caffettiere, e mi venni facendo idea del luogo e degli abitanti: idea, mi duole il dirlo, poco favorevole.

Ho sempre osservato che i paesi o le città ov'è un santuario di gran fama, valgono assai poco. Cercandone le cagioni, mi son fermato alle seguenti. Perchè il popolo s'avvezza di lunga mano a campare non d'un lavoro che realmente gli faccia meritare ciò che guadagna colla fatica; ma piuttosto a campare sul corbellare più o meno l'infinita quantità di persone che visitano il santuario. Perchè in massa la popolazione crede poco alla leggenda che tien ritta e fa prosperare la sua vigna. Quindi s'avvezza a vivere in una continua finzione, ed in uno stato più d'ozio che di lavoro, e d'incessante guerra di furberie, d'inganni o peggio a danno dei forestieri. Finalmente perchè i paesi piccoli, ov'è un'invasione perenne di quest'ultimi, sono sempre i più guasti di tutti.

Il mio caffettiere deplorava ingenuamente, non tanto la diminuita divozione alla Santa Casa, quanto il diminuito concorso di pellegrini che, sotto il sanrocchino, avessero le tasche mobiliate di buoni zecchini. In fatti non vidi nella chiesa e ne' dintorni se non contadini, burrini, ciociari del Regno; e certo con costoro il mio nuovo amico non potea far guadagni.

Qui mi separai da Antonio; e fermato un posto per Ancona con un altro vetturino, al salire in

legno trovai che avevo per compagno di viaggio un bel Francescano.

Siccome codesti frati hanno voce d'esser un po'liberali, forse per tradizione dal loro fondatore mantenutasi sino a noi, mi divertii a dirgli un tanto snaturato bene del governo del papa, che alla fine il suo liberalismo si risentì, e me ne disse in risposta tutto quel male che merita. Con questo trastullo arrivai in Ancona.

In questa città, uscendo una mattina dalla mia camera in locanda, trovai ritto accanto alla porta un gendarme; e siccome in quel tempo essi erano miei nemici politici, e non avevo ancora avuta occasione di diventare loro camerata, come l'ebbi nel 48 (e me ne tengo), quando si portarono così onoratamente a Vicenza ed altrove, dubitai d'avere la poco grata sorpresa d'una sua visita, e forse d'una passeggiata in sua compagnia. Ma il sospetto si trovò vano; egli faceva altra posta della mia, e non fu altro.

Da Ancona seguitai la mia via per le varie città di Romagna, colle solite fermate, i soliti discorsi, la solita facilità nel persuadere; ma siccome alla fine persuadere tutti è impossibile, dovetti persuadermi che qualcuna delle solite imprese si preparava.

Forse riuscii a circoscriverla in un ristretto nu-

mero d'incorreggibili, che un mese dopo a Rimini, ed alle Fratte o Grotte che sia, eseguirono quel moto che mandò un'altra infornata di poveri giovani a soffrire senza frutto in prigione o in esilio.

Girata la Romagna, per la Terra del Sole, Rocca San Casciano e Dicomano, traversai l' Appennino ed arrivai a Firenze.

In questa città ed in Toscana mi trattenni poco; trovai l' amico accennato della *legione romana*, e dell' opportunità che i soldati piemontesi imitassero il suo giudizioso esempio: e coll' impressione fresca del buon senso che sta di casa in certi cervelli italiani, per Genova mi condussi a Torino.

Qui cominciava il buono: ed era giunto il momento, che il sonaglio essendo pronto, bisognava attaccarlo!

La mia parte non era facile. Non avendo avuto dal Re nessunissimo incarico di far quel viaggio e quell' inchiesta, ed essendo invece stata tutta roba mia; l' essere ora accolto bene da lui, ovvero posto fuor dell' uscio di malagrazia, tutto dipendeva dal grado di fiducia ch' egli riponeva in me, non meno che dalla sua opinione, se fosse bene o no lo scoprirsi: e tutto questo io non lo potevo sapere.

Domandai un' udienza, e l' ebbi presto, ciò che mi parve di buon augurio. L' ebbi, come usava Carlo

Alberto, alle sei della mattina, che in quella stagione voleva dire prima di giorno; ed all' ora stabilita entrai nel palazzo reale, tutto desto e illuminato, mentre la città ancora dormiva; e ci entrai col cuore che mi batteva. Dopo un minuto d' anticamera, lo scudiere di servizio mi aprì la porta; entrai in quella sala che è dopo l' anticamera *di parata*, e mi trovai alla presenza di Carlo Alberto che stava ritto presso la finestra, e che risposto con un cenno cortese del capo alla mia riverenza, m' accennò uno sgabello nel vano del finestrone: mi vi fece sedere, ed egli si pose in faccia.

Il re, in quel tempo, era un mistero; e per quanto la sua condotta posteriore sia stata esplicita, rimarrà forse in parte mistero anche per la storia. In allora i fatti principali della sua vita, il ventuno ed il trentadue, non erano certo in suo favore: nessuno poteva capire qual nesso potesse esistere nella sua mente fra le grandi idee dell' indipendenza italiana, ed i matrimoni austriaci; fra le tendenze ad un ingrandimento della casa di Savoia, ed il corteggiare i gesuiti, o il tenersi intorno uomini come l' Escarena, Solaro della Margherita ec.; fra un apparato di pietà, di penitenza da donnicciuola, e l' altezza di pensieri, la fermezza di carattere che suppongono così arditi progetti.

Perciò nessuno si fidava di Carlo Alberto.

Gran danno per un principe nella sua condizione; perchè con queste povere astuzie, affine di mantenersi l'aiuto di due partiti, si termina invece per perder la grazia degli uni e degli altri.

Il suo aspetto medesimo presentava un non so che d'inesplicabile. Altissimo di statura, smilzo, col viso lungo, pallido, ed abitualmente severo, aveva poi nel parlarvi dolcissima la guardatura, simpatico il suon di voce, amorevole e familiare la parola. Esercitava un vero fascino sul suo interlocutore; e mi ricordo che mentre mi parlava le prime parole, informandosi di me, che non aveva veduto da un pezzo, con una cortesia benevola tutta sua, avevo bisogno d'un continuo sforzo, e di ripetermi continuamente in petto — Massimo, non ti fidare! — per non lasciarmi vincere dalla seduzione de' suoi modi e delle sue parole.

Povero signore! Egli aveva del buono e del grande in sè; perchè volle credere nella furberia?

Informandosi di me cortesemente gli venne detto: "Ed ora di dove viene?" che era appunto il filo al quale potevo appiccare tutto il mio discorso. Non me lo lasciai sfuggire, e gli parlai così (se non ripeto le precise parole, ripeto certo il loro senso):

"Maestà, sono stato a girare città per città una

gran parte d' Italia, e se ho domandato d' essere ammesso alla sua presenza, è appunto perchè, se la M. V. lo volesse permettere, amerei di farle conoscere lo stato presente d' Italia, quello che ho veduto e parlato con uomini d' ogni paese e d' ogni condizione, relativamente alle questioni politiche.

Carlo Alberto. Oh anzi dica, mi farà piacere.

Io. V. M. conosce tutti i moti, le congiure e le rivoluzioncelle, accadute dal 14 in qua; conosce le cagioni che le eccitano, il malcontento che le aiuta, come il poco senno che le conduce, e le tristi conseguenze che ne derivano. L' inefficacia, anzi il danno di questi atti, che non servono se non ad impoverire il paese de' migliori caratteri, ed a rendere più dura l' influenza straniera, ha ormai colpito in Italia i più assennati, e si desidera cercare modo e via nuova. Trovandomi a Roma ne' mesi addietro, ho molto parlato e molto pensato de' rimedi possibili a questo triste stato. Papa Gregorio è vecchio e cagionevole; alla sua morte certo, se non prima, qualche gran cosa si prepara: la Romagna andrà in fiamma, e finirà come sempre con un' altra occupazione austriaca, un' altra serie di supplizi, d' esilii, un nuovo incrudimento di tutti i malanni che ci opprimono. È dunque urgente trovar rimedio."

E qui gli narrai in disteso del disgusto degli assennati e degli onesti per le sciocchezie e birberie mazziniane: della proposta che m' era stata fatta di mettermi all' opera in qualche modo, e cercar di imprimere all' azione dei popoli un miglior indirizzo: del mio viaggio; delle disposizioni ottime che avevo trovato negli animi, salvo poche eccezioni, e seguitai così:

" Maestà, io non fui mai di nessuna società segreta, non ebbi mai mano nè in combriccole, nè in congiure; ma siccome ho passato infanzia e gioventù sempre or qua or là in Italia, e tutti mi conoscono e sanno che non sono spia, e perciò nessuno diffida di me, così ho sempre saputo tutto come fossi stato un settario; ed anche ora mi dicono tutto, e credo poterle assicurare senza timore d'ingannarmi, che i più riconoscono la poca assennatezza de' fatti accaduti sin qui, e desiderano mettersi per una via nuova. Tutti si son persuasi che senza forza non si fa nulla; che forza in Italia non è che in Piemonte; e che tuttavia, neppur su questa non è da far nessun assegnamento, finchè dura l'Europa tranquilla ne' suoi ordini presenti. Queste sono idee savie, e che danno segno d' un vero progresso nel giudizio politico. V. M. mi dirà — quanto dureranno? — Confesso anch' io che su

questo non v'è sicurezza. Credo che sugli uomini ora influenti in quei paesi, io possa dire d'avere molta influenza pel momento. Son riuscito a persuaderne la maggior parte; ma il moto di Rimini, scoppiato due settimane dopo che avevo lasciato la Romagna, è una prova che non tutti erano persuasi: o che se erano persuasi i capi, non lo erano gli uomini in second'ordine. In una simile gerarchia, dove la disciplina non obbliga e tutto dipende dalla fiducia, l'ubbidienza è sempre casuale. E poi entrano di mezzo passioni, interessi di molti generi, che talvolta determinano movimenti non generalmente approvati; e finalmente bisogna tener conto delle tristi condizioni che pesano su quelle popolazioni; dove venendo dall'alto l'arbitrio, la violenza, la corruzione, l'inganno, il sospetto, è naturale che dal basso si opponga il sistema medesimo: dove essendo generale il mal essere materiale e morale, senza un solo mezzo ammesso d'ottener nulla di meglio, non si può prevedere fino a qual punto o fino a qual giorno, la prudenza e la ragione potranno servir di freno alla disperazione ed al furore. Chi soffre, è il solo giudice della gran questione del non poterne più. Gli uomini son così fatti; e la politica saggia e previdente deve partire dallo stato reale delle cose, e accettarlo, se non vuol andar

fuor di strada. Per questo appunto, per cercare di far nuovo argine con un' idea nuova, all' irrompere di tali disperazioni, ho girato e parlato come le dico: e qualche frutto, malgrado il caso di Rimini, credo averlo cavato. Ora la Maestà Vostra mi dirà, se approva o disapprova quel che ho fatto e quel che ho detto."

Tacqui ed aspettai la risposta, che la fisonomia del re mi prometteva non acerba; ma che, quanto all' importante, m' immaginavo dovesse essere un *ibis redibis*, da saperne tanto dopo come prima. Invece senza punto dubitare, nè sfuggire il mio sguardo, ma fissando invece i suoi occhi ne' miei, Carlo Alberto disse tranquillo, ma risoluto:

" Faccia sapere a que' Signori che stiano in quiete e non si muovano, non essendovi per ora nulla da fare; ma che siano certi, che, presentandosi l' occasione, *la mia vita, la vita dei miei figli, le mie armi, i miei tesori, il mio esercito, tutto sarà speso per la causa italiana.*"

Io che tutt' altro m' aspettavo, rimasi un momento senza trovar una parola da dire, e quasi credei d' aver capito male. Mi rimisi però subito; ma forse non sfuggì al re l' impressione di meraviglia che avevo provato.

Il progetto che così risolutamente m' aveva ma-

nifestato, e soprattutto la frase *faccia sapere a que' Signori,* m' avevano talmente messo sottosopra, che ancora non mi pareva vero.

E intanto tutta l' importanza era per me d' intendersi bene; chè anche allora, come sempre, pensavo che bisogna giocare colle carte in tavola; e che gli equivoci, e peggio le sorprese, non fanno altro che danni.

Ringraziandolo dunque, e mostrandomi (e lo ero davvero) commosso e incantato della sua franchezza, ebbi cura di innestare nel mio discorso la sua medesima frase, dicendo: *Farò dunque sapere a quei Signori....* M' accennò col capo di sì, per confermare che l' avevo ben inteso, e poi mi licenziò: ed alzatici in piedi tutti e due, mi pose le mani sulle spalle ed accostò la sua guancia alla mia, prima l' una e poi l' altra.

Quest' abbraccio aveva però in sè qualche cosa di studiato, di freddo, direi di funebre, che mi gelò; e la voce interna, quel terribile *non ti fidare* mi risorse dal cuore: tremenda condanna degli astuti di professione, esser sospetti anche dicendo il vero.

E l' aveva detto, povero signore! il fatto lo ha dimostrato.

Ora chi avesse detto a me, mentre sedevamo in quel vano di finestra su quei due sgabelli dorati, e

coperti di seta verde e bianca a fiorami (che a rivederli ogni volta mi danno un brivido), che offerendo egli per mio mezzo agli Italiani armi, tesori e vita, io ero ingiusto non restandone intimamente e subito persuaso! Chi m' avesse detto che quella grande occasione così lontana d'ogni previsione nel 45, e che ambidue dovevamo disperare di vedere mai arrivare, era da Dio stabilita per tre anni dipoi? E che in quella guerra, tanto impossibile secondo le apparenze d'allora, egli doveva perdervi la corona, e poi la patria e poi la vita; e che a me, come primo ministro di suo figlio, era serbato il triste ufficio di farlo seppellire, rogandone l' atto in persona, nelle tombe reali di Superga!!!

Poveri uomini, che si credono di condurre gli eventi!

. . . .

Come si può credere, uscii dal palazzo con un tumulto nel cuore, sul quale volava ad ali tese una grande e splendida speranza.

Tornai nella mia cameruccia all' ultimo piano di Trombetta; e mi misi a tavolino per scrivere subito a quello de' miei corrispondenti, che poi doveva comunicare la risposta a tutti.

Prima di lasciarli, avevo immaginato una cifra d'una fattura affatto estranea a tutte quelle con-

suete. Cifra sicurissima, e che, a parer mio, può sfidare tutte le indagini, ma faticosa assai a comporsi. Perciò la lettera non la scrissi presto. Essa diceva tutto il preciso tenore della risposta di Carlo Alberto; ma per star nella più scrupolosa esattezza, e non rischiare di dar per certo ciò che fosse soltanto effetto d'una mia impressione, finivo così: *Queste le parole; il cuore lo vede Iddio.*

Non ho mai voluto, come si suol dire, vendere a nessuno la gatta in sacco; essendomi sempre sembrato stretto dovere, quando si conducono gli uomini a dover forse giocare le sostanze, la libertà, la vita, la pace delle loro famiglie, tutta insomma la loro esistenza, far che sappiano e vedano almeno ben chiaro quel che fanno, e perchè lo fanno. Di questo modo di operare non ho avuto mai a pentirmi; e lo consiglio con quanto calore posso a tutti in questa povera Italia, esposta a tante seduzioni, dove parecchi operano ben altrimenti, e mettono la gente invece ad ogni sbaraglio a forza di levar loro il senno colle illusioni e colle bugie.

Dirò ora un fatto che, se ci penso bene, mi pare certissimo; ma che però in certi momenti mi lascia qualche ombra di dubbio

Mi pare che il re mi dicesse così discorrendo: "Sarebbe bene ora *di scrivere qualche cosa;*" ed

io gli rispondessi: "Già ci avevo pensato," ed era vero.[1]

Andavo ruminando un progetto che si riferiva ad un piano da eseguirsi generalmente, quanto più si potesse, in tutta l'Italia: una specie di cospirazione al chiaro sole, senza nè nascondersi, nè mascherarsi, nè mettersi al sicuro dai pericoli qualunque fossero, delle polizie o delle sètte.

Ecco qual era la mia idea, idea anche di Balbo, e non saprei neppur dire se l'inventore ne fossi io o lui.

L'idea in sostanza era questa.

Rivoluzione no. Già ne ebbimo abbastanza. Guerra no, perchè non abbiam modo nè forza (eravamo nel 45, badiamo). Dunque metter la questione su quel campo ove ogni individuo una forza l'ha sempre, purchè non sia un idiota, e voglia rischiar il collo: il campo della opinione e della pubblicità.

Balbo aggiungeva alle altre sue doti, una grande spontaneità di sentimenti e sincerità d'espressioni, senza ombra di quella circospetta riserva, di quel freddo calcolato, tanto comune fra noi Piemontesi.

---

[1] Il dubbio è se l'iniziativa fosse sua o mia; e se, nel primo caso, me l'avesse detto lui in persona, o me l'abbia mandato a dire.

Nemico anch'io di tutte queste legature, ed inclinato per natura a dir pane al pane e vino al vino, ci trovavamo sempre più reciprocamente simpatici. E quando, dopo le mie lunghe assenze, ritornai più frequente ad abitare Torino, la nostra amicizia si venne facendo sempre più stretta. Certo era furioso di carattere, e certe volte mi faceva scene.... ma gli volevo tanto bene! E poi era così senza fiele, senza ombra d'un sentimento basso, o brutto! Insomma io non avevo il miglior amico, ed eravamo cuciti a fil doppio. E poi dalle maggiori cose alle più piccole, aveva tanto il senso del bello morale, del bello materiale, e un gusto sì fino nelle arti, nelle lettere! Provava estasi così ingenue per ogni idea che fosse nobile, generosa, per ogni atto animoso ed onorato! Povero Cesare! Un tutt'insieme com'era lui non c'è al mondo, e non l'ho da vedere mai più!

Si parlava dunque continuamente di questa nuova forma da darsi al lavoro della nostra rigenerazione italiana, e si facevano ogni giorno discorsi d'ore e d'ore.

Egli era alla sua villetta del Rubatto, sulla riva del Po in faccia al Valentino, dove m'ero andato a stabilire anch'io.

Erano bei giorni quelli! Si sentiva non so che

nell'aria che annunziava un'epoca migliore, che ispirava speranze, presentimenti indefiniti, ma dei quali il cuore non dubitava. La causa italiana così sbattuta, così invecchiata fra le miserie, pareva ringiovanita, rinnovata; aveva l'ingenuità, la grazia, le promesse dell'adolescenza che annunzia una vigorosa e bella virilità.

Le questioni di forma di governo, le esclusività di sètta non pareano interessare nessuno, e tutto svaniva o taceva a fronte dell'altra idea, d'una generale redenzione dei popoli della Penisola dalla signoria de'stranieri. Il *porro unum est necessarium* di Balbo, non era ancora scritto, ma già ardeva in tutti i cuori.

I discorsi nostri si raggiravano per lo più sul bisogno di preparare gli animi ed i caratteri in Italia, prima di por mano ai fatti (e qui è la chiave di tutto, e finchè non si opererà in questo senso si farà poco frutto); sulla forza, sull'influenza che potesse avere a tale scopo questa tal cospirazione pubblica; e la storia ci somministrava esempi degli ottimi effetti ottenuti mediante aperte e perseveranti proteste de' deboli contro i forti. Però dopo averne molto parlato, fu risoluto di mettersi all'opera.

Prima di tutto, bisognava scrivere un libro.

Lo scopo del libro era bell'e trovato; ma rimaneva da trovare l'argomento, e direi quasi l'occasione o il pretesto. Mi venne in mente di scrivere sull'ultimo moto di Rimini; e mettendomi fra i due campi, spiattellare ad ambidue le loro verità senza nessuna reticenza. Balbo approvò l'idea, e mi misi all'opera.

Siccome però questo mio atto era una mutazione assoluta nella strategìa del partito liberale, non volli farlo senza, non dirò chiedere licenza, ma almeno darne avviso a quegli amici, coi quali mi trovavo aver fatto compagnia da mezz'anno in qua. Ne scrissi a quello col quale corrispondevo.

Dopo qualche giorno mi venne un grido di disapprovazione generale. Che sarei stato cacciato, esiliato; che mi tagliavo le gambe da me; che sarei diventato inutile, impotente a far più nulla ecc.

A me invece mi pareva che ora appunto mi trovavo inutile, impotente e senza gambe; mentre invece se v'era modo di spendermi con qualche speranza di bene, era appunto quello il solo. Balbo anche lui persisteva, e perciò scrissi di nuovo, dicendo: "Tant'è: così intendo di fare; e vedrete che invece di perdermi, m'avrete con forze raddoppiate." Domandai tutti gli appunti che fosse possibile procurarsi sul moto di Rimini; e dopo un

paio di mesi, ricevetti un discreto quaderno, nel quale, non so da chi, era stata stesa tutta la descrizione del fatto. Io ne feci il mio testo. Il guaio fu che era poco esatto; e quindi il mio libretto de' *Casi di Romagna*, quanto ad esposizione di fatti (intendo quelli relativi unicamente al moto di Rimini, non ai più generali relativi a tutto lo Stato Pontificio e all' Italia), come scoprii in appresso, è inesatto anch' esso. Ma siccome l' importante stava nelle riflessioni, nelle verità dette imparzialmente ai due partiti, e soprattutto nella pubblicazione col mio nome, e me presente ed accettante, questo difetto non guastò nulla.

Il mio libretto che intitolai *Degli ultimi casi di Romagna*, in poco più d' un mese fu all' ordine. Volevo sentire il parere de' miei più intimi; e li pregai di trovarsi una sera in casa di Balbo, e vennero Lisio, Luigi Provana, Sauli, v' era naturalmente Cesare, e non mi ricordo d' altri. Lessi il mio lavoro, vi si fecero alcune correzioni che ammisi, e nell' insieme i miei censori approvarono.

Veniva ora la questione del dove stamparlo. Per noi il luogo migliore sarebbe stato Torino, perchè il governo permettendolo, era lo stesso che se ne accettasse i principii, e si sarebbe definita chiaramente la posizione politica di Carlo Alberto.

Se il re avesse o no fatto bene a prendere allora decisamente questo partito, sarebbe discutibile. Fatto sta che non erano nella sua natura simili risoluzioni decise. Ad ogni buon conto portai il mio lavoro a Promis,[1] perchè lo esaminasse e vedesse se mi si sarebbe permesso di stamparlo in Piemonte, e stetti aspettando la sentenza.

Per impiegare quegli otto o dieci giorni che penava a venire, pensai di andarmene a rivedere le cose mie di Milano. Bisognava metterle in sesto in modo da non averci da badare per un pezzo; chè una volta pubblicati i *Casi di Rimini,* sapevo bene che a Milano bisognava farci la croce.

Dato ordine a tutto alla meglio che potevo, ritornai a Torino.

Corsi subito da Promis, che mi restituì il mio manoscritto sorridendo, e spiattellandomi un *No* tondo come la bocca d'un pozzo. Io già me l'immaginavo; e però anch'io ridendo e dicendogli " m'ingegnerò altrimenti," intascai le mie carte e me n'andai a far la valigia per avviarmi a quel gran *refugium peccatorum* d'allora, che si chiama la Toscana.

---

1 Commendatore Domenico Promis, bibliotecario di S. M.; in allora membro della Censura.

Questo caro paese presentava un fenomeno, del quale non ho mai trovato bene la spiegazione.

La Toscana viveva sotto una legge non scritta in nessun codice, disarmata d'ogni forza apparente, eppure talmente rispettata ed ubbidita, che non lo è egualmente la costituzione inglese; e poteva veramente dirsi la *Magna Carta* della Toscana. Le era soggetto, volesse o non volesse, anche il granduca; e se questi le voleva disubbidire, tutti lo piantavano di fatto e si trovava solo. La formula ufficiale di questa legge non esisteva, si sentiva e si seguiva senza darle la forma della parola. Se dovessi esprimerla, lo farei con queste due: *lasciar correre.*

Le sue applicazioni negli individui, ne' privati, nel governo erano continue, innumerabili. Se un giovane era scapato, se una ragazza faceva all'amore, se una donna era civetta, dopo un po' di tramenio per la forma,.... *lasciamo correre.* Se una famiglia si dissestava, se i contadini, i fattori rubavano, si gridava un momento.... poi *lasciamo correre.* Se la polizia faceva una legge e nessuno le badava, erano 24 ore di qualche rigore, e poi .... *lasciamo correre.* Se qualcuno era stimato pericoloso, ma però non avesse sulla coscienza qualche peccato troppo grosso [1]

[1] Me, che questo peccato l'avevo, cacciarono alla fine davvero, come si vedrà.

si cacciava bensì, ma se quello non si muoveva, o dopo un giretto si ripiantava in Firenze..... *lasciamo correre.* E così via via. Ciò viene, si dirà, dalla dolcezza del carattere toscano. Sta bene. Ma questa dolcezza erano ben lontani dall' averla tre secoli fa, e c' era anzi qualche cosa di fiero nel carattere dei Toscani; prova l' ultimo assedio del 1530.

* I *Casi di Romagna,* per tagliar corto, li stampai in Toscana. Dell' effetto che quell' opuscolo produsse non tocca a me parlare. Non osando più tornare a Milano, perchè sarebbe stato un' audacia inopportuna, m' aggiustai in modo da divider la mia vita tra Firenze, Genova e Torino. *

NOTA BIOGRAFICA

AI RICORDI DI MASSIMO D'AZEGLIO

SCRITTA DA MATTEO RICCI.

1846-1847.—Il fatto più notevole della vita di Massimo d' Azeglio nel primo di questi anni è lo sfratto avuto dal Governo toscano, in seguito alla pubblicazione dei *Casi di Romagna;* e questo esilio gli accresce il favore e il plauso dei liberali.—L'anno appresso lo passa la maggior parte a Roma. Partecipa all' illusione comune che le riforme di Pio IX potessero essere solido fondamento ad una trasformazione razio-

nale del Governo temporale dei papi; e divenir pegno di concordia perpetua fra i Romani e il principato ecclesiastico. Crede con Gioberti, con Balbo, e con tanti altri valentuomini, che il rinnovamento italiano debba prender la forma di una confederazione di Stati liberi, aventi il centro in Roma ed il Papa per presidente. In quel tempo l'Azeglio si mostra fidentissimo nel senno pubblico; le trame della demagogia cosmopolitica pare che non lo inquietino troppo; e se qualche cosa di tanto in tanto lo turba, sono le macchinazioni della vecchia curia romana, e la sproporzione funesta fra la mente e il cuore di Pio IX. Deplora la politica di Luigi Filippo verso l'Italia e le riforme; e in più occasioni cerca di frenare colla sua voce autorevole le impazienze e le diffidenze del partito liberale in Roma. Quindi la *Lettera al professore Orioli* del 28 marzo 1847, per calmare l'agitazione eccitata dall'*Editto* del cardinal Gizzi *sulla Stampa.* — Ma avendo il 17 luglio 1847 gli Austriaci invasa Ferrara e romoreggiando ai confini, l'Azeglio corre subito a Pesaro verso il *campo d'osservazione* stabilito in Romagna: dà a questi apparecchi guerreschi il valore che meritavano; ma cambia metro nei suoi discorsi, e invece di predicare moderazione, grida anch'egli risoluzione e fermezza. Finalmente in quest'anno 1847 l'Azeglio scrive il *Programma per la formazione di un' opinione nazionale,* e un opuscoletto intitolato: *Della emancipazione degli Israeliti.*

1848. — Mano mano che i tempi s'ingrossano, cresce l'operosità dell'Azeglio in servizio del suo paese; operosità da lui esercitata in tutti i modi possibili: colla penna, colla voce, col braccio. Nel febbraio di quest'anno scrive il notissimo opuscolo: *I lutti di*

Lombardia, che per la grande impressione prodotta dentro e fuori d' Italia fu giudicato piuttosto un avvenimento che un libro. — Scoppiata poi la guerra d'Indipendenza, l'Azeglio indossa la divisa pontificia e va come aiutante di campo del generale Giovanni Durando a combattere l'Austria nella Venezia. Dirige valorosamente la difesa di Vicenza, assalita da Radetzki con forze poderosissime; e la mattina del 10 giugno cade ferito sul Monte Berico nel fervore della mischia. Segnata la capitolazione, l'Azeglio è trasportato, così malconcio com'è, fino a Ferrara; indi si reca a Firenze, e si ritira alla villa Almanzi per curarvi la sua ferita. Ivi è testimone della violenta alterazione portata alle cose toscane dal trionfo dei demagoghi. Dopo specialmente la gravissima condizione creata in Italia dalla ritirata di Carlo Alberto e dall'armistizio di Milano, l'Azeglio vede negli umori repubblicani l'ultima spinta al precipizio; e gli ribollì il sangue come forse non gli ribollì mai in vita sua. Ritrova contro i furori della piazza quello stesso coraggio civile di cui avea dato prova qualche anno prima contro l' assolutismo, e scrive nel giornale *La Patria* gli articoli intitolati: *L'onore dell' Austria e l' onore dell' Italia. — Quale sarà il diritto pubblico europeo? — Parentele vecchie e parentele nuove;* tutte scritture piene di acre e finissima ironìa contro il partito soverchiatore. Ma dove l'Azeglio vuota proprio il sacco contro gli arruffapopoli di Toscana e di Roma, è nell' opuscolo: *Timori e Speranze.* Fu allora che il Guerrazzi e il Montanelli dissero *basta;* e cacciarono l'Azeglio dalla Toscana. Nè è da tacere come il Granduca Leopoldo, prima di ricorrere al disperato partito di accettare ne' suoi consigli i Guerrazzi ed i Monta-

FAC-SIMILE DELL'AUTOGRAFO
DEI *LUTTI DI LOMBARDIA*.

verrà forse che avrebbe qualche cosa
di meglio da fare che risparmiare i
suoi poveri contadini onde venga-
no a farsi ammazzare in Italia
o ammazzar essi tanti poveri
contadini nostri; ~~[illegible]~~ rifletterà
per avventura che mentre s'inge-
gna in così nuovo modo di racquistar
l'onore sul Po, potrebbe venirle
d'altronde tal lezione che le insegnasse
che l'onore vero X non può mai andar
congiunto alla violenza, ed all'
iniquità.

X l'acquista tutelando
e difendendo la giustizia
e

Villa Almansi 15 Ap 48

Massimo d'Azeglio.

nelli, offrì all'Azeglio stesso la presidenza del Ministero toscano. Questi va a Pitti per conferire; e domanda per prima cosa al Principe: su quali forze da confidarsene si possa far fondamento per sedare il rumore. Il povero Granduca (narrava pittorescamente l'Azeglio) non sapeva che si dire, e passeggiava agitato per la scena. Del Ministero d'Azeglio non ne fu altro.

1849. — Nei primi giorni di quest'anno l'Azeglio è chiamato dal re Carlo Alberto per formare un nuovo gabinetto; ma egli ci si rifiuta *non credendo che si potesse ripigliare la guerra con probabilità di successo, nè bastandogli l'animo di firmare, in così tristi condizioni interne ed esterne, la pace coll'Austria.*[1] In vece sua s'insedia il *ministero democratico;* ed egli pubblica nel mese di gennaio, sotto forma di allocuzione *Ai suoi elettori di Strambino*, un opuscolo di grande importanza politica per quei giorni, e di una vivacità satirica meravigliosa. Questo libretto corre da un capo all'altro d'Italia, e anche i nemici sono costretti di ammirarlo. Gioberti, come uomo pratico, vi è assai malmenato; ma dopo il suo disegno d'intervento piemontese a Roma e in Toscana, l'Azeglio addolcisce la severità dei giudizi verso di lui. Le nature, per altro, di questi due uomini erano troppo disformi perchè potessero mai intendersi perfettamente fra loro. — Si approssima la fatale giornata di Novara: l'Azeglio ne prevede quasi con certezza le conseguenze; ma nel punto supremo cessa dalle querele, si restringe tutto in sè stesso, e spera. — Dopo la rotta, e l'armistizio segnato fra Vittorio Emanuele e Ra-

---

[1] Vedi *Correspondance politique etc.,* par EUGÈNE RENDU, pag. 51.

detzki, ha pochi giorni di vita in Piemonte il ministero De Launay-Pinelli; e il giovane Principe chiama l'Azeglio, non solamente a formare una nuova amministrazione, ma a salvare addirittura lo Stato. L'Azeglio accetta; e per prima cosa si dà a negoziare una pace, più che si poteva onorevole, coll'Austria. Il trattato, dopo lunghi e laboriosi dibattimenti, fu firmato a Milano ai 6 d'agosto. Ma la Camera dei Deputati non volle approvarlo, senza aggiungervi una clausola inaccettabile. Di qui una seconda dissoluzione della Camera in pochi mesi; e il gravissimo atto del *Manifesto di Moncalieri*, così diversamente giudicato, secondo la varietà degli umori e degl'interessi delle parti politiche. Ma il fatto è, che l'Azeglio raggiunge completamente lo scopo che si era prefisso colla grida reale: ottiene le elezioni come esso le vuole, e la nuova Camera approva subito, e senza cavilli, il trattato di pace coll'Austria.

1850-51-52. — L'Azeglio seguita a dirigere per tutti questi anni la politica piemontese: mantenendo intatte, in mezzo alla reazione trionfante in tutta Italia, le franchigie costituzionali. Sostiene una fiera lotta con Roma e col partito retrogrado-clericale, in occasione delle leggi Siccardi, estende e migliora i rapporti diplomatici della Sardegna, aiutando potentemente, come ministro degli affari esterni, il suo collega Cavour nella riforma economica del paese. — Nè è ultimo suo merito, negli anni che descriviamo, l'avere introdotto per la prima volta nel consiglio della Corona Camillo Cavour; quantunque presentisse che con questa scelta egli veniva a designarsi da sè medesimo il successore. Ma il primo urto veramente grave fra i due uomini non si fece sentire prima del maggio

del 1852; quando il Cavour d'accordo col Farini, e ad insaputa del presidente del Consiglio, fece tali dichiarazioni alla Camera elettiva, da impegnare il Gabinetto in una via tutta nuova. Il quale artifizio parlamentare prese i nomi conosciutissimi nel linguaggio del tempo, di *divorzio* e di *connubio*; ed ebbe poco dopo per conseguenza la nomina di Urbano Rattazzi a presidente della Camera. Ciò fa traboccar la bilancia, e l'Azeglio non crede di poter più restare decorosamente al suo posto: in seguito a tale risoluzione tutto il Gabinetto si ritira; e il re dà all'Azeglio la riparazione che merita, incaricando lui di formare una nuova amministrazione. La forma infatti, escludendone il Cavour e il Farini. — Ma in capo a cinque mesi, cioè nell'ottobre di questo stesso anno 1852, l'Azeglio prende spontaneamente l'irrevocabile risoluzione di ritirarsi, e consiglia il re di mettere al suo posto il conte di Cavour. Nè sarebbe facile l'indicare la ragione determinante di questo fatto, essendo molti e di varia specie i motivi che agirono tutti quasi con egual forza nell'animo dell'Azeglio in tale occasione. Una certa prostrazione fisica: amarezze non meritate: coscienza di avere già adempiuto abbastanza il suo debito verso la patria, e di lasciarla in istato di poter camminare assai bene sulle sue gambe: infine il sincero convincimento che Camillo Cavour era proprio l'uomo fatto apposta per condurre a buon fine l'opera incominciata. Nè era soltanto la capacità intellettuale del Cavour che gli desse fidanza: poichè troviamo che, informando l'amico Rendu del cambiamento ministeriale, esce ad un tratto, colla sua consueta festività, in queste curiose parole: « Je quitte » mon banc de quart; à un autre! Cet autre que vous

» connaissez, est d'une activité diabolique, et fort
» dispos de corps comme d'esprit; et puis cela lui fait
» tant de plaisir![1] »

1853-54-55. — Massimo d'Azeglio, uscito dal ministero, si trova per qualche tempo in condizioni di fortuna non troppo liete. Egli, amantissimo dei cavalli, è costretto per la terza o quarta volta in sua vita a venderli, e a tornare, com' egli diceva scherzando, *in fanteria.* Riprende i pennelli per cavar profitto dal suo lavoro; e fissa nuovamente il suo soggiorno abituale in Torino. Non più però dimorando nella casa paterna, posseduta interamente dal primogenito; ma accettando dalla benevolenza del re un modesto appartamento annesso all' Accademia Albertina di Belle Arti: nel quale visse poi sempre quando stava in Piemonte, e vi finì i suoi giorni.—Buona parte dell' anno 1853 l' Azeglio lo passa viaggiando in Francia e in Inghilterra; e fra il maggio e il giugno si trova a Londra col Duca di Genova, e ci resta finchè il principe non ne partiva. — Nell' anno 1854 lavora molto intorno ai suoi quadri, e così pure nel successivo. Ma nell' inverno del 1855 trova anche tempo a fare un opuscolo che ferisce specialmente le fantasie colla novità delle *due coscienze*, dall' autore spiritosamente attribuite al cardinale Antonelli e agli uomini della Curia romana.

L' opuscoletto s' intitola: *Il Governo di Piemonte e la Corte di Roma;* e fu provocato da non so qual documento della Segreteria di Stato, in cui si tassa, fra le altre cose, il Piemonte di fedifrago per il rotto

[1] Vedi *Correspondance politique etc.,* par Eugène Rendu, pag. 78.

Concordato. Ma il Concordato fu rotto appunto, la prima volta, sotto la presidenza d'Azeglio, nel 1850, per la legge abolitiva del Fôro ecclesiastico. Quindi il bisogno per l'Azeglio, prepotentissimo, di ripetere, sotto altre forme, gli argomenti già tante volte allegati per dimostrare: che se rottura del Concordato ci fu (e non potrebbe negarsi), questa non involgeva nel caso pratico, e pesate tutte le circostanze, un mancamento di fede. — In questo stesso anno 1855, Cavour trova nell'Azeglio (da lui sempre consultato negli affari di maggiore momento) uno dei più validi sostenitori della disegnata, e molto combattuta, spedizione di Crimea. Poichè questi vede subito negli effetti, specialmente diplomatici, di tale impresa, ciò che molti altri, anche espertissimi uomini, non vedevano; e nel Parlamento e fuori, diviene fautore caldissimo della politica cavouriana in questa bisogna. Cavour gli sa molto grado del suo suffragio; e la voce autorevole dell'Azeglio gli giova assaissimo a vincere il punto in Senato. — Con Regio Decreto del 28 marzo di quest'anno, l'Azeglio è nominato Direttore della Real Galleria di quadri in Torino. — Finalmente nel novembre di questo stesso 1855, il Cavour gli fa viva istanza perchè accompagni esso pure Vittorio Emanuele nel suo viaggio a Londra e a Parigi. « La » presenza di Massimo d'Azeglio ai fianchi del re » (diceva a tutti il Cavour) proverà all'Europa che » non siamo intaccati *della labe rivoluzionaria.* »

1856. — L'Azeglio è a un punto di esser mandato plenipotenziario di Sardegna al congresso di Parigi: ma all'ultima ora si tira indietro, non essendo ancora chiaro abbastanza sul punto importantissimo, e tuttavia controverso, di qual grado avrebbe tenuto il

plenipotenziario Sardo rispetto a quelli delle altre potenze.

1857. — L'Azeglio in quest'anno sente il bisogno di crearsi un rifugio ove, lontano dai romori del mondo e della politica, attendere in pace all'arte, agli studi, alle tranquille meditazioni. Sceglie a tal fine un posto ameno e alquanto remoto del lago Maggiore, fra Cannero e Oggebbio; compra il suolo, fa tagliare la roccia, e vi fabbrica un casinetto di suo disegno. Al quale pose poi tanto amore, che ci passava buona parte dell'anno; e quella grata solitudine gli fu di gran lenimento a molti dolori, a moltissimi disinganni.

1858-59. — Nel primo di questi anni l'Azeglio scrive un' affettuosa necrologia dell' egregio amico Pietro Ferretti; come dianzi avea pagato egual tributo di stima e di amore a Giacinto Collegno. Ma quanto scorre tranquilla e uniforme la vita dell'Azeglio nel 1858, altrettanto diventa varia, sbattuta, agitatissima nell' anno seguente. Fino dai primi mesi del 1859 l'Azeglio vede che non è più il tempo di fare lo schifiltoso per questo o per quell' atto parziale della politica di Cavour: l'ammirazione dei grandi risultamenti ottenuti da tutta insieme la sua arte di governo lo soggioga e lo vince; gli scrive da Firenze che da allora in poi egli non discute più, ma obbedisce; lo adoperi dove e come crede il meglio per il bene del re e del paese. Cavour, lietissimo di queste proteste, manda subito l'Azeglio a Roma, sotto colore di portare il collare dell' ordine dell'Annunziata al principe di Galles: in effetto, per operare salutarmente sull' animo dei liberali romani, e capacitarli della singolarità della loro condizione in Europa; acciocchè con qualche

moto inconsiderato non interrompessero le buone disposizioni di Napoleone in un momento così geloso. — Tornato appena da Roma, l'Azeglio è spedito da Cavour in gran diligenza ministro plenipotenziario del re a Parigi e a Londra. Si trattava di stabilire le basi accettabili di un congresso, chiamato a decidere della quistione austro-italiana, e di tenere specialmente bene edificato il Gabinetto *tory* sulle disposizioni conciliantì della Sardegna. Ed i negoziati erano già condotti al punto, che Francia, Inghilterra e Sardegna si trovavano messe d'accordo; quando l'Austria ad un tratto cambia i termini delle proposte, e dà chiaramente ad intendere di volere la guerra. — L'Azeglio torna subito in Italia, e dopo la liberazione delle Romagne è destinato Commissario del re in quelle provincie. Ma la ragione di stato avrebbe voluto che egli andasse a Bologna unicamente per dare ordine al concorso dei Romagnoli alla guerra, e per proteggere, occorrendo, il paese dai pericoli dell'anarchia: di amministrazione, propriamente detta, non avrebbe dovuto impacciarsi, nè antivenire con atti precipitati la soluzione di quistioni delicatissime, specialmente in causa dell'ingerenza francese in tutt' i fatti nostri del 1859. E prova della natura anzitutto militare della commissione avuta dall'Azeglio, l' abbiamo anche nella sua promozione in quei giorni a Maggior Generale, e nell'incarico datogli di formare in Piemonte una *Brigata mista* sua propria; la quale doveva in certo modo costituire il nocciolo delle milizie romagnole. — Non potrebbe dirsi con quanto desiderio fosse aspettato l'arrivo d'Azeglio dai Bolognesi; e non solo dai liberali, ma, per motivi diversi, da quasi tutti. Il giorno del suo ingresso nella città il tripudio pubblico fu tale,

e significato in modi così nuovi e vivaci, che chiunque fu presente a quel fatto non potrà mai cancellarlo dalla memoria. Arrivato l'Azeglio a Bologna, la necessità delle cose si mostra più forte della ragione di Stato; quella distinzione di ufficio militare e politico si chiarisce un assurdo, il Generale si trasforma in Governatore immediatamente. — Ma dopo tre giorni, ecco l'armistizio di Villafranca; e un ordine assoluto da Torino di partirsene subito da Bologna, e di ritirare dalla Romagna tutte le forze piemontesi. Questo è uno dei momenti più gravi e angosciosi che l'Azeglio abbia avuti nella sua vita: « Esser messo al cimento » di disobbedire, o di mancare all'onore (scriveva poi » egli agli amici) è cosa da impazzirne! » Si risolve finalmente a partire egli solo, assicurando le turbate popolazioni con un Manifesto: di più lascia a suo rappresentante il capo di stato maggiore colonnello Falicon, e invia buon nerbo di truppe a tenere in rispetto gli Svizzeri che romoreggiavano ai confini. A Torino, l'Azeglio si presenta subito al re e gli domanda di assoggettarlo, se crede, ad un consiglio di guerra. Il re gli risponde che ha fatto benissimo; e che gli ordini non erano stati dati nei termini che si doveva. — Nè qui finisce l'operosità prodigiosa mostrata dall'Azeglio in quest'anno 1859. Tutti sanno le insidie tese e gli ostacoli di ogni specie frapposti dalla diplomazia europea all'unificazione dell'alta e della media Italia, dopo la pace di Villafranca. Tutti sanno che se i voti degl'Italiani poterono finalmente compirsi, fu in grazia del principio di *non intervento*, risolutamente affermato, e costantemente mantenuto da Napoleone. Crede quindi l'Azeglio pregio dell'opera di mandar fuori, verso la fine del 1859, un suo libro

in lingua francese, che valga a confermare l'Imperatore in questa sentenza, e difenda la causa di generose popolazioni dalla sofistica dei Gabinetti. Il qual libro, cominciato forse con intento assai più modesto, diviene, nell'impeto dell'argomentare e nello studio del convincere senza replica, la scrittura più grave che sia uscita dalla penna dell'Azeglio. Egli la intitola: *De la Politique et du Droit chrétien au point de vue de la question italienne*, ed è in sostanza una stringente e calda difesa del *diritto razionale*, offeso in molti punti e in molti luoghi dal *diritto convenzionale.* Messi in sodo i principii, l'autore li applica a fil di logica ai casi d'Italia; e si ferma con singolar compiacenza a discutere la questione del principato ecclesiastico. Le idee che parvero le più giuste e le più nuove nel famoso opuscolo: *Le Pape et le Congrès*, si trovano già tutte dette, e limpidamente dette, nel libro di Azeglio.

1860.—Tornato Cavour al governo, dopo la breve amministrazione Rattazzi, l'Azeglio è mandato governatore a Milano. Vi si fa voler bene; traversa felicemente qualche momento scabroso; e da molte *note* trovate fra le sue carte, si vede con quanta solerzia si occupasse segnatamente degl'istituti di beneficenza. — Accade nella primavera la spedizione di Garibaldi in Sicilia; e quell'intricato e misterioso inviluppo di cose che la precedette e le tenne dietro. L'Azeglio non può più oltre acconciarsi a una politica che egli crede poco *leale*, e si dimette dal posto. Anche l'annessione improvvisata delle provincie meridionali non gli garba gran fatto; la reputa un frutto immaturo, un'opera violenta, un fomite di discordie, una causa di debolezza. Pensa seriamente ai rimedi

da apportarsi ad uno stato di cose che gli dà tanta noia; e in qualche momento vagheggia perfino, come unico espediente possibile, *l'unione personale.* Ma, quali che siano i suoi giudizi intorno a tutto ciò, l' Azeglio non riconosce in nessuno il diritto di mischiarsi nelle cose italiane. « Il giorno (egli diceva)
» che i fatti del 1860 fossero messi a repentaglio dalla
» violenza straniera, io sarei il primo a difenderli col
» mio sangue. »

1861. — A cominciare da quest' anno, noi troviamo la mente dell' Azeglio continuamente occupata da due idee, che non gli lasciano mai riposo un istante; e lo agitano, lo inquietano, lo tormentano in modo strano. Esse sono il soggetto obbligato di tutti i suoi discorsi, di tutti i suoi scritti; ed era una compassione a vedere come si alterasse di non esser compreso da chi pure parevagli dovesse comprenderlo, e che avesse grande interesse a comprenderlo. La prima di queste idee tormentatrici erano i blandimenti del governo italiano alla rivoluzione democratico-sociale;[1] la seconda,

[1] Per ben comprendere la mente di Massimo d'Azeglio a questo riguardo, la lettura delle sue *Lettere politiche* a Eugène Rendu giova immensamente. Mi restringerò a citare due soli passi, significantissimi, le cui idee sono poi ripetute e ricalcate, con qualche variazione di forma, parecchie volte. « Ah! — et je le répète tous le jours — (scriveva egli ai 14 di
» luglio 1861) si ayant pour nous les vœux de toute l'Italie et
» le coup d'épaule de deux cent mille Français, nous eus-
» sions crû que Mazzini n'était pas indispensable! » E in un altro luogo, quasi colle stesse parole, ma con più forza: « Nous
» en sommes là, cher ami, pour avoir voulu faire cause com-
» mune avec Mazzini, tandis que (je fais comme Caton, je rabâche)
» nous avions deux cent mille Français, l'Italie soupirant après
» nous, et notre petite armée de terre et de mer, tout celà à
» notre service: c'est à se ronger les poings.» (Vedi a p. 210.)

le aspirazioni a Roma come capitale politica dell'Italia. Sul qual soggetto appunto, l' Azeglio manda fuori, nel marzo di quest' anno, il suo notissimo opuscolo intitolato: *Le questioni urgenti;* ove ripropone, in termini ancor più chiari, che non avesse mai fatto, la sua favorita, accarezzatissima soluzione della, così detta, *questione romana:* « Sovranità nominale del Pontefice, con tutte le garanzie necessarie d' indipendenza spirituale: governo municipale: partecipazione dei romani, quanto più far si possa, al giure italico: capitale politica altrove. » — Ai 6 di giugno di quest' anno, muore a Torino il conte di Cavour. L' Azeglio apprende nella sua villa di Cannero l' infausta notizia, e se ne accora talmente da piangerne, litteralmente da piangerne a calde lagrime. Testimoni oculari me l' hanno detto. « A pensare alla morte di quel po-
» vero Camillo (ripeteva in quei giorni l'Azeglio) mi
» sento proprio stringere il cuore per il bene che gli
» volevo e per l' Italia; eppure non è da dire che io
» sia stato sempre, e specialmente da qualche tempo,
» uno dei suoi più caldi ammiratori! »

1862-63-64. — Nel settembre del 1862 l'Azeglio è chiamato dal ministro Rattazzi da Cannero a Torino, per far parte del consiglio straordinario chiamato a discutere il punto: *qual partito fosse da prendere di Garibaldi, prigioniero al Varignano.* Egli opina che non si facciano eccezioni, e che la legge sia eguale per tutti. — Negli ultimi mesi di questo stesso anno ha il dolore di perdere uno dopo l' altro i suoi due fratelli, Prospero e Roberto. Quantunque col gesuita dissentissero in molti punti, e quando si trovavano insieme questionassero continuamente di politica e di religione, pure questi due fratelli si amavano gran-

demente; ed anzi l'uno ebbe sin dall' infanzia per l' altro una predilezione particolare. — Nel successivo 1863 non credo che la vita dell' Azeglio offra atto più notevole della sua lettera del 28 gennaio a Eugenio Rendu, ora fatta pubblica.[1] In essa egli propone addirittura come apparecchio necessario a una buona soluzione della questione romana, una intesa diretta, un patto bilaterale, una *convenzione* insomma, tra Francia e Italia. E tutti i punti essenziali di questa convenzione sono in detta lettera divisati con tanta nettezza d' idee, con tanta precisione di linguaggio, che se davvero la *Convenzione del 15 settembre* fosse stata fatta così, non avrebbe dato luogo a tante interpretazioni diverse, e come diverse! — L' impressione cagionata da questa *Convenzione*, e da ciò che ne seguì, nell' animo dell' Azeglio segna appunto il fatto più notevole della sua vita nel 1864. L' impressione è profonda, e per molti rispetti dolorosissima: egli ne ha il cuore lacerato per molto tempo, ed anche la mente così sconvolta, che ne resta per un pezzo interrotta la prosecuzione di questi *Ricordi*, da lui cominciati a scrivere, con tanta ricreazione dell' animo, fino dai primi mesi del 1863. E il perchè la *Convenzione del 15 settembre*, così com' è, non gli piaccia, e lo disgusti anche più l' *Articolo addizionale*, l' Azeglio lo dice chiaramente e senza riserva nel suo discorso al Senato del 3 dicembre. Discorso da cui traspira naturalmente tutta l' amarezza dell' animo di chi lo scrisse.

1865.—Nell'estate di quest'anno, l'Azeglio stampa,

---

[1] Vedi *Correspondance politique etc.,* par EUGÈNE RENDU, pag. 259.

in occasione delle nuove elezioni politiche, una sua *Lettera agli elettori.* Le verità tutte elementari, che vi si spiegano, e lo stile famigliarissimo e affatto alla buona, con cui sono dette, lo mettono quasi in timore di un'accoglienza, se non cattiva, almeno assai fredda per parte del pubblico italiano. Ma s'ingannava: quel libretto fu cercato e letto con incredibile desiderio; e in pochi giorni se ne spacciarono molte migliaia di copie. — La sera del 2 dicembre di questo stesso anno, l'Azeglio trovandosi tuttora nella sua diletta villa di Cannero, è assalito da febbre: e seppi dipoi che in quel giorno stesso egli aveva scritte di gran voglia parecchie pagine (che furono le ultime) di questi *Ricordi.* Le lesse a una persona che villeggiava con lui; e finita la lettura, esclamò sorridendo: « Sono contento; oggi posso dire di essermi guada-» gnata bene la mia giornata. » Dopo qualche giorno gli pare di sentirsi già tanto meglio da poter tornare a Torino; e ci arriva infatti la sera del 9 dicembre: ma già lungo il viaggio era stato preso da penosissimo affanno; nè avrebbe potuto salire le scale di casa sua, se due famigliari non lo avesser sorretto. La malattia acuta fu vinta presto; ma restava l'affezione cronica polmonare che da lungo tempo veniva logorando la vita al povero Azeglio, ed era ormai giunta a termini paurosissimi.

1866.—Nonostante fino ai 5 o 6 di gennaio del 1866, i medici nutrirono qualche fiducia di salvarci quella carissima vita; ma in quei giorni, si manifestarono nell' infermo tali sintomi da recidere ogni speranza.— L'Azeglio in tutta la sua malattia si mantiene costantemente paziente, disinvolto, sereno, affettuosamente sollecito (ma senza smanie, senza piagnistei) delle

persone care da cui deve staccarsi. Antivede il suo fine con più chiarezza di quelli che lo circondano, e lo antivede senza il menomo turbamento; anzi, fino agli ultimi istanti trova spirito sufficiente per dire le cose in quei suoi modi tutti nuovi e pieni di tanta grazia. — Io stesso introdussi, la sera dei 13 gennaio, nella stanza dell' infermo, il Principe Eugenio di Carignano, il quale professò sempre all' Azeglio una stima, un' amicizia singolare. Il Principe, dopo le prime parole, cerca un angolo della camera per nascondere i singulti che lo soffocano: Azeglio non piange; ma raccogliendo tutte le poche forze che gli restano, pronuncia con voce forte e commossa queste parole: « La ringrazio della sua visita; e si ricordi » che io sono stato uno dei più devoti, dei più affe» zionati servitori di Casa Savoia. » — Dopo la visita del Principe, e l' arrivo desideratissimo del nipote Marchese Emanuele da Londra, egli si ricompone in perfettissima calma, e in questa dura fino all' ultimo istante, che fu alle 5 antimeridiane del giorno 15 di gennaio 1866. Il Marchese Carlo Stefanoni di Roma, che con affezione più che fraterna fu continuo ad assistere giorno e notte l' amico, trovandosi solo in quel punto presso al letto del morente, ne raccoglie l' ultimo spirito. — Azeglio già fino da quattro o cinque giorni prima della morte si era acconciato dell' anima, assistito da un dotto e prudentissimo sacerdote milanese, suo intrinseco amico da lunghi anni. Alle cose terrene non avea più da pensare, avendo a tutto provvisto con grandissima diligenza nel testamento; ove non è dimenticato nessuno. Già i lettori videro nei *Ricordi*, che l'Azeglio amava molto di fare e rifare testamenti, quantunque volte parevagli che

il sopravvenire di qualche nuovo accidente (specialmente nelle relazioni domestiche) lo richiedesse. Si sono infatti trovate fra le sue carte molte minute di testamenti; ma fra le altre ce n'è una, tutta scritta di sua mano, in data di Torino, 2 luglio 1857, che è d'una importanza affatto particolare. Perchè, dopo la solita parte dispositiva, il testatore incomincia una solenne professione di fede, seguita da gravissimi ricordi ai suoi concittadini. Non crederei di poter meglio conchiudere la mia *Nota biografica*, che riproducendo questo testamento *religioso* e *politico* dell'Azeglio; e spero che il pubblico italiano me ne saprà grado.

. . . .

« Dato così assetto agl'interessi di coloro ai » quali mi legano doveri ed affetti, non voglio » chiudere questo, che può essere l'ultimo mio » testamento, senza aggiungere alcune parole di » commiato, di ricordo e di preghiera.

» Primieramente, io prego il mio Signore Iddio » d'accogliere l'anima mia immortale, concederle » perdono, e condurla a quel luogo pel quale l'ebbe » creata, e tenuta su questa terra. Egli sa che in » tutt'i giorni della mia vita io l'ho pregato nella » sincerità del cuore: che ho sempre tenuto per » fermo, che amare la giustizia, la verità, ed il sa» grificio di sè al bene altrui, fosse il miglior » modo d'adorarlo e servirlo. Se questa mia fede » non l'ho posta in pratica, com'era mio debito,

» io gliene chiedo perdono e confido nella sua cle-
» menza.

» Io lo prego per questa nostra sventurata
» patria alla quale ho portato tanto amore, onde
» le conceda farsi libera e di propria ragione.

» Ricordo agli Italiani che tale *è il loro diritto:*
» e mi tengo sicuro che se non fui stimato degno
» di vedere io il santo e benedetto giorno della
» loro piena indipendenza, questo giorno sorgerà
» infallibilmente. Quelli che saranno vivi allora, non
» dimentichino chi contribuì a prepararlo. Io spero
» che vorranno ricordare me pure fra questi; che
» se non seppi o non potei abbondare nell' opera,
» abbondai, lo sa Iddio, quanto chiunque nel buon
» volere.

» Ricordo però agl' Italiani che l' indipendenza
» d' un popolo è conseguenza dell' indipendenza dei
» caratteri. Chi è servo di passioni municipali o
» di sètta, non si lagni d' esserlo degli stranieri.

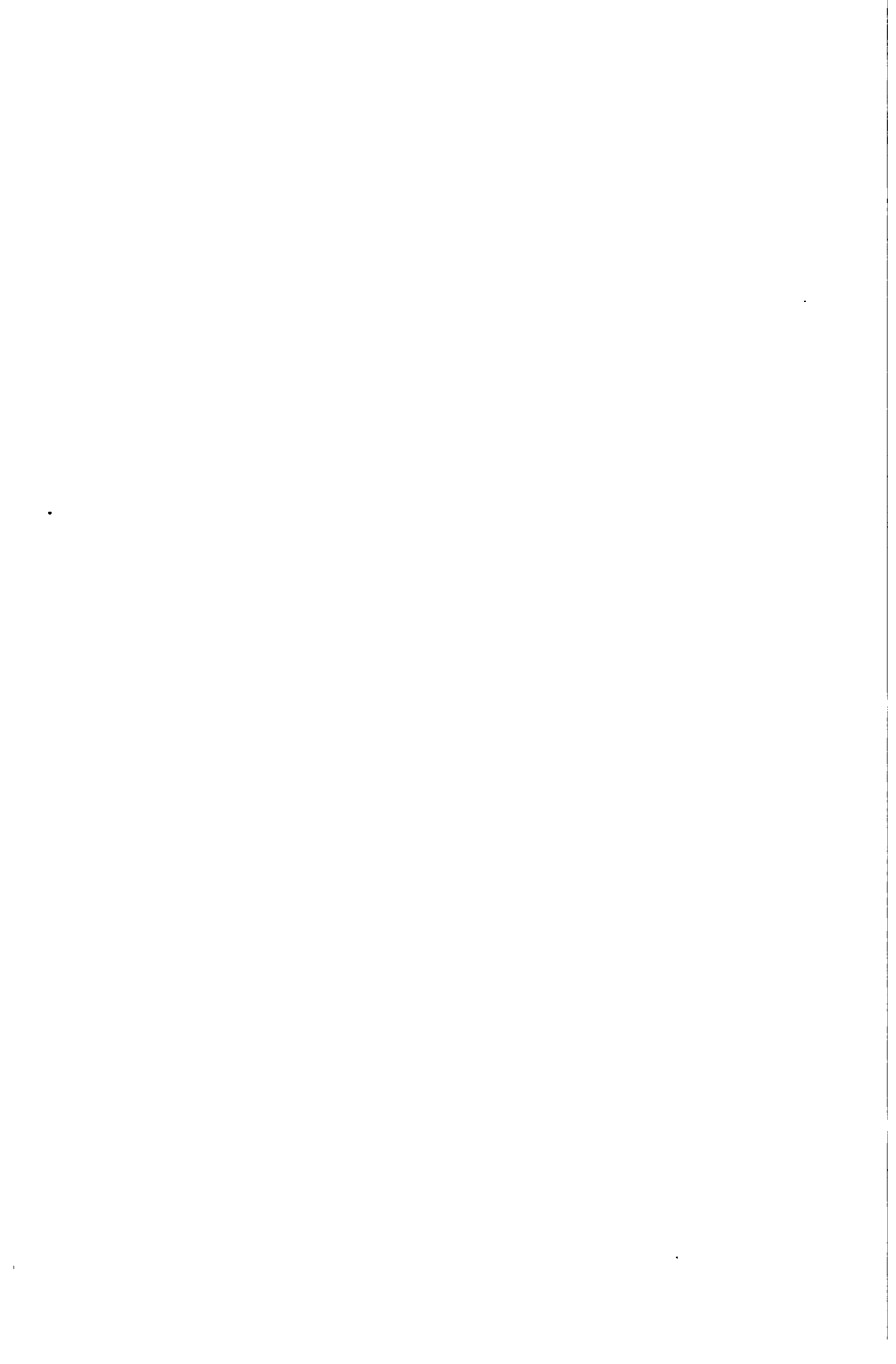
» Il giorno della concordia, e del sagrificio
» d' ogni gara, d' ogni odio, d' ogni interesse pri-
» vato, sarà la vigilia di quello dell' indipendenza.

» Io ringrazio i molti amici che ho per tutta
» Italia e fuori, del conforto che trovai nel loro
» costante e sincero affetto, pel quale mi si rese
» facile e piena, in tante occasioni, la vita.

» Non ebbi mai odio con persona: nè mai, per
» quanto mi ricordo, ebbi animo di recar grave
» offesa a veruno. Se involontariamente ciò mi
» fosse accaduto, confido e chiedo mi sia perdo-
» nato: e se invece vi fosse chi credesse aver bi-
» sogno del mio perdono, sia certo che glielo do
» pieno ed intero. Così ci usi Iddio a tutti mise-
» ricordia.

» Rimanga la mia memoria nel cuore degli uo-
» mini onesti e dei veri Italiani, e sarà questo il
» maggior onore che le si possa rendere o che io
» sappia immaginare.

» MASSIMO D'AZEGLIO. »

BOZZETTI DELLA VITA ITALIANA.

AVVERTENZA.

Sebbene questi *Bozzetti* che il D'Azeglio pubblicò nel *Cronista* (giornaletto messo in luce dall'amico suo Giuseppe Torelli nel 1856 a Torino) contengano scene e racconti riprodotti poi in più larghi contorni nei *Ricordi*, pure si è creduto di doverli ristampar di seguito ai *Ricordi* stessi, non tanto perchè sono componimenti che stanno da sè, quanto ancora perchè ci parve che l'Autore, nel ritrarre la prima volta le memorie della sua gioventù, lo facesse con tale verità ed evidenza, e toccasse certe finezze dell' arte, che forse non ritrovò più tardi, quando queste narrazioni semplici divennero episodii di più gran quadro. Oltracciò noi possiamo assicurare il lettore di aver raccolto dalla bocca stessa di Massimo D'Azeglio che questi *Bozzetti* gli fecero sorgere il pensiero di scrivere poi quel maggior lavoro che sono i *Ricordi*. I lettori che la intendono come noi, ci sapranno grado di poter leggere qui riprodotti i *Bozzetti* del D'Azeglio quali furono prima stampati nel *Cronista*, ormai divenuto quasi una rarità bibliografica, e poi negli *Scritti politici e letterari* da noi stessi pubblicati nel 1872, ma essi pure esauriti interamente.

(*L' Editore.*)

I.

IL SOR CHECCO TOZZI E LA SUA FAMIGLIA.

Quando si principia a invecchiare, ricordarsi e raccontare diverte. Vorrei dunque divertirmi qualche mezz'ora — non avendo di meglio mentre cresce il grano — ricordandomi di quand'ero giovane e non facevo altro che girar l'Italia per tutti i versi. Studiavo pittura per prima cosa; ma siccome per natura sono indagatore, studiavo e cercavo il vero in tutto.

Com'è naturale, n'ho viste di tutte le razze, e m'è rimasta in mente una farragine di storielle da averne per un pezzo.

Vediamo se mi riuscisse di ricordarmene di qualcuna; e quel che è più difficile, di farle leggere.

Difficile! — non c'è dubbio; ma pure, ora che è persino diventato di moda d'occuparsi di questa

povera penisola, ora che, dopo avere scoperta la Terra Vittoria, ed il passaggio nord fra l'Atlantico ed il Pacifico, l'Europa ha finalmente scoperta anche l'Italia, bisognerebbe proprio aver lo stile di.... del.... dei.... (so io che nomi mi penderebbero dalla punta della penna, ma è risoluzione presa, non voglio esser cattivo), diremo dunque lo stile.... proprio seccante (e siamo giusti, io non l'ho!) per non farsi leggere parlando di usanze popolari, domestiche, contadinesche, di novelle di *briganti*, pastori e simili dell'Italia la meno conosciuta; di quell'Italia di dove vengono i villani coi calzari di capretto, i mantelli corti, ed i cappelli a pan di zucchero che andavano giorni sono per le strade di Torino sonando il piffero; paese che qui da noi si conosce per ora quasi unicamente dagli emigrati, e dai fascicoli della *Civiltà Cattolica.* Eppure, lo creda, merita d'esser conosciuta quella povera antica gente latina, che dopo tanti secoli, tante sventure e miserie e malanni, e pur sempre vivente negli strati inferiori della società, e si trova — basta saperla e volerla cercare — simile a quelle anticaglie sepolte, a quelle mirabili statue di marmo o di bronzo che le rovine del tempo de' barbari dell'ignoranza hanno cacciate giù giù nel seno della terra, e che a scavare con fatica si trovano;

e nettate e ripulite ricompaiono tali e quali, nella loro sin qui inarrivata bellezza.

Ma, a somiglianza delle statue, l'uomo dell'antico Lazio non si dissotterra senza fatiche.

D'averle sapute durare con perseveranza, credo potermene vantare; e per mostrare se è vero, a guisa d'introduzione a questi miei ricordi, penso d'impiegar quattro parole per dar idea del come gli ho raccolti: che non intendo mica inventare e far romanzetti; intendo dire quel che ho veduto o udito sui luoghi, e perciò non bisogna aspettarsi novelle complete, ben aggiustate colla loro esposizione, coll'intreccio, e la peripezia, e la crisi, e la conclusione — no. Il mio progetto è dare i fatti come me li diede la natura; spesso inconclusi, senza capo nè coda, ma perciò appunto colla loro impronta di verità, e più fedele ritratto di quelle sconosciute fattezze che è mio disegno mostrare.

Tanti e tanti — forestieri in ispecie — hanno creduto studiare il nostro popolo, il vero tipo italiano, passando una mezz'ora in qualche osteria di Roma o di Napoli, scorrendo per le campagne, e facendo una colazione o una merenda in casa d'un contadino, o nella capanna d'un pecoraio; arrivando a cavallo, vestiti da signori, colla catena d'oriolo, l'occhialino, e i guanti paglia — ricevendo

dell'*eccellenza,* e dando del *buona gente!* Sì! aspetta che la *buona gente* si levi la maschera quando parla con questi tipi!

Bisogna fare come ho fatto io, per vederla com'è.

E sa, signor lettore o signora lettrice, come ha fatto il suo umile servo? Dia retta, e glielo dico subito.

Avevo dai 20 ai 25 anni, buona fibra, pochi pensieri, e meno quattrini. Nessuno sapeva che fossi al mondo, e io volevo farlo sapere. — Diventerò pittore, dissi, e farò parlar di me. — Detto, fatto. Dal maggio all' ottobre per una diecina d'anni — mica un giorno — corsi paese. Ora in un luogo ora in un altro piantavo i miei penati, in casa d'un contadino, dove pagavo dozzina, e vivevo colla famiglia.

Vestivo quasi come loro — come vestono i meno poveri — cioè camiciola (*jacquette*) di velluto bleu, calzoni *idem;* avevo un cavallo sferrato come tutti in campagna di Roma, sella come i vaccari, vale a dire cogli arcioni alti un palmo davanti e di dietro, a uso degli uomini d'arme del 500. Due bisaccie, un cappotto castagno ricamato in seta verde; un pungolo — specie di lancia — ovvero una mazzarella, bastone di corniolo lungo due metri con una boccia dello stesso legno in punta — e questi ordigni servono a difendersi dal bestiame

che vive alla libera in campagna di Roma — avevo a armacollo un buono schioppo, ed il coltello nella tasca diritta dei calzoni — sicuro, anche il coltello — paese che vai usanza che trovi.

Tale, nè più nè meno, era il mio uniforme — non il meno pittoresco nè il meno comodo di quanti ne ho portati.

Ora devo aggiungere una circostanza, e benchè un pochetto me ne vergogni, la sincerità è la mia virtù prediletta, e perciò la dico.

Siccome non avevo modo di tenere un servitore — d'altronde poi l'indipendenza è stata sempre la mia passione — così mi servivo del proverbio: chi fa da sè fa per tre. E il mio cavallo, al quale volevo bene come a un fratello — già cavalli e cani sono i veri galantuomini — me lo custodivo da me, e sia in viaggio come a soggiorno, le mie bianche mani gli davano fieno od erba — biada non s'usa — lo strigliavano, lo ripulivano, e persino — ho sempre amata la pulizia — dovevano abbassarsi all'umile granata, perchè la stalla e la lettiera non avessero imbratti. Chi vuole il fine voglia i mezzi — e non capisco smorfie.

Il mio fine, che era di studiare non solo gli alberi, ma altrettanto gli uomini, a questo modo era ottenuto.

La *buona gente* mi credeva de' loro, non sentiva d'aver bisogno di nascondersi da me, la vedevo nella sua piena verità, colle sue idee, i suoi pensieri, i vizi, i difetti, ec.; e siccome parlavo benissimo i loro dialetti, non rimaneva fra essi e me il minimo velo.

Io che non ho mai fatto il democratico — non mi servirebbe a nulla — non anderò in estasi sulle virtù de' contadini e del popolo. Ne ho trovati de' buoni e de' cattivi come in tutte le altre classi. I sette peccati mortali e le sei virtù, fra cardinali e teologali, più o meno come dappertutto; bensì, essendo io sempre stato del partito de' calpestati, e che quella povera gente, gli uomini più che la Provvidenza le mettono innanzi un pan duro e che sa di muffa, mi son sempre sentito un po' di tenerezza per loro, e una parzialità che mi porta ad assolvere più facilmente una loro birberia, che non quella di chi ha un destino migliore.

Io ebbi talvolta amici fra loro. Amici che m'hanno voluto bene ed ai quali ne volli anch'io, ed ancora mi ricordo di loro con affetto. Nature rozze, fiere, ma che voltate al bene, sono veramente eccellenti.

Mi ricordo d'un certo Venanzio del castello di Marino — antico feudo de' Colonnesi — giovane della

MARINO E LA ROCCA. — (Disegno a seppia di MASSIMO D'AZEGLIO.)

mia età, vero tipo dell'antico sangue romano, quale ce lo mostrano i bassirilievi della colonna Traiana, con que' muscoli squadrati, la guardatura aggrottata, ec. Mi aveva preso a ben volere, ed ero diventato per lui come un fratello. Persino un giorno, non sapendo più quale offerta farmi, chè sempre qualche servigio voleva rendermelo, mi disse: " Vedi, Massimo, se qualcuno ti dà fastidio.... una parola a Venanzio.... è fatta! " E non era figura di rettorica: Dio ne guardi gli avessi insegnato chiunque, era fatta davvero.

Poichè m'è venuto nominato Marino, per trovar un principio, è buono questo quanto ogni altro paese, e comincerò da Marino, dove in due volte passai da 10 o 11 mesi.

Marino, feudo, come dicevo, de' Colonnesi *ab antico*, è un castello a 14 miglia da Roma, a mezza costa del monte Albano. Il deserto che circonda la città eterna finisce ad un miglio circa dalle sue porte, ove di nuovo comparisce la vegetazione. Vigne, uliveti, campi di cipolle, che sono la grande esportazione del paese e l'onore di Piazza Navona, loro principale mercato. Al lato opposto comincia la celebre Macchia della Faiola, selva che, senza interruzione, continua per le montagne di Regno, fino nelle Calabrie: e che è probabilmente

sempre rimasta in piedi dai tempi in cui la selva Ercinia era sicura dalla scure, in virtù del tempio di Diana.

Tempio, per parentesi, ove, a far da sacerdote, era impiego da non invecchiare. La congrua doveva però essere da far gola, poichè il posto non rimaneva vacante, malgrado la forma del concorso pel quale si acquistava. Concorso, cui forse pochi preti oggidì vorrebbero presentarsi.

Il titolare di Diana Ercinia o Aricina era per legge costretto ad uscire sul piazzale del tempio, da chiunque ne fosse richiesto, e doveva battersi a daga con lui.

Il superstite o restava o diventava titolare.

Bisogna dire che fosse un benefizio riservato ai gladiatori in ritiro.

La Macchia della Faiola è ora il campo di rifugio di tutti coloro che non hanno una spiegazione preparata ad uso della giustizia: è il regno inviolato de' *briganti;* la cornice nella quale s'inquadrano infiniti racconti di rapimenti, omicidi, vendette, sorprese, e talvolta di venture d'amore; senza mettere in conto che essa è miniera inesauribile di studi d'alberi d'ogni specie e di ogni età; de' loro cadaveri, de' loro scheletri che giacciono finchè sian ridotti polvere; avanzi di piante

superbe che nacquero, Dio sa quando, crebbero e caddero alla fine di vecchiaia; senza che l'uomo, nemico di tutto e di tutti, le tribolasse.

Un bell'albero! E ci ha da essere al mondo chi non si cura d'un bell'albero! Ci ha da essere chi non comprenda che tutti i principi, tutti i poteri della terra uniti insieme potranno dire *fiat* ad un palazzo di marmo, sto per dire d'oro o d'argento, ed il palazzo in un anno, in due anni *sarà;* ma dicano *fiat* ad una quercia di quattro secoli, poveri impotenti? E ci ha da essere chi li fa segare al pedale per farvi su una casa a persiane verdi, facciata fior di pesca e stipiti di stucco?

È vero che fra popoli veramente civili, di queste non se ne fanno:

1° Esempio: il palazzo di cristallo a Londra che s'innalzò superbo senza credersi però dappiù di due belli alberi di Hyde Park;

2° Esempio: il Parco di Kew, dove un albero caduto (caduto, capisce!) è circondato da uno steccato onde salvare dalla ultima distruzione gli avanzi di una bell'opera del Creatore;

3° Esempio: la parola d'un gran principe. Un architetto proponeva ad Emanuele Filiberto d'abbattere un'antica quercia per dar luogo a co-

struzioni. — Non v'è potenza di principe che possa fare un bell'albero, rispose il vincitore di San Quintino voltando le spalle all'architetto. Ma era un uomo di cervello, e che aveva girato!

Veramente, me n'accorgo, vo un po' troppo di palo in frasca, ma certe cose non si può proprio tacerle, quando viene la palla al balzo. Torno a Marino.

Siede il paese su una pendenza assai ripida, formata dalla spina d'un colle che di qua e di là s'avvalla per scoscendimenti di rupi in burroni profondi, pieni d'ombre e d'acque correnti; e vi s'entra di verso Roma per una porta del seicento a frontone spezzato, inghirlandata d'ellera, parietaria e simili; poi una via stretta fra casuccie basse e nere: poi la piazza colla chiesa e il palazzo Colonna, gran massa irregolare, bruna, ove c'è un pezzo di ogni epoca dell'architettura. Dalla piazza principia una strada più larga. Le case sono più pulite (siamo usciti di Marino vecchio e entrati in Marino nuovo) e s'arriva su in cima al paese dove sorgono torri merlate, avanzi di antiche cinte. Andando diritto per una scesa a precipizio, s'arriva dopo duecento passi a un fontanile posto all'entrata della Faiola, ed annesso alla porta del parco Colonna. Voltando invece a mano manca

senza scendere, seguita la via larga un altro poco, e l'ultima casa che si trova a man ritta è un assai pulito casino più rassettato delle altre fabbriche; v'entrano i pedoni per una porticella, ed i cavalieri o i carri per un cancello che mette nell'aia, o nel cortile che si voglia chiamare.

In questa casa regna — (e *governa* glielo dico io) — il sor Checco Tozzi, mio grande amico, e padron di casa.

Ma, prima d'entrare, due parole sui Marinesi.

I Marinesi — la verità al solito e non adular nessuno — godono d'una cattiva riputazione. Riputazione però che se non li fa veder troppo di buon occhio quando capitano ne' castelli della montagna, come sarebbe Rocca Priora, Rocca di Papa, Grotta Ferrata, Castel Gandolfo, ec., li fa altrettanto sicuri di non esser mai molestati; co' fatti già, nemmanco per idea, ma neppur colle parole, nè con quegli appellativi gentili che inventò la carità cristiana de' paesetti a benefizio de' rispettivi vicini.

Ho osservato che negli antichi feudi delle grandi famiglie del medio evo, Colonnesi, Orsini, Savelli, ec., è rimasta nelle popolazioni l'impronta di quella vita d'odii, di guerre, e di parteggiare continuo, che era vita normale di tutto l'anno in que' felici se-

coli. Vi si trova fra' giovani quasi generale il vero tipo del *bravo:* l'idea di scoltellare il prossimo, e poi buttarsi in una chiesa o in una cappella: l'idea di farsi uom ligio a qualche signore, farne d'ogni sorta o per conto suo o per conto proprio, e salvarsi poi dalla corte e dal bargello mediante i suoi impegni e la sua protezione. E questa smania di menare il coltello, pazienza fosse soltanto la conseguenza di un'ingiuria, o d'una provocazione qualunque; ma è invece spesso conseguenza d'un semplice amor di gloria; è un modo d'acquistarsi una posizione rispettata, e d'esser guardato passare con meraviglia affettuosa dalle ragazze che stanno sugli usci o alle finestre i dì delle feste.

E non s'intende già colpi a tradimento. Le ragazze marinesi non amano traditori. S'intende di sfide bell'e buone — ed avrò occasione di raccontarne — coll'arme che hanno, e che del resto portavano ed usavano onoratamente anche gli antichi cavalieri. Si tratta di mettersi uomo contr'uomo, e talvolta uno contro parecchi per bravura maggiore.

Mi ricordo un giorno un tal giovane, col quale — come dirò in appresso — mi trovai poi in un brutto ballo. — Era la domenica dopo vespro, e se ne stava in piazza con altri, colla camiciola sul

braccio, quando a un tratto si move, va in mezzo alla strada, e col coltello fa una riga in terra. "Il primo che ci metta il piede l'ammazzo," dice, e se ne va in disparte. Nessuno volontariamente si pose in contravvenzione, chè conoscevano Peppe Rosso; ma un povero diavolo che non ci aveva che far niente, capitò per caso e mise il piede sulla riga. Si prese a vista una coltellata, che non l'ammazzò per fortuna e guarì in un mese; mentre il sor Peppe svicolò fra la gente, e rimase fuggitivo qualche 15 giorni; quando poi l'altro si trovò in via di guarire, ottenne per mezzo delle donne di casa il suo consenso — sarà anche corso qualche scudo, — ritornò in paese a far la vita solita, e fu conto saldato.

È anche un bell'uso codesto, non è egli vero? Basta trovar modo d'ottenere il consenso della parte offesa, e non c'è più niente da spartire colla giustizia. E questo consenso s'avesse sempre almeno colle buone e con un compenso! Ma spesso s'ottiene per timore di peggio!

I Marinesi dunque hanno una pessima riputazione, e ciò non solo in campagna; ma stanno scritti coll'inchiostro più nero, sulla nerissima pagina del libro nero al palazzo del Buon Governo in Roma — nome rimastogli forse perchè v'abitò,

Dio sa in che secolo, qualche antico inquilino di questo nome; ma nessuno se ne ricorda.

Ogni volta che il comune di Marino manda a Roma una deputazione onde ottenere un favore qualunque, i poveri ambasciatori son certi sempre d'esser ricevuti nel suddetto palazzo come i cani in chiesa; e l'assessore battendo sulla pagina fatale del fatalissimo libro, li accoglie costantemente con questa apostrofe: "Ah! ah! siete qui! carne cattiva di Marino!..." e gli altri hanno un bel moltiplicare *eccellenze* ed inchini, tutto inutile: "Sì! sì! sappiamo!... vi conosciamo!..." e il più delle volte se ne tornano colle trombe nel sacco.

Ma ora che s'è detto il male, diciamo anche il bene. In Marino, in tanto tempo che l'ho abitato, non fu rubato mai un baccello o un grappolo da gente del paese. E le dame e damigelle di Marino avrebbero potuto dar undici punti su dodici a Lucrezia, alla madre de' Gracchi, e a tutto il bel sesso di Sparta.

È anche vero che il Marinese non scherza — articolo donne — ma siccome a questo mondo il sistema offensivo prima o poi prende sempre il sopravvento al difensivo, e che chi vuole farla la fa, se non è oggi è domani, così bisogna lasciare alle

donne di Marino la maggior parte del merito. Onore alle belle Marinesi! e sono belle davvero.

Ora entriamo, e se l'oriolo della chiesa va bene e che manchi soltanto un quarto a mezzogiorno, dovrebbe star poco il sor Checco che torna dalle cave per pranzo.

Ci troviamo intanto in una sala terrena, su un pavimento di lastre scalpellate come nelle rimesse. Vediamo su' muri pitture non delle peggio rappresentanti soggetti classici; e fra gli altri la famosa battaglia del sacerdote di Diana che difende bravamente con tanto di coltello in mano la sua parrocchiale.

Questa sala, della quale benedico ancora il fresco che ci trovai cento volte tornando trafelato da lavorare sull'ore bruciate: sala da pranzo, da lavoro, da ballo, da consiglio; sala dove era il deposito de' miei attrezzi, de' cappelli, de' bastoni, delle vanghe, degli schioppi ad uso di tutti noi, mostrava che sotto un altro padrone aveva accolto una società molto più distinta della nostra. V'era, oltre la pittura, qualche scaffale, qualche seggiola, qualche tavola che doveva aver fatto parte d'una mobilia assai più elegante di quella che si usa comunemente da contadini. Era evidente che l'antico padrone dovesse appartenere alla classe

di signori. Come mai una simile abitazione poteva ora essere proprietà del sor Checco Tozzi?

Non per far misteri, che non è il mio genere, ma proprio in tutta coscienza, debbo confessare che mi è impossibile di rispondere con precisione a questa domanda.

Me la son fatta a me stesso cento volte mentre abitai Marino, l'ho fatta a molti Marinesi, la feci ad esteri, la feci agli echi delle rupi, ed alle ninfe de' boschi. Tutto inutile: tutti muti ugualmente. Del signor Checco Tozzi non si sa, se non quello che vuol egli far sapere per sua particolar cortesia, ed è molto poco — non ho detto *poca*, intendiamoci.

Quanto agli altri, ai Marinesi sopratutto — stanno al machiavellico proverbio — *Parum de Deo, nihil de....* Checco Tozzi.

Dunque diremo che egli, secondo la lettera dell' assioma legale *possideo quia possideo*, possedeva questa casa e vi manteneva il governo del despotismo illuminato e non tirannico di chi sa che la propria autorità è accettata senza la minima velleità di ribellione.

Se non posso informare il lettore delle origini prime del sor Checco per l'ottima ragione che le ignoro, posso però dargli, senza assumerne la re-

sponsabilità, le voci che molto riservatamente, e molto raramente qualche persona mi ripetè all'orecchio.

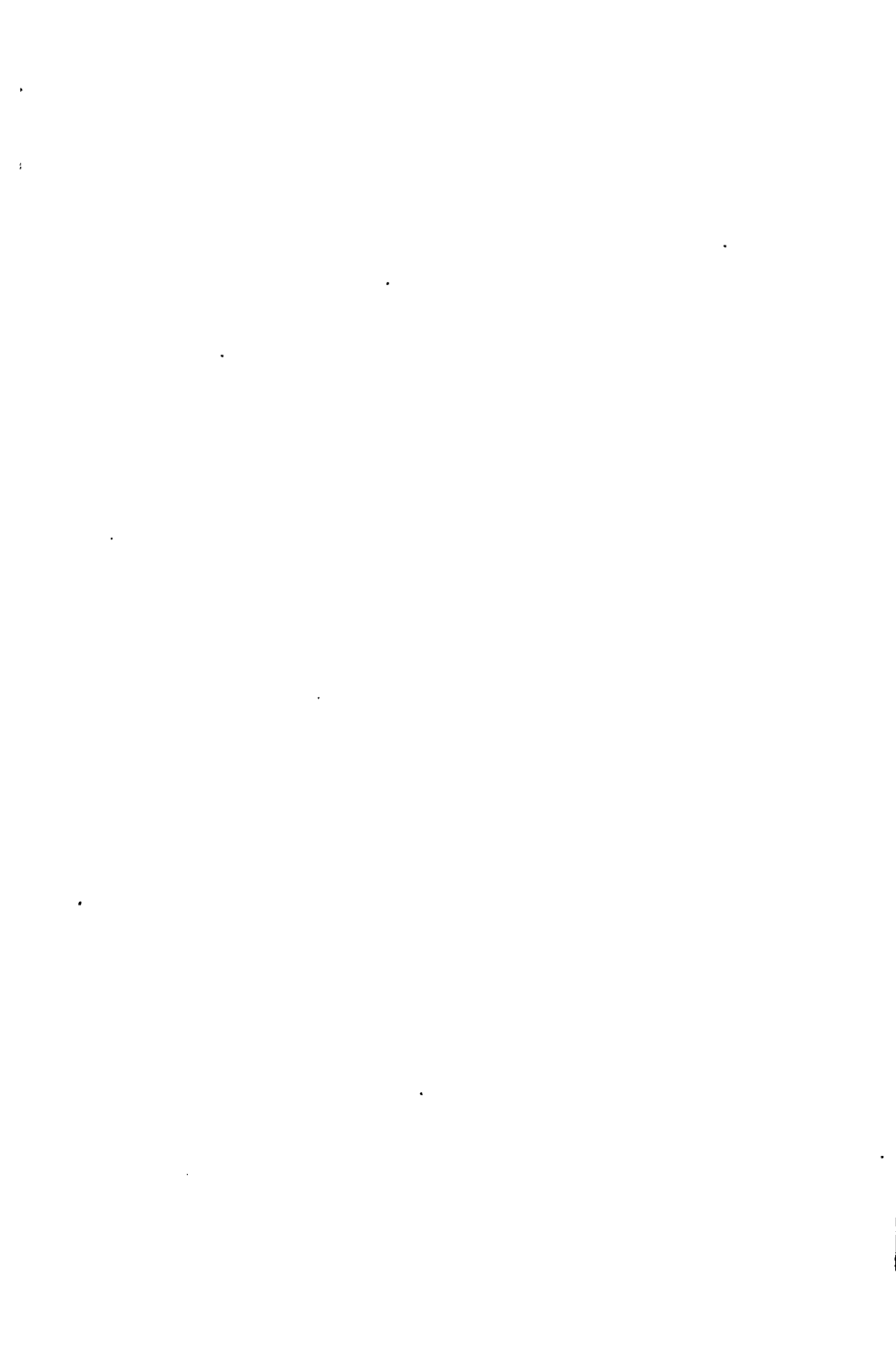
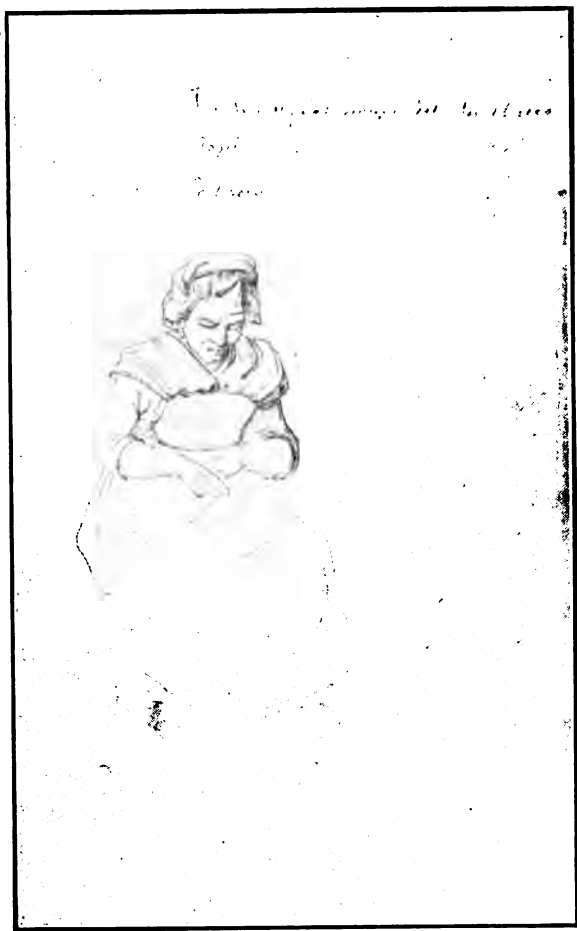
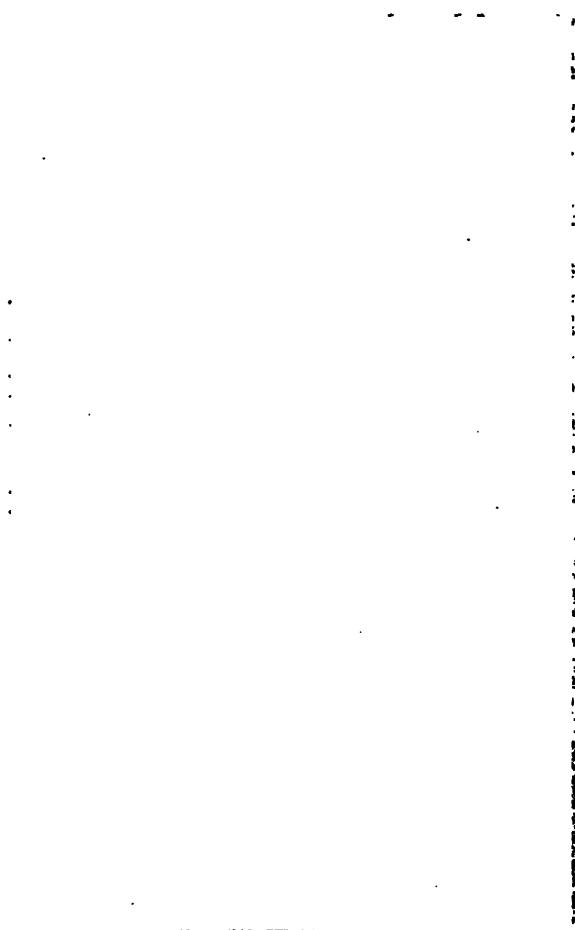
Il sor Checco non era sempre stato agiato a quel modo; aveva dovuto lavorar di braccia quand'era giovane — stava fra 50 e 55 anni — difatti senza bisogno preciso, ma pure per non lasciare di guadagnarsi qualche soldo, ed anche per un lungo abito d'attività, quando non c'era da far nulla intorno alle viti, all'ulive, al fieno, o che so io, andava alle cave di Travertino, vi guadagnava la sua giornata, e a vedere come tirava via col mazzuolo di piombo, a guardargli quelle braccia asciutte, ma tutte nerbo e cotte dal sole, si capiva bene che non sempre aveva fatto lo scarpellino per pura passione a quel dilettevole esercizio.

Si parlava poi di un certo imbroglio dei tempi de' Francesi — e qui i racconti diventavano scuri come in gola al lupo — d'una certa assenza di pochi giorni a' tempi di repubblica: non mi ricordo ora se quando Championnet andava verso Napoli, o quando Ferdinando veniva verso Roma.

Tornato da questo viaggio di diporto, pare che, con una transizione discretamente rapida, il volto della dea Fortuna, che fino allora s'era mostrato al sor Checco d'un mal umore diabolico, si mu-

tasse a un tratto nel bocchino ridente d'un'innamorata. S'eran veduti scappar fuori come per incanto, ora un pezzo di vigna, ora un campicello, e poi una casetta, e poi un tinello o una cantina e simili, che venivano aumentando l'asse attivo del sor Checco. V'era memoria d'una certa moglie; ma la storia taceva completamente sui tre punti: nascita, vita e morte. Siccome però viveva in casa una sora Maria che aveva dieci anni almeno più del sor Checco, e che egli, e tutto il paese, riconoscevano qual moglie legittima, è da credersi che se questa era più vecchia, la prima moglie fosse stata più giovane del marito. La titolare attuale però — sempre *si diceva* — era ricca ed aveva portato buone vigne in dote al sor Checco.

La sora Maria — povera donna! — lavorava sempre, taceva quasi sempre, e non rideva mai, era zoppa: e qui la cronaca si imbruttiva. Si parlava di un certo capitombolo per le scale di casa, al quale il sor Checco non doveva essere stato estraneo interamente.

Io però, per esser giusto, debbo dire che se non l'ho veduto mai farle gran finezze, neppure la vidi mai battere e maltrattare, come accade assai bene fra que' contadini. Qualche volta, è vero, a pranzo — avevamo certi tovaglioli che a metterli

LA SORA MARIA TOZZI. — (Schizzo a lapis di MASSIMO D'AZEGLIO.)

ritti ci stavano come fossero di cartone — il sor Checco dava il tovagliolo sul naso alla sora Maria, ma non ci si vedeva collera, era piuttosto una forma di *memorandum*, per richiamar viva la memoria di ordini ed ingiunzioni date una volta per sempre. Difatti questo fatto personale non turbava punto la serenità de' convitati, e la conversazione seguitava come prima.

Per andar innanzi nella rassegna della famiglia — a suo tempo ci avrò il mio posto anch'io all'articolo ospiti — viene ora una zia, sorella della sora Maria, più vecchia di lei, piccina, nera, tutta grinze, vittima di tutti in casa, e perciò oggetto della mia particolare protezione — che mi rimeritava è vero con una tenerezza più che materna.

Zia Anna anch'essa pare che avesse del suo in altri tempi: ma doveva averne fatto donazione al sor Checco, o vitalizio che fosse, coll'onere d'esser alloggiata, spesata, calzata e vestita. Non posso dire che il sor Checco violasse il patto. Ma certo, povera zi' Anna, ancora mi fa compassione se penso alle tribolazioni che passava. La vecchia, per esempio, amava un bicchier di buon vino: e forse cogli anni ne sentiva il bisogno. Ma era mai muso di riuscire a mandarne giù uno a pranzo o cena? Mai. Il sor Checco se la teneva accanto; appena

a sedere, gli empiva il bicchier d'acqua o poi una lagrima di vino. E non l'aveva ancora finito di vuotare che glielo riempiva, dicendo: "*Bevi!*" Lei poverina nel suo dialetto rispondeva: "*Ma mo' propio so' beto!*"[1] Le ho viste cader le lacrime persino, povera zi' Anna! Inutile. L'inesorabile sor Checco non diede vacanza un giorno a questo piacevole scherzo. Undici mesi passai a Marino; undici mesi durò nè più nè meno. Io però ci provvedevo, e il vino che beveva senz'acqua lo deve a me. Questi erano i vecchi di casa. Passiamo ora ai giovani.

La sora Nina, figlia del secondo letto del sor Checco e sua unica erede, era l'anello vivente che in casa Tozzi congiungeva la classe de' contadini in camiciola, a quella de' cittadini in vestito a falde.

Mentre le due vecchie portavano il pittoresco vestiario del paese: rete nera o verde-scuro in capo, come i *briganti* nell'*Ernani*, collo spadino d'argento di soprappiù; busto rosso e sottana turchina; la sora Nina vestiva invece un abito che ad enorme distanza e con qualche infedeltà, è vero, ma seguitava pure il figurino del *Journal des Modes* di Parigi.

---

[1] Ma ora proprio ho bevuto.

Non ho mai veduto, dopo che sono al mondo, essere più apatico della sora Nina. Meglio assai a lei che non al *Justum et tenacem propositi virum* d'Orazio, si sarebbe applicato il famoso *impavidum ferient ruinæ;* fosse cascato il mondo non v'era certo da sperare che desse segno di non esser un pezzo di legno. Io credo quasi che di dentro lo fosse!

Ho visto star male gente di casa, starle male padre, o madre, o marito: star lei per morire, vivaddio! ma non ho avuta mai la consolazione di veder quel suo viso, color delle lasagne, alterarsi un momento od avere un minuto diverso dall'altro. Beata la sora Nina; se è ancora al mondo non c'è paura che n'esca per patema d'animo!

Questa patata sotto forma umana aveva però avuta l'abilità d'ispirare al cuore del sor Checco tutta la tenerezza della quale era capace. Conseguenza di tal passione era stata il volerle procurare la promozione da contadina a signora. Forse v'entrava un po' d'ambizione. Se così è, non potremmo però darle la taccia che si dà a tutte le ambizioni, e dirla insaziabile: conoscendo il marito che le aveva fatto venir da Roma, e che teneva in casa. Si doveva invece classificarla fra le più saziabili.

Il sor Virginio Maldura era questo fortunato

mortale, nipote, se non isbaglio, di un tal Maldura mezzo pittore, mezzo ristauratore e negoziante di quadri antichi che abitava da piazza Barberini. Pare che al signor Virginio, scapolo, non fosse riuscito mai trovare sulle sette colline o nelle loro rispettive quattordici valli, una posizione od occupazione od impiego che gli promettesse regolarmente ogni giorno, secondo il più ardente de' suoi desiderii, pranzo, colazione e cena; ed avesse aspetto di voler essere di parola.

Ignoro completamente la storia degli amori del signor Virginio e della signora Nina, che, riguardo a questa specialmente, dovè abbondare, se non d'emozioni e di palpiti, certo di circostanze curiose. Fatto sta che il sor Checco fu contento che si formasse il dolce nodo, a patto che il genero venisse a prendere in casa sua la *naturalizzazione.* La piccola, però, non la grande — non quella che in altri paesi, ove la sanno lunga, investe sola de' diritti politici. — Ed il signor Virginio, cui bastavano i diritti civili, essendo sua passion dominante, come dicevo, vedere stabilito su inconcusse basi il grande affare della sua nutrizione, senza obbligo d'alzarsi troppo presto la mattina; prestò giuramento al governo del sor Checco, e non è a mia notizia che l'abbia infranto mai.

Del resto era un buonissimo diavolo, con qualche coltura, amava leggere, e de' pochi libri che avevo gliene prestavo sempre qualcuno. La domenica compariva in vestito bleu, bottoni di metallo, per esser in armonia, andando alla messa, col gran cappello a penne della sora Nina. Fra settimana vestiva come noi, cioè come il sor Checco ed io: fedeli sempre alla camiciola di velluto. Il sor Checco, capivo, che nel suo interno mi stimava molto per questo mio disprezzo delle grandezze umane. Ed invece per quanto fosse stata sua volontà e suo desiderio di avere per genero un romano in falde, capivo altrettanto che quel vestito bleu, coi bottoni d'oro, aveva il dono di muovergli la bile; tanto più stizzosa quanto meno la voleva mostrare. — *'Sti païni!* [1] veniva dicendo talvolta, così da sè, e non sempre a proposito, ma alla sbadata, guardando per aria. Non trovava però modo di dar seguito all'esclamazione, perchè non ci fu esempio mai che il signor Virginio volesse accorgersi che si trattava della sua persona.

Una volta anzi dovetti io prender le sue difese. Eravamo a pranzo; da un gran pezzo non aveva piovuto, e un bel campo di carciofi, accanto

---

[1] *Païno* vuol dire giovane elegante di città, ma con una tinta di disprezzo.

a casa, se n' andava per l' alidore. Principia a tonare. Corre sull' uscio il sor Checco; dà un' occhiata al cielo, e grida: "*Piove a momenti: a' carciofi, ragazzi! — e una lestezza!*"

Bisogna sapere che si trattava di passare tutto il campicello, e piede per piede colla zappa, che per questo è tagliente abbastanza, recidere i gambi appassiti affinchè coll' acqua la pianta potesse ricicciare al pedale. Saltiamo sulle zappe, ed eccoci tutti e tre all' assalto de' carciofi. Io ero più forte del signor Virginio, e perciò lavoravo più svelto di lui, che ci andava colla sua solita fiaccona. Colla coda dell' occhio mi accorgevo che nell' animo del sor Checco io ad ogni colpo di zappa salivo un gradino, mentre il sor Virginio ne scendeva due. Finalmente scoppia la bomba: "*Ah païni!...*" e qui gli aggettivi più sonori, ma altrettanto più inesprimibili col mezzo della stampa, che abbia udito dacchè odo aggettivi.

La parola *païni*, col suo plurale, pizzicava anche me, e mi pareva pure di menar la zappa con una rapidità degna de' più grandi encomii.

Mi fermai appoggiato sul manico, come un antico Romano (non occorre nominar il solito Cincinnato), e dissi serio: "*Parlate bene, sor Checco!*" e lui che trattava con me da potenza a potenza

— ed appunto per non compromettere quest' invidiabile posizione avevo subito voluto rispondere — mi disse borbottando: "*Non dico a voi.*" Ma tuttavia neppur al sor Virginio non aggiunse altri aggettivi, e la cosa finì bene per tutti, salvo per i carciofi: chè il temporale svanì, ed andaron perduti.

E passiamo innanzi nella rassegna.

Dopo il signor Virginio rimane per ultimo a nominarsi un suo fratello più giovane, che venne, mentr' ero in casa, a porsi fra i sudditi del sor Checco.

Il signor Mario Maldura era un ragazzaccio di 17 anni, buono a poco, che però aveva saputo riuscire ad ottenere dal sor Checco — senza l' onere della sora Nina — quegli stessi emolumenti che pagava così caro il fratello.

Viveva perciò in casa senza far nulla — tendenza gentilizia in casa Maldura. S' alzava tardi, diceva sciocchezze, non poteva pronunziare quattro o cinque lettere dell' alfabeto, era fratello della *Coroncina* — confraternita della quale era priore e basso profondo il sor Checco, mentre il sor Mario n' era postulante e contralto. Vestiva anfibio fra signore e villano; portava però la domenica la rosa sull' orecchio, e faceva all' amore colla figlia d' un

contadino che viveva sul suo, e che non lo poteva patire. Difatti d'entrargli in casa non se ne discorreva, ed il sor Mario avrebbe, credo, più volentieri messa la mano nella buca del porcospino. Ma siccome Titta de Santo, padre della ragazza, era una specie di variante del sor Checco, anche per passar sotto la finestra usava un'infinità di riguardi e diplomazie.

Malgrado tutto il riguardo però, siccome non v'è buona diplomazia che una volta o l'altra non inciampi, anche quella del sor Mario trovò lo scoglio che la mandò a picco. Ed ecco come.

Vi è l'uso in quelle parti che ogni castello abbia una banda o musica sua propria composta di dilettanti del paese — lo so io pur troppo che avevo nella casa di rimpetto il pretendente al posto di clarinetto. Dio forse gli perdonerà. Io mai! — Questa musica è guidata da un capo che si fa venir di fuori, e si paga assai bene. Nell'uniforme poi si sbizzarrisce la fantasia dei contadini influenti in comunità. Colori, tracolle, penne, cordoni, che compongono un insieme ove c'è del maresciallo di Francia, dell'Etman de' Cosacchi, del guardaportone e del guardia nobile di Sua Santità.

Questa banda suona in paese, suona fuor di paese, va alle feste del Santo dei paesetti vicini,

va a ricevere il curato che prende possesso, il vescovo in visita della diocesi, il nuovo gonfaloniere che entra in carica; è indifferente a sonare al sole, come alla pioggia e al freddo, per ore e ore; suona il giorno, suona la notte, non istuona più del solito per quanti mortaletti le si sparino nell'orecchio, suona ai mortori come ai battesimi de' primi del paese, suona ai sposalizi come alle vestizioni, alle prime messe, ec., insomma purchè le si dia da bere non le par vero di trovar occasione di mostrare la sua abilità ed il suo magnifico uniforme.

Era una festa in Marino; e la banda di non so qual castello, venuta la mattina, aveva suonata messa cantata, i vespri, accompagnata la processione, e passata finalmente la sera all'osteria, trattata splendidamente dalla munificenza dei Marinesi.

Pare che nell'idee del sor Mario Maldura s'operasse quella sera un gran fermento e che n'uscisse questo ragionamento: *Io non m' azzardo passar sotto le finestre di Nanna, perchè se son solo e che Padron Titta mi veda, è capace.... ma se invece sarò bene accompagnato.... allora s' avrebbe a discorrere.*

Conseguenza di queste saggie riflessioni fu di

proporre alla banda di far una serenata alla Nanna e la banda acconsentì.

Dato ognuno di mano al suo istrumento, il sor Mario primo e gli altri appresso, si avviarono verso l'adorate mura collocate in una viuzza laterale di Marino vecchio. Quando il duce della compagnia giunse però a quaranta passi dall'uscio di de Santo, o fosse pudore d'innamorato, ovvero l'imponente memoria delle gloriose gesta di Padron Titta in quanto a menar le mani, fatto si è che non osò andar più oltre. Dispose come Almaviva i suoi istrumenti; il clarinetto del capobanda diede il suo *pipiripì* di prova, poi egli col dito *uno in levare*, e via!... Scoppio generale e fuoco su tutta la linea.

Era passata la mezzanotte, ed in quelle casuccie piene d'addormentati fu come la tromba finale, e svegliò grandi e piccini.

Se padron Titta ne fosse piacevolmente sorpreso, è facile immaginarlo! Lo so io, e me ne ricordo bene, quand'ero di moda, e che mi facevano le dimostrazioni, che diletto sul primo sonno un *Se tu dormi svegliati* eseguito dalla gran cassa, i campanelli, i piatti e l'ottavino!

Io non ci trovavo rimedio, e subivo la mia condanna; ma sapete che rimedio pronto quanto in-

fallibile trovò la feconda immaginazione di Padron Titta *per aver pace da' nemici sui?*

Prese lo schioppo carico a veccioni (quattro fanno la palla d'un'oncia) che aveva a capo al letto, aprì la finestra, e giù una grande archibugiata in mezzo alla banda, chi piglia piglia!!!...

Vi lascio immaginare che razza di bemolle in chiave n'uscì! che razza di scompiglio, di buscherío, di sottosopra, di sconfitta generale; e quando si dice!... proprio il Signore è misericordioso de' matti; di questo colpo che poteva metter per terra mezza dozzina di persone non ne nacque se non due ferite leggiere: una in una spalla e l'altra non mi ricordo dove, ma cose da nulla.

In un momento fu in piedi tutta la via, ogni uscio, ogni finestra s'aprì; in un attimo si fece un mercato, e un monte di discorsi e racconti e ingiurie e imprecazioni, e anche risate — che alla fine non era morto nessuno — i feriti andaron pel medico, del sor Mario non se ne seppe più nova, ma dell'amore guarì radicalmente; la musica se n'andò pe' fatti suoi, l'idea però d'andar a saper notizie di Padron Titta, e domandargli se gli pareva sentirsi meglio, non venne in mente a nessuno. Dopo un poco bensì comparvero i tre giandarmi della stazione — molto spinosa — di Marino,

e, non con un grandissimo gusto probabilmente, andaron essi a far visita a Padron Titta.

Credete che era fuggito voi altri! Sì, proprio! Era a letto, felice, e si stupiva molto di vedersi i giandarmi in casa, e non sapeva nulla nè di musica, nè d'archibugiata: dormiva, lui; e siccome aveva il sonno grave, non s'era accorto di niente. Ma non si può sempre aver l'occhio e la mente a tutto.

Padron Titta non si ricordò in quel momento che aveva tranquillamente rimesso il suo schioppo accanto al letto al luogo solito. I giandarmi però gliene fecero memoria, domandandogli la spiegazione fisica del fenomeno che presentava quell'arma. La canna calda ed il focone nero che tingeva le dita.

Questa spiegazione non la seppe trovare su due piedi, Padron Titta, e ci volle flemma; alzarsi, vestirsi e andar in prigione.

Però l'indomani stesso ebbe al solito il consenso de' feriti; la serenata costò bensì qualche scudo a lui più che al sor Mario, ma non passarono 24 ore che già le cose eran quietate interamente, tutto il mondo in pace e l'ordine regnava a Marino.

E qui si farà punto per oggi, e stiamo a ve-

dere se mi trovano divertente. In caso del *sì*, si tira innanzi, e farò di tutto per mandare il sor Checco Tozzi alla posterità. In caso del *no*, avrà la bontà di contentarsi della fama ch'ebbe in vita, si prende congedo da' benigni lettori, e resteremo amici come prima.

II.

GLI OSPITI.

Col signor Mario abbiamo chiusa la lista de' membri della famiglia. Viene ora l'articolo ospiti.

Metterò me per il primo, non per difetto di modestia, ma perchè ho fatte permanenze di mesi e mesi, e perchè ero divenuto talmente intimo colle persone di casa da essere considerato e potermi senza superbia considerare l'ospite più importante. Credo poi di aver contribuito a chiamar gente a Marino, ed indurli col mio esempio a scegliere per soggiornarvi la casa del sor Checco, piuttosto che l'osteria; dove il sor Cesare e la sora Marta, due ottimi vecchi, avevano bensì qualche camera assai pulita da offrire, ma non potevano impedire che lo strepitoso esercizio del giuocar a morra, non mai interrotto al pian terreno in tutta la sera fino

al tardi, non fosse di un gran stordimento agli abitanti delle camere al primo piano.

In casa del sor Checco invece si godeva d'una quiete da monache. Si cenava all'avemmaria, e ad un'ora di notte, per tacito consenso, ognuno se n'andava a letto, o almeno evitava di fare strepito, e per la tranquillità degl' inquilini era tutt'uno.

Questi ospiti si venivan mutando. Chi si fermava 8 o 10 giorni, chi meno, chi un paio di settimane; un mese era il *maximum*.

I più venivano per mutar aria, rimettersi da qualche malattia, ritemprarsi la fibra infiacchita nell'aria di Roma, e via discorrendo.

S'ebbe però un tempo un avventore che, invece dell'aria, dovè, se non sbaglio, cercarvi il vino.

Era un bel pezzo di vecchione grande e grosso, e che, malgrado i suoi 80 o 82 anni, camminava diritto, impettito, digeriva come un cavallo e beveva come una spugna. Ex-mastro di stalla — primo cocchiere — dell'ambasciatore di Spagna, fioriva nella seconda metà del secolo XVIII. Ora, nella prima metà del secolo XIX, non fioriva oramai più in lui altro fuorchè il suo viso d'un color di vinaccia, ed una gran facilità per raccontare, servita da un'ottima memoria.

Come vede, signor lettore, ero in una società *un peu mêlée*; ma ho sempre avuto per massima che, da ogni compagnia come da qualunque individuo, v'è sempre qualche frutto da raccogliere, qualche cognizione da acquistare. V'è sempre (sia pur persona volgare) una cosa qualunque ch' essa sa, e che voi non sapete; tutto sta a farla scaturire. L' individuo, alla peggio fosse pure un balordo, è bene di sapere come son fatti anche i balordi, e come si prendono. Quante volte s'ha bisogno di una persona e si immagina sia qualche cosa, ed invece si trova un balordo!

Se alla rima fosse stato indifferente scrivere *cavalli* invece d'*orti*, il mio *primo cocchiere* avrebbe potuto prender per sè il distico del Tasso:

> E benchè fossi guardian degli orti,
> Vidi e conobbi pur le inique corti.

Egli aveva visto papa Rezzonico, papa Ganganelli, Pio VI, Pio VII, e vedeva ora Leone XII: aveva conosciuta la Curia romana ne' suoi ultimi splendori, quando i talenti, i bei nomi, le ricchezze, le ambizioni di tutti i paesi cattolici venivano, si può dire, a farle in pompa la loro visita di congedo, quasi presentendo doversi separare da lei al soffio della gran tempesta del 93, e separarsene per sempre.

Egli aveva conosciuto, e *dominato* — dalla sua serpa beninteso — tutta quella invero splendida generazione; si ricordava del cardinale de Bernis, del cardinale duca di York fratello dell'ultimo pretendente dei Stuardi, di Vittorio Alfieri, di tutti i principi e principesse forestiere e romane dell'epoca; sapeva mille fattarelli, mille aneddoti di politica, di ambizione, di galanteria; parlava della soppressione de' Gesuiti, della notte in cui P. Ricci, generale della Compagnia, fu condotto in Castello: ed egli — antico della famiglia del ministro di Spagna — approvava naturalmente la operazione. Era fanatico per Pio VI — il solo papa, diceva egli, che sapesse dare la benedizione dal Loggione di San Pietro: poteva nominare gli autori del famoso dramma lirico, intitolato *Il Conclave,*[1] scritto da una compagnia di allegri amici, che durante la sede vacante per la morte di papa Ganganelli l'immaginarono ed in parte lo scrissero ad un pranzo all'osteria fuor di porta San Pancrazio — l'osteria di Ciampicone, se la memoria mi serve. Egli aveva veduto Pio VI alle mani colla repubblica

[1] Questo dramma in forma metastasiana è curiosissimo, e se ne trovano difficilmente copie. Conobbi uno de' collaboratori: il dottor Bomba, medico primario di Roma, morto molto vecchio un venticinque anni fa. Si citano ancora di questo dramma parecchi brani.

francese. Raccontava di un certo giorno che in Segreteria di Stato nacque, non so a che proposito, un serra serra pel quale tutti gli impiegati fino all'ultimo avean messa la chiave sotto l'uscio. Stavano alla porta alcuni che cercavano un *Visa* al passaporto ed avevano diritto d'averlo. Ciò viene all'orecchio di Pio VI: egli s'alza dal suo tavolino, scende in Segreteria di Stato e firma di sua mano i passaporti. Atto che in un papa e in un principe ha il suo bello.

S'era trovato al rumore ove fu ammazzato Ugo Basville; aveva veduto Duphot. Narrava delle feste, delle saturnali della prima repubblica; d'un tal Barbieri che s'era sbattezzato per ribattezzarsi Tisifonte; e siccome aveva tre figliuole che passavano per un po' birichine, la sera gli fu attaccato un cartello alla porta di casa con un epigramma molto impertinente per le figliuole.

Barzellette di questo taglio n'aveva a carrette. Ne dirò una.

Bisogna premettere che il sor Baldassarre era molto *conservatore*. Ed ecco il motivo. Sotto la tirannia aveva un buon impiego, mentre sotto la libertà dei primi repubblicani francesi, perfettamente somigliante a quella portata dai secondi nel 50, egli non aveva di che campare. Perciò, se gli si

domandava come si stava a' tempi di repubblica, faceva un quadro non troppo giulivo della felicità di quell' epoca.

" E poi," disse un giorno, " senza che domandiate a me, vedete quel che fece metter Championnet in piazza del Popolo il giorno della festa delle due repubbliche."

" E che fece mettere ? "

" Fece fare due statue, l'una più alta de' colossi di Monte Cavallo coll' elmo in testa — pareva una Minerva — e questa era la repubblica francese ; l'altra più piccola, che la prendeva per la mano e stava tutta mortificata, e sotto ci fece scrivere :

Matri magnæ — filia grata ;

e Pasquino pronto disse subito : — Non c'era bisogno d' iscrizione — e la tradusse a modo suo."

Domando se si poteva trovar uomo più prezioso di questo per studiare il secolo XVIII visto dal sottinsù ? Per aver esatta idea dello splendido tramonto di quell'antica e potente corte pontificia, che era allora il punto d'intersezione di tante fila di politiche e d' intrighi diversi ? I giudizi di un cocchiere ! dice lei ? e le par di dir niente ? Prima di tutto mastro Baldassarre Ceroni non era *un cocchiere* così asciutto asciutto ; era stato maestro di

stalla dell' ambasciatore di Spagna, ed è tutt'altra cosa — a Roma in ispecie; poi non bisogna mica immaginarsi che il *civis romanus*, non quello di lord Palmerston, ma quello che sta a cassetta per le piazze e per le vie della santa città, sia un balordo che non capisce niente.

Chi se l'immaginasse, vada a Roma, e la sera d'un gran ricevimento esca dalle sale, scenda sulla piazza ove sono due o trecento carrozze che aspettano; giri, e ascolti. Se n'accorgerà se capiscono o non capiscono. E forse forse qualche diplomatico, che ha cercato invano al primo piano il filo di certi *perchè*, potrebbe vederselo pendere sul naso dalla frusta di qualche cocchiere.

E il sor Baldassarre, che aveva condotto il marchese Grimaldi, il cavalier d'Azara, e prima di loro principi e cardinali, per 40 anni almeno, a tutte le funzioni, le cappelle papali, gl'ingressi, le feste, le cerimonie, i ricevimenti, e discusse le questioni del giorno, aspettando il padrone ore e ore; che colla muta a sei prendeva la voltata del portone di Braschi venendo di piazza Navona ed entrava come un fulmine; egli che aveva fatto arrivare al Quirinale il suo ministro prima del ministro di Portogallo, prendendo con temerità felice la salita della Dateria invece della salita delle Tre Cannelle, e

sciolto così vittoriosamente il problema proposto da Monsignor Cerimoniere: — Chi primo arrivi entri primo all'udienza di Sua Santità — il sor Baldassarre, in ultimo, che col frullone [1] e la sua pariglia del servizio di notte della razza Rospigliosi aveva fatto ribaltare e mezzo fracassato il mastro di stalla di Chigi, troppo ambizioso rivale; crede lei non potesse aver capito qualche cosa di quanto aveva veduto?... che non fosse curioso sentire i suoi racconti e i suoi giudizi, se non fosse altro, per le varietà del punto di veduta, per quel sottinsù che dicevo?

Quanto a me, andavo a nozze a sentirlo discorrere, per quanto non avesse più un dente; ma poichè lei non si degna — un cocchiere! — gli si leva subito il disturbo. Passi mastro Baldassarre e venga avanti un'altra figura della mia collezione. Non abbia timore, ce n'è abbastanza. Quelle che non vuole gliele cambio.

Giacchè non ha genio per i cocchieri, le troveremo duchi.

Crede che scherzi? Il secondo ospite è duca. Già siamo intesi che in Italia si può aver questo titolo senza necessità di mantenere sudditi, eserciti, flotte e simili.

---

[1] Antichi legni molto pesanti che s'usavano per la notte nelle grandi famiglie.

Il mio duca difatti non possedeva nulla di tutto questo. Secondogenito di una gran famiglia, aveva il così detto *piatto*, col quale per solito non c'è da vivere, nè da morire di fame a rigor di parola. Circa della mia età, bel giovane, un corpo di ferro, uno sguardo che pareva vi mangiasse, capelli neri e sempre ritti a raggiera; ed un cervello di poeta nel senso più disperatamente ruinoso dell'espressione. Buon cuore, bell'ingegno, risposta pronta, lealtà, coraggio, insomma di que' tipi che a distanza e senza abuso riescono carissimi; ma in casa è lo stesso che tenere a dozzina il terremoto.

Don Filippo de' Duchi — nome in bianco per amore d'un certo animale (nè grazioso nè benigno, quale parve Dante a Francesca) che prospera in Italia, tutto orecchie e quasi senz'occhi, e che la serba peggio de' gatti a coloro che gli hanno fatto un dispetto, fosse 30 anni addietro — don Filippo era fra' miei conoscenti, se non fra gli intimi, da parecchi anni: ed un bel giorno me lo vedo comparire a Marino col suo bagaglio.

" Son qui, ho bisogno di te," mi dice. Non gli avevo mai visti gli occhi così stralunati. Sentii a quella prima parola che, volendo io lavorare e studiare in pace, se lui aveva bisogno di me, io invece avrei avuto pochissimo bisogno di lui; ma

come tirarsi addietro quando un amico, un coetaneo vi parla così?

Risposi il *Son qua* inevitabile, e mi preparai a sentire qualche gran precipizio, chè don Filippo era famoso per metter il paese a rumore dovunque si trovasse. Eroe di tutti i chiassi ai teatri, di tutti i *tapages nocturnes*, di tutte le buglie di caffè, di tutte le discussioni non pacifiche coi giandarmi, di tutti i parapiglia possibili ed immaginabili; nemico di tutti quelli che lo guardavano di traverso, di prospetto, di fianco o di dietro, odiatore acerrimo della neutralità disarmata, costruttore, combinatore, e non mai pacificatore di duelli (credo che un paio di volte ei provasse se poteva battersi anche con me), era naturale che quel suo arrivarmi addosso con quella dichiarazione in tuono atto quinto, scena ultima d'una tragedia, mi facesse correre col pensiero agli estremi limiti del possibile in fatto di pazzie.

Ma l'affare si scoperse ancor più grave di quel che mi figuravo.

Mi disse in poche e *frementi* parole, come sere prima, uscendo d'una casa che non nominò, fosse stato assalito per una scala stretta ed allo scuro da più individui. V'era stato un parapiglia, avea sentito i pugnali scalcinar le mura intorno; s'era

fatto sotto col suo menandolo a caso, e, conclusione finale, n'era uscito illeso e se l'era svignata senza uno sgraffio.

Mi voleva far intendere così in nube che si credesse appostato per cose d'amore. Io però conoscevo quel suo pugnale, ed avevo notato che presso all'impugnatura portava inciso sulla lama un piccol 3.

Siccome avevo idea di società segrete esistenti in Roma, m'era passato per la mente, vedendo quel numero, che trovandosi già occupati i posti di Bruto I e Bruto II, don Filippo fosse fatto titolare di quello di Bruto III. Udendo poi ora di questo assalto, il sospetto mi crebbe.

Non aggiunse però, nè io gli chiesi altro pel momento. Mi disse soltanto: *Bisogna che stia qui fuori qualche tempo, e che m'aiuti guardarmi la vita.*

Questo programma, nel quale figuravo come guardia del duca Filippo, prometteva gran diletto, come ognun vede, a chi ha occupazioni, e non pensa che a studiare, ma, ripeto, come rifiutarsi in un caso simile?

Entrai dunque in servizio.

Questo servizio però non alterava gran fatto le mie abitudini. A Marino in quei tempi — era l'età dell'oro de' *briganti* che talvolta capitarono

ne' contorni — a nessuno veniva in mente d'uscir di casa per allontanarsi mezzo miglio senza prendere lo schioppo. Era un'abitudine come prendere il cappello. Ne fu dunque consegnato uno anche a don Filippo, e ci accompagnava nelle nostre gite, sempre avendo un po' l'occhio alle siepi, ai fossi ed ai luoghi ove paresse possibile l'imboscata. Avevo fatta nota al sor Checco la posizione più che interessante del nostro duca, ed il sor Checco, che di simili posizioni se n'intendeva, capì a mezza parola, e promesse che starebbe attento se si vedessero ronzare faccie sconosciute dentro o fuori paese.

Mentre andavo a studiare, don Filippo non usciva di casa, e faceva versi. Pagine e pagine di sciolti, che dovevo subire mano a mano che venivano alla luce; ne' quali erano qua e là lampi d'ingegno, ma nuotanti in vortice de' maggiori furori contro tutto ciò che esiste, ha esistito, o potrebbe esistere in fatto governi e religioni, da far parere acqua fresca il giornale di Marat ed i numerosi suoi discendenti.

Pure le cose camminarono tollerabilmente coi soli inconvenienti per me dei versi da sentire, dell'aver sempre a combattere coll'argento vivo, la polvere fulminante ed il terremoto personificato;

e quanto al conversar familiare, d'aver il travaglio d'un interlocutore, che non è mai nel vero, nel semplice, nel reale, ma va a sbalzi continui sempre o troppo di qua o troppo di là. Quanto ai timori che ci avevano procurata la compagnia del duca, non accadde altro se non che un giorno, trovandoci a cavallo per certi viottoli chiusi fra alte siepi, ed essendo egli rimasto un po' addietro, s'udì uno sparo, e don Filippo riunendosi a noi di galoppo, disse che gli era stata data un'archibusata. Non posso asserire se il complimento fosse reale o immaginario. Si guardò, si frugò, non si trovò nulla; si interrogarono villani, nessuno seppe dir niente, e non ci si pensò più.

Poco prima di quel tempo avevo conosciuto un giovane romagnuolo, che era chirurgo condotto di Rocca di Papa, paesetto a due miglia da Marino verso Monte Cavi, e a poco a poco c'eravamo venuti affiatando. Era un bel giovane, fisonomia aperta, alto, snello, robusto, e mostrava un buonissimo carattere. Il suo nome era Montanari. L'incontravo alle feste, alle fiere, talvolta veniva a Marino, ed io pure l'andavo a trovare; ma queste visite erano rade, perchè ambedue avevamo i nostri affari.

Siccome conoscevo bene la Rocca prima ch'egli vi venisse, per avervi passati parecchi mesi, parlai

più d'una volta di lui cogli amici che ci avevo conservati, e sempre udii dargli moltissime lodi. Che era un bravo giovane, che badava a sè: buon chirurgo, attento e diligente per gli ammalati, che appena chiamato correva, fosse qualunque tempo, e spesso, se s'avvedeva che per povertà mancassero de' comodi necessari, li aiutava del suo con generosa carità. È certo che a Rocca di Papa era benedetto da tutti.

In una delle mie visite gli entrai in camera senza che mi sentisse venire; lo vidi che leggeva attento un in-folio: " *Che si legge di bello?* " gli dissi, ed egli riscuotendosi, ma senza muoversi, mi voltò quel suo maschio viso, sorridente e nell' istesso tempo con un fondo melanconico, e rispose: " Eh! son qua a leggere il nostro Machiavelli.... siamo in certi tempi che...." e non aggiunse altro. Diedi un'occhiata al libro: stava aperto all' articolo delle *Congiure.* (Poco ne seppe profittare, infelice!) M'èro accorto in varie circostanze che era più intimo col duca di quel che forse lo volessero mostrare. Tutto ciò raccozzato nella mia testa, pensai: « Anche questo dovrebbe essere della compagnia! »

Disgraziato Montanari! Ancora l'ho dinanzi agli occhi quale lo vidi, 14 mesi dopo, non più florido e robusto, vero tipo, quale egli era, della potente e simpatica razza romagnola, ma pallido, dimagrato

(però non tremante), legate le mani con una rozza corda, seduto su una carretta fra due fratelli della Morte, circondato da giandarmi, scendere lentamente la via di Ripetta fra una folla che silenziosa lo guardava. Le donne cogli occhi umidi — e forse altresì molti uomini — tutti o col labbro o col cuore dicendo: Peccato, povero giovine! Egli s'avviava a piazza del Popolo, ove gettò il suo capo con mille altri in quella voragine senza fondo — se pure non voglia Iddio chiuderla una volta per noi — delle società segrete, ove tanti eletti spiriti, tanti nobili cuori giacciono vittime dimenticate d'una depravazione della quale la minor colpa l'ebbero essi, poveri traditi! Traditi da cattivi governi; traditi da perverse compagnie; traditi da speculatori politici; traditi da passioni, da fanatismi irrefrenabili per chi vive, com'essi, in un ambiente di errori, di illusioni, di desiderii ardenti, vita di continuo sospetto e di umiliante oppressione.

E che cosa aveva fatto Montanari?

Montanari, uomo benedetto da' poveri della Rocca, l'uomo nato con istinti onesti ed eletto ingegno, ebbene! era divenuto un assassino! egli aveva pugnalato di dietro un tal Pontini, condannato a morte dal tribunale segreto della setta! Il capo di Montanari cadde sotto la mannaia per-

chè — ammessa la pena di morte — era giustizia che cadesse!...

Ma non andava solo al patibolo. Prima della sua carretta, un'altra teneva lo stesso cammino, e parimente fra due fratelli, colla bandiera della compagnia della Morte innanzi; si vedeva sovr'essa un giovane sui trent'anni, il quale, con una fisionomia pallida, senza barba, e poco significante al primo aspetto, mostrava però nel girare delle pupille qualche cosa di così perverso, che a momenti non si poteva sostenerne lo sguardo. Era costui Giovanni Targhini, capo della società in Roma; fu egli il cattivo genio del suo compagno e di molti altri. Natura feroce, abbietta, ma dotata fatalmente di qualità atte a darle potenza di seduzione su giovani creduli ed animosi. Poteva dirsi un vero Mefistofele da taverna. Morirono entrambi, senza ombra di terrore. Targhini non meritava tanto. Montanari, sì. Ma pur troppo non lavò col pentimento la sua memoria, e peserà sovr'esso per sempre l'obbrobrio del tradimento.

Ritorniamo ora indietro 14 mesi, e troviamoci di nuovo in casa del sor Checco.

Era la sera dopo cena. C'eravamo trattenuti a ciarlare e fumare seduti al fresco nell'aia, e, cosa strana, vi si era fatto tardi, onde non era lon-

tana la mezzanotte. Sentiamo a un tratto nascere un rumore di legni e cavalli co' sonagli, che per l'aria cheta ci veniva d'assai lontano. Il rumore s'avvicina rapidamente, giunge davanti alla casa, cessa a un tratto, e sentiamo una gran bussata fra uno schiamazzare d'allegria, vediamo dalle finestre un luccicar di canne di schioppi al chiarore di torce a vento. Si corre ad aprire, ed entra una brigata di giovani de' quali, così mezzo allo scuro, non mi pareva conoscerne nessuno.

S'avanza allora un tale, che benissimo conoscevo, e mi dice: " Siamo passati di qui, e ti vogliamo salutare un momento." Poi mi nomina i compagni: " Ecco qua, Targhini, Montanari...." e via via me li nomina tutti. Quella compagnia m'era sempre andata poco a sangue. Senza saper allora i loro segreti, ne sentivo, per dir così, l'odore. A ogni modo non potevo schermirmi dal far agli ospiti, qualunque fossero, un po' d'accoglienza. Ordinai s'ammannisse un po' di merenda, o cenetta, una frittata, un po' di presciutto ec. Ne profittarono lietamente, e dopo essersi trattenuti un'oretta, risalirono ne' loro legni, e via, sempre fra le risa e gli schiamazzi.

Non mi dissero nè di dove vanivano, nè dov'erano avviati, e neppure ebbi curiosità di chie-

dergliene. Non mi parve vero di vederli fuor dell'uscio, diedi loro il buon viaggio, e dicendo fra me: "Senza ritorno," presi il lume e salii per andarmene a letto.

Venivo piano piano onde non isvegliare don Filippo che dormiva nella camera accanto alla mia, ed era già ito a letto quando costoro ci giunsero.

Altro che svegliarlo! Me lo vedo ritto sull'uscio suo, senz'altro indosso che la camicia, e gli dico mezzo ridendo:

"Credevo che andavi pel secondo sonno!"

"Non dormo, no; non dormo," mi risponde tutto torbido, e mentre io passava avanti dandogli la buona notte, mi dice "Senti...." e m'avvidi che voleva parlarmi e non trovava l'esordio.

"Be' che t'occorre?"

"Dimmi c'è stato giù.... hai avuto visite?"

"Sì, e per dir la verità, non vorrei fosse ogni sera. Matti gloriosi, che non han da far niente, e non lascian dormire chi ha da lavorare."

"M'è parso di sentir la voce di Targhini."

"Difatti c'era Targhini, Montanari, e parecchi altri."

"Ma tu conosci Targhini?"

"Io no. Conosco Montanari, e un altro che gli nominai."

Don Filippo s'era venuto scostando dal suo uscio mentre si discorreva, e postosi a sedere in fondo all'andito, nel quale mettevano le nostre camere, vicino ad un finestrone a ringhiera che pel caldo rimaneva sempre aperto la notte. Era uno stellato grandissimo. Sbuffava, e non diceva nulla. Alla fine, come prendendo una penosa risoluzione, mi dice:

" Di' la verità, nessuno di costoro t' ha mai detto nulla? "

" Detto.... cioè? "

" Sì, t' ha mai proposto nulla? "

" Che vuoi mi proponessero?..."

" Insomma, in una parola, t' hanno mai chiesto d'entrare nella loro società? "

" No, davvero."

" Di certo? "

" Di certissimo."

" Sul tuo onore? "

" Sul mio onore."

A questa mia affermazione quel terribile ed anche un po' pazzo, ma pur buono ed onesto don Filippo, diede una sbuffata degna di una locomotiva, e scrollando quella sua criniera raggiante, battè una gran palmata sulla ringhiera che fe' vibrare i vetri.

" Son contento, perdio! e non ti c' impicciare, sai! Hanno chiesto di me? "

" No."

" Però lo sanno che sono qui! Eh lo sanno senz'altro!... perchè ci sarebbero venuti? Non ti ci impicciare!... Sono canaglia, canaglia...."

Eravamo ad uno di que' tali parossismi, durante i quali non v'era più forza umana che potesse dominarlo, e dopo avere sfilata la corona di tutti i sinonimi del vocabolo *canaglia*, e dette cose dell' altro mondo, venne fuori col resto anche il segreto che avrebbe voluto tenere per sè: ma in quella confusione si dimenticò che il caso di rivelazione previsto dal codice era passibile della pena capitale. Nè più nè meno.

Mi disse, in sostanza, che stanco, o meglio, infuriato per lo stato presente delle cose pubbliche, s' era lasciato indurre ad entrare nella setta.

(È necessario premettere che il piano di campagna della sua politica — plagio di Catilina, Lentulo e Cetego — era distruggere tutto, e poco meno che tutti. Riposandosi poi da questa faticosa operazione, si riservava d' inventare un nuovo mondo nel quale tutti si sarebbe messa carrozza.)

Che presto s' era accorto trovarsi azionista d' una compagnia d' assassini e tagliaborse. Uno di

costoro, mi citava, che gli bazzicava per casa, si veniva servendo in una ciotola, che non so per qual capriccio teneva sulla tavola da scrivere piena di grossetti (piccola moneta di argento del valore di circa 30 centesimi). Accortosi di ciò un giorno gli pose in mano la ciotola col rimanente e gli disse: "Prendi: lo fo perchè abbi la collezione completa."

Disgustato della trista compagnia, se n'era venuto allontanando; e finalmente l'ultima volta che s'era trovato alla loro adunanza, era nata, non mi ricordo come, una questione, che per parte di don Filippo presto divenne lite furibonda. Venuto ad uno di que'suoi impeti, solo in mezzo a loro, li chiamò ladri, assassini, ec., e Targhini facendo dimostrazione di metter mano all'arme, egli cavò il celebre pugnale n° 3 — davvero in mano sua, quand'era in que' momenti, valeva per tre! — disse urlando "Sui vostri pugnali ci sputo," ed ho paura dicesse peggio, poi, fattosi largo, potè uscir loro di mezzo, portando fuori la pelle intera, che non fu poco!

"Questi birbanti hanno creduto che li avessi a denunciare al governo. — Io spia! — e m'hanno appostato per quella scaletta che ti dissi, e stasera venir tutti qui! Chi sa che cosa avean combinato. Basta.... ce la vedremo! Ma ringrazio Iddio che tu almeno non ci hai che far niente.... lo temevo!

meglio così. Guardatene!" E qui, calmandosi il parossismo, s'avvide che senza accorgersene m'aveva spiattellato il gran segreto. Quando, come a Dio piacque, mi riuscì di vederlo un po' tranquillo, e potei finalmente pensare ad andarmene a letto, mi disse:

" So con chi ho parlato.... ma ricordatene però, per quel che t'ho detto c'è la pena di morte!..."

III.

LE SOCIETÀ SEGRETE.

Della cattiveria umana non me ne sono mai molto meravigliato, neppur da giovane. Ma mi sono invece meravigliato da giovane e seguito tuttavia a meravigliarmene da vecchio dell' umana *bontà*.

Quando penso che ci sono a centinaia uomini che si mettono nelle società segrete, dico che hanno pur ragione quelli i quali scelgono la professione di campare di prossimo col solo capitale della sua illimitata *bontà*. Farsi schiavo di chi non si conosce; ubbidirlo ciecamente in un'opera egualmente ignota, se non altro, nella sua forma e ne' suoi mezzi; sottoporsi ad un tribunale che vi giudica come l' Inquisizione; ed esporsi ad avere un bel giorno la dolce sorpresa di trovarsi giudicato, condannato, e spedito all'altro mondo senza nemmeno il disturbo d'aver veduta la faccia nè di un giudice nè

d'un testimonio; mettersi d'accordo interamente di motuproprio, senz' esservi obbligato, questa bagattella di basto sulle spalle, come se già non ci fossero in abbondanza basti inevitabili; sarei curioso di sapere se tutto ciò si chiami agire da persona di straordinario talento! . . .

Io per la parte mia — e non mi credo un Salomone per questo — ho sempre trovato, esaminandomi, che per quanto potessi immaginare sviluppata nel mio cranio la *bosse* della docilità; per quanto potessi provare urgente il bisogno di sentirmi governato dispoticamente senza sapere, sto per dire, nè da chi, nè perchè; dovevo, vivendo in Italia e nello Stato del Papa, trovare però talmente soddisfatto il suddetto bisogno, da non credere necessario di mettermi sul collo, oltre il governo d'obbligo, un altro governo dispotico di lusso.

E se mi vengono a dire che il giogo di dette società è grave bensì, ma che conviene accettarlo per amor patrio e non può farsi altrimenti, volendo prepararsi, intendersi, conoscersi innanzi tratto, affine, venuto il giorno dell' azione, di poter agire con accordo — caro quest' accordo! — io rispondo che son tutte corbellerie, e chi le crede è.... con quel che segue. Nelle società segrete, il solo che sappia quel che fa è quello che comanda. Potrà

esser birbo quanto volete, ma almeno sa quel che vuole, e sa che istrumenti impiega, e regolando il suo conto alla fine di un novennio ci vede chiaro.

Quanto al gran frutto che s' abbia poi a cavare di dette società, mi par di vedere che i carbonari, verbigrazia, dalla loro fondazione al tempo di Ferdinando e Carolina, non riuscirono a cacciar Murat da Napoli, e da quell'epoca in qua sarei curioso di sapere in quale delle loro imprese siano riusciti!

Questa verità per fortuna è oramai penetrata nel cervello di tutti quelli che ne hanno uno a loro disposizione; e se i governi d' Italia lo volessero, potrebbero far scomparire affatto ogni idea di sètte; come lo poterono nel 47 — come lo possono ora gli ordini che reggono il Piemonte. Chi vorrebbe fra noi prendersi l' incomodo di andar in cantina a far politica, mentre si può farne in piazza tanta da farsela venire a noia?

Ma finchè i governi si ordinano a sètte, le sètte vorranno sempre ordinarsi a governi.

Poichè d' una cosa in un' altra son venuto su questo discorso — si vede proprio che ora non c' è rifugio sicuro contro la politica, nemmeno il sor Checco Tozzi! — non le pare un fatto singolare, un fenomeno psicologico curioso quella disposizione

di animo che spinge tanti individui a sottoporsi al giogo delle sètte, ad onta del nessun frutto che hanno portato in tanti anni, e di tante fatiche, noie, pericoli ed umiliazioni?

Gli uomini hanno poco giudizio, dice lei! Sta bene. Anche questa è una spiegazione; è in altri termini quella che ho data dianzi — la *gran bontà* dell' uman genere.

Ma — permetta — vorrei trovarne una meno comune. Non ci si dice altro da ragazzi — e dovrebbe venirci detto da uomini e da vecchi — hai poco giudizio! — è logora oramai e troppo generale.

Sarebbe bene scoprire qual è la malattia morale che ammazza questo giudizio, e quanto a me sempre più mi persuado che è la più pertinace, la più incurabile di tutte — la vanità.

Se il mio lettore è un teologo, mi permetta di dirgli, sotto la sua correzione, che la teologia, secondo me, ha commesso un grande sbaglio mettendo l'orgoglio per principale, e lasciando la vanità soltanto per annesso. Io vorrei invece che a questa fosse data la precedenza. Ho sempre veduto che da un bell'e buono orgoglio, ben condizionato, talvolta qualche cosa di grande, di generoso scaturisce; mentre dalla vanità non nascono

che miserie, ragazzate, pettegolezzi e seccature — quando però non nasce di peggio; — che se la vanità molte volte è puerile, e quindi mansueta, molte altre è feroce e senza misericordia.

L'orgoglio si soddisfa di sè stesso, è indipendente, e non mendica applausi volgari. La vanità è cortigiana di tutti, s' inchina e tende la mano al primo che passa, per aver la limosina d' un *bravo*. L'orgoglio conforta il merito calpestato dalla mediocrità, lo consola del suo obblio e de'suoi scherni, dicendogli: " Se non ti pregia, suo danno! non mancherà chi ti pregi; l'avvenire, se non altri." La vanità invece è sempre incerta di sè stessa, sempre paurosa, ha bisogno di chi l' ammiri in ogni occasione ed in tutti i momenti. L'orgoglio e la vanità cercano bensì fama ambedue: ma il primo non la vede se non nell'omaggio della opinion pubblica dell' intero mondo — e più se potesse. Alla seconda basta la popolarità, fosse d' un paesetto e non durasse che un giorno, meglio che niente.

Applico ora la mia teoria. Suppongo la porta d' una società segreta, e vi metto di guardia da un lato l'orgoglio, dall' altro la vanità.

Si presenta un giovane per entrare. Che cosa gli dice il primo?

" Oh che motivo hai tu d' andarti a vendere

anima e corpo? di metterti al collo la cavezza come un giumento, per chi neppur conosci? Per chi non vale più di te, e forse può valer meno? Perchè dovresti obbedire ad ordini de' quali neppur si degneranno dirti il motivo? Perchè ti faresti istrumento di un disegno che non è il tuo, che neppure ti fu dato discutere? E chi è alla fine costui che accetteresti per padrone? Che gran cosa ha fatto? Perchè non ubbidirebb'egli e non comanderesti tu? Diranno che ti arresti per poco animo! E che importa a te di quel che dicon costoro? Non son essi i tuoi giudici. Vengano a dirtelo in viso, e vedranno chi avrà più animo, tu, ovvero essi, ec., ec."

Così dirà l'orgoglio, e se il giovane è di alti spiriti volterà strada.

Sentiamo ora invece che cosa sa dire di bello la vanità.

" Finora eri un ragazzo che nessùno curava. Sarai omo finalmente, figurati! ora quando entri, che ti bendino gli occhi, e ti mettano alle prove per l'ammissione — già sai che nessuno ne rimane nè morto, nè stroppiato — tu farai un viso fiero, e lì, franco, senza paura.... Pensa.... diranno. — Bagattella! Che coraggio! è dei buoni questo! E poi i tuoi compagni quando li trovi.... ti guarderanno con

tutt'altr'occhio di prima. E.... a proposito.... pensa, stasera al caffè — in ogni città c'è sempre qualche caffè, Ausonio, o Democratico, o Italico, dove la vanità è a casa sua — potrai finalmente dire ci son anch'io a questo mondo: diventi un uomo importante, ti s'apre un campo pel tuo talento, per la tua attività. Te l'ha pur detto il tale che hai un alto intelletto, un cuor generoso, che l'Italia aspetta molto da te — (il povero pesciolino non vede mai sotto quest'esca d'adulazione nè l'amo, nè il filo, nè la canna tenuta in mano dall'arruolatore) — che nessuno più di te potrà emergere quando sia giunto il momento, ec., ec."

E se il postulante è di cuor volgare, come purtroppo ne sono tantissimi, se è di coloro che non curano o non provano quell'inevitabile umiliazione interna, che fa scontare ai vani la serie di piccole viltà che commettono, egli varca la soglia, e quando viene alla famosa prova, e che non si smarrisce alla vista della spada nuda, del teschio, e simili terribilissimi spaventapasseri, gli par d'essere chi sa che gran cosa: ed ecco nella rete un pesciolino di più!

Seguitiamo ad analizzare questo povero ed incomprensibile viscere detto il cuore umano.

La vanità quando ha preso un uomo, sia pure

per un capello soltanto, di grado in grado lo viene a posseder tutto, ne fa quel che vuole; e quando è suo interamente, se gli mettesse anche in mano il pugnale dell'assassino, come potrà ricusarlo?

Nelle riunioni d'uomini — l'ho osservato — i partiti più violenti sono sempre proposti da chi val meno ed è notato per leggerezza.

In una città assediata, per esempio, quando gli uomini di saldo animo riconoscono unanimi che, salvo l'onore, bisogna però cedere, e che è oramai indubitato che così si farà, non manca mai chi proponga l'esempio di Numanzia e Sagunto, e che voglia seppellirsi sotto le rovine — frase tecnica. E perchè? Perchè mentre l'orgoglioso sa che questi eroismi son difficili ad ottenersi in oggi, e vuol evitare più di tutto d'esser tenuto, proponendoli, millantatore o leggiero dagli uomini di senno e d'esperienza, perchè, come dissi, l'orgoglioso fa gran caso della riputazione, nè si cura di un'effimera popolarità; il vano invece, purchè si senta proclamare eroe sul momento ed ammirato dai balordi, non cerca più in là.

Nelle riunioni, sian settarie o no, ove si ventilano questioni politiche, v'è sempre chi vuol farsi onore, non col proporre un'idea ragionata e possibile — che d'ordinario pochi l'intendono e perciò

pochi la lodano — ma col mettere innanzi la proposta più rovinosa. Ed il vano si gode tutto pensando: *Nessuno osa quanto me!* Gli assennati dicon bensì fra loro: *Nessuno le dice grosse come te!* Ma i soliti balordi s'inchinano all'eroe, e l'eroe si trova felice.

E poi la miglior clinica per istudiare questa malattia dell'anima sono i parlamenti. Come si spengono, verbigrazia, i vani nella seduta segreta, e come avvampano nella pubblica! Come fiorisce l'*interpellanza* ed il *fatto personale*, come splende evidente la necessità della strada, dell'argine e del ponte, come patisce il solletico la dignità nazionale, e come cava le lacrime il soffrire del popolo quando le tribune son piene! A quali torture morali non si mette il buon senso, quanti fatti, quante cifre non s'improvvisano per turare la bocca alla replica, aver l'ultima parola, ed ottenere gli onori della *sensazione!*

La vera riputazione e la stima di chi capisce se ne va con queste industrie; ma la vanità, d'appetito insaziabile e di buona bocca, ha avuto il suo pascolo ed altro non cerca.

Vanità benedetta, quanto male ci hai fatto! Se si riandassero tutti gli errori che si commisero da dieci anni in qua, si troverebbe che non tanto ci hanno rovinati i tipi *Catilina*, quanto i tipi *prima donna.*

Già lo dissi, è risoluzione presa, e non voglio esser cattivo; non passo quindi alle applicazioni: ma chi vorrà aver la flemma di trovarsele da sè, mi saprà dire se ho ragione.

Avevo supposto dianzi che il mio lettore fosse un teologo. Se avessi indovinato, egli sarebbe in diritto di dirmi: " Questa è nuova eresia! fare il panegirico dell' orgoglio."

Intendiamoci dunque. Io lo dissi meno funesto della vanità, ma non ne feci il panegirico. L'orgoglio non può mai fondarsi sul vero, onde è cosa fallace e perciò cattiva. Fo una similitudine.

Se il famoso meccanico Vaucanson fosse riescito a dare il pensiero ad uno de' suoi automi, e che questo avesse provato orgoglio della propria mirabile struttura, non poteva Vaucanson dirgli: " Ti sei forse fatto da te? "

No, non dirò mai che l'orgoglio sia buon movente degli atti umani: il buono, il solo movente accettabile per un alto cuore è il principio del dovere e del sacrificio, e quel principio riposa.... Ma che diamine vo dicendo?

Mille milioni di perdoni, lettore mio!... non so in verità dove stessi col cervello! Altro che il sor Checco, e Venanzio, e Marino! Un trattato di morale nè più nè meno mi veniva pescato nel ca-

lamaio, se non me n'accorgo a tempo. Bel tema per uno scritto da leggersi in strada ferrata o facendo il chilo, e che si è modestamente impegnato ad essere divertente!

" *Le genre moral.... ça ne se vend pas!* " mi diceva un celebre scrittore — ed io che non penso che a far associati! — Scemo!

Basta! tutti possono sbagliare: ma non ci casco più, e torno in fretta e in furia agli ospiti di casa Tozzi.

Vediamo a chi tocca. Poveri noi! Quanto a divertire, può far la pariglia colla predica dell'orgoglio e della vanità.

Ho l'onore di presentarle il signor Raimondo N. N. (fossi matto a dire il nome!) con sua moglie, due figlie nubili, due maschietti, uno di sei, l'altro d'otto anni.

Il padre verso i cinquanta, statura media, tinta olivastra, spalle strette, viso magro, capelli e *favoris* colla brina e tenuti corti, denti lunghi e apparenti, grazie ad un frequente e poco dolce sorriso. Segni particolari: cogli occhi non ride mai.

Non è necessario occuparci della famiglia. Basti indicare che era delle solite che si vedono riprodotte con un po' di monotonia, bisogna dirlo, da quell'artista pur così fecondo — la natura — in

tutte le diligenze o secondi posti di via ferrata, in tutte le chiese parrocchiali alla spiegazione del Vangelo la domenica, in tutti i palchi terz'ordine, ec. ec. Mamma linfatico-sanguigna, figlie sanguigno-biliose, causa il padre, figli temperamento birichino ec. ec.; tutti però vivendo in buonissima armonia, e pieni d'un'illimitata fiducia nel signor Raimondo, che era, mi scordavo di dirlo, *commissario di polizia!*

La sera che il signor Carluccio Mariani (unico vetturino dell'unica carrozza che trasportasse giornalmente cinque persone dentro e due in serpa, che son sette, da Roma a Marino — Carluccio, fratello del caffettiere in piazza, e zio del canonico, l'avrà inteso nominare), la sera dunque che mediante questo veicolo smontò il signor Raimondo e sua famiglia, al pian terreno del sor Checco, don Filippo era in camera al secondo piano, e siccome io non ero tornato ancora, faceva versi.

Il chiasso del legno e de' sonagli spaurì la musa, che aperte l'ali volò via; e il duca, appoggiato al davanzale della finestra, badava a considerare i neo-arrivati, quando gli entrò in camera il sor Checco, prudente come il serpente, se non semplice come la colomba, che veniva per farsi domandare chi erano costoro, in luogo

ove la risposta potesse ricevere la replica ed i commenti senza danno di quelle amiche mura — amiche, come si vede, nel modo più eccentrico ed imparziale.

Quando però il sor Checco ebbe pronunziato la parola inevitabile: "Il sor Raimondo N. N., commissario di polizia," parve proferisse il *Sésame ouvre-toi* delle *Mille et une nuits*, e si può immaginare se s'aprissero le cateratte del cielo, e ne traboccasse una di quelle tali piene alla don Filippo, senza ritegni nè argini possibili, che abbiamo già descritto, e che perciò non descriveremo altrimenti.

Il sor Checco, omo di mondo, pensò bene di non star a contrastare, e per tirarsi all'asciutto se n'uscì alla francese (senza prender congedo: frase romana); e don Filippo sbuffando, tempestando, chiamando il cielo testimonio dell'impossibilità oramai notoria d'abitare ulteriormente il nostro pianeta, intraprese uno de' più lunghi viaggi pedestri che abbia mai compiti in tempo di sua vita; col notabile incomodo di trovare una voltata ad ogni dieci passi, poichè passeggiava su e giù per la camera, filando quattro nodi all'ora.

Quando tornai, il sor Checco mi disse qual era la situazione ai diversi piani della casa.

Quanto a me, avevo una coscienza pura da bersi in un bicchier d'acqua, e non potevo star in pensiero: ma la coscienza dell'amico duca, lo sapevo io purtroppo con che razza d'innocenza battesimale dovesse trovarsi *coram* il signor Raimondo, se pure — come dissi, la polizia ha assai più orecchi che occhi — sapeva le sue gesta.

Certo il commissario del Buon Governo, che v'arriva in casa tutto ameno e clemente, conducendo da buon padre e marito amoroso la famiglia all'aria sottile, come la lodola conduce i lodolini pel solco, mette quasi più pensiero che a vederlo dietro il suo cancello, co' gendarmi in anticamera — tanto più a chi ha un don Filippo al secondo piano che seguita la sua escursione leggiero come la statua del commendatore Loiola.

Non lo nego; un po' masticavo.

Non vedevo impossibile — e l'avvenire l'insegnò se lo era! — che in questo dramma, dopo l'atto della cena, venisse la scena distinta sui libretti coll'appellativo *luogo remoto,* dal quale uscisse Arbace, cioè il brigadiere di giandarmeria, con seguaci e fiaccole, e sul primo sonno mi legasse don Filippo, per finire alla scena della prigione, ed al *rondò* delle catene.

Siccome non c'era da far nulla pel momento,

se non osservare, mi misi a cena come il solito, col mio viso solito, e non mutando nulla alle mie solite abitudini — per questo son bravissimo — parlando del più o del meno senz'affettazione. Col padre toccai le più alte questioni economico-meteorologiche su questo taglio:

" Lei che vien di Roma, ci ha piovuto? "

" Fin ora no."

" Ci ha ad esser un gran caldo! "

" Eh! non occorre il *palton* (parola la cui radice è *paletot*) per sudare! "

Interloquisce la mamma, brava signora che da petto a reni ha un braccio e mezzo di profondità:

" Madonna mia! neppur dopo mezzanotte per el Corzo non spira aria.... ci si bolle."

La bambina appoggia.

" È un gran caldo."

Io: " Caldo da morire."

Il papà: " È un caldo terribile."

Ottenuta l'unanimità su questo punto importante, si passa alle conseguenze economiche, e dico:

" Quest'anno vuol andar male pel bestiame in campagna.... già è arsa l'erba, chè fa la polvere come lo sterrato."

Il papà: " Vuol andar male per i mercanti di campagna."

"E va peggio per le cipolle," dice il sor Checco.

"E per i cocomeri," osserva la mamma che si diletta de' rinfrescanti.

"Ma saranno dolci i fichi?" osserva la bambina ed i due bambini ad altissima voce.

"Mamma, ci sono a Marino i fichi gentili come in Piazza Navona?"

"Zitti.... sì, ci sono.... Zitti, zitti, azzittatevi. Che maniera di strillare?"

Evasa anche la questione economica, resta l'igienica, e la propongo.

"Ho paura che con questi calori gireranno gran terzane."

"Per ora, dentro Roma, non c'è male."

"A Roma," osserva il sor Checco, "dormono a letto, e ci hanno buon vino. Ma i mietitori, dormire nel solco, e bere posca, cascano come le mosche."

"Uh, Signore! Poveretti!" dicono madre e figlia.

Per mostrare che ho riflettuto sui più gravi quesiti, dico:

"Ci sarebbe forse maniera di popolare l'Agro Romano.... metterci alberi, seminarli in quantità perchè mantengano coll'ombra umido il terreno...."

La possibilità di rivedere il Lazio pieno di gente

non pare che commova i convitati, e la cosa cade da sè.

Il dialogo languisce: ciò che dà luogo ad un'altra entrata de' soprani:

" Mamma, è fatta (matura) l'uva? "

Il sor Checco si trova pronto con una massima igienica utilissima ai bambini in quei paesi di febbri:

" Signorini! chi mangia l'uva d'agosto non arriva a bere il mosto, e però state in avvertenza."

" Lo sentite," dice la signora, " lo sentite quel che dice il sor Checco.... se non volete mettervi a letto, e prender poi quella roba amara amara...."

Quest'amena conversazione, la soave fisonomia del sor Raimondo, la beata tranquillità della signora, le grazie della prole formavano un insieme arcadico e pastorale da tingere del più bel roseo i pensieri d'ogni spettatore, ignaro di quel che forse covava sotto così seducenti apparenze. Si può però immaginare se, a me, questa tranquillità riuscisse molto rassicurante.

Mi pareva trovarmi in mezzo a que' fiori che nascono sulle ceneri d'un vulcano; ovvero di veder Damocle e la sua spada; salvo che, per variare, la spada questa volta si trovava sotto, e Damocle sopra.

Per me come pel sor Checco la posizione era delicata.

Come a Dio piacque, anche quella cena venne al suo termine; e dopo una boccata d'aria fresca presa sull'aia dalla compagnia riunita, dopo un nuovo esame dello stato del cielo e della probabilità di pioggia, vennero i *felicissima notte* ripetuti su tutti i tuoni, ed ognuno finalmente si diresse verso il suo letto.

Io, nello spogliarmi, soffiavo. — Come finirà questo buscherío! Se lo voglion prendere, e che gli dian tempo, è certo, finchè c'è mani le mena!... Lasciarlo solo, eh!... non si può. Mettersi contro la forza.... eh! eh!...

Feci come tutti coloro che non sanno qual partito prendere. Non ne presi nessuno. Entrai a letto, e pure alfine m'addormentai.

Non so quanto tempo era scorso, quando mi risveglio ad uno strepito che odo nell'andito. Vedo lume dal fesso sotto la porta, mi torna in mente il *luogo remoto* e seguito; balzo in piedi, e sento la voce del sor Checco (ah traditore!) che dice:

" Non questo, è l'uscio del pittore.... l'altr'uscio!..."

IV.

DOLORI E GIOIE DELLA VITA ARTISTICA.

Il lettore rammenterà che al principio di questi Ricordi, nel presentargliene il programma, ebbi cura di metterlo in avvertenza non essere mio disegno l'innestarvi storielle inventate: volere io invece esporre fatti veri e reali nella loro naturale e spesso incompleta ingenuità, senza punto incaricarmi se avessero o no le condizioni volute per formare una novella secondo le regole.

Di novelle secondo le regole se n'è prodotto oramai da 30 anni in qua un tale profluvio, vi sono già tanti racconti, romanzi, scene di tutte le vite possibili, che il sacco, per quanto l'immaginazione de' scrittori fosse feconda, si può dire vuotato.

A volere essere letti più o meno ci ha sempre ad entrare l'amore. Gira rigira, la combinazione è la medesima — soprano, tenore e basso; l'innamo-

rata, l'amante e il tiranno — e per quanto si mutino accessorii, la sostanza rimane sempre la stessa.

Così essendo, è probabile che la verità piana piana diventi quasi una novità.

Ma non bisogna illudersi: la verità nuda offre spesso forme poco seducenti, e per non cedere alla tentazione d'ornarla un tantino, ci vuol una gran virtù in uno scrittore.

Questa virtù io l'ho.... Lei ride, e dice che mi vanto! Prima di tutto s'informi, e sentirà che ora s'usa. Poi, non mi vanto; dico che l'ho perchè è vero, e promisi di non dire se non cose vere.... Del resto, eccogliene la prova; e la trovi cattiva se le riesce. Dica un po'!

Al punto al quale eravamo giunti alla fine del capitolo III, con quella *magnifica* disposizione degli attori: la vittima, il tiranno, l'amico, il padron di casa, coro di donne, coro di giandarmi, notte, paese facinoroso, gran bosco in vicinanza, non c'eran forse elementi per un colpo di scena, con finale da far morire d'invidia tutti i capicomici dei teatri diurni?

Non si poteva venire alla catastrofe con una bella difesa di don Filippo contro i giandarmi, nella quale mi sarei potuto riservare una particella interessante, e moltiplicar incidenti servendosi del

signor Raimondo e famiglia? e terminare colla cattura del duca, la prigione, l'esilio, ec., ec.?

Oppure, non si poteva far comparire nel meglio una banda di congiurati che sbucano dalla Faiola, investono la casa, combattono i giandarmi, liberano don Filippo, catturano il commissario e famiglia, s'imboscano; e poi incontro di *briganti*, ovvero discussioni politiche alla frasca, parlata del duca *al vile satellite del tiranno*, e finire coll'innocenza premiata e il traditore punito; oppure ancora — di queste novità basta volerne — introdurre Marino in armi, sedizione, incendio di casa Tozzi, ec.?

Favorisca un po' dirmi se lei, signor lettore, si sarebbe dato carico di scrivere a Marino, ed istituire un'inchiesta per appurare se veramente nel 1824 vi era accaduto tutto quanto gli avevo raccontato?

Se dunque era in mia mano di darle ad intendere un monte di frottole, senza che le fosse possibile smentirmi, confessi che è un atto di virtù per parte mia il dirle semplicemente ora che la tremenda notte finì in prosa liscia liscia, con una bell'aurora ed una splendida levata di sole come tutte le altre notti; che gli abitanti di casa Tozzi si ritrovarono la mattina ad ora competente senza

che a nessuno fosse stato torto un capello; che uno solo mancava, ed era il signor Raimondo. Avendo faccende a Roccapriora, castello della montagna lontano 7 o 8 miglia, che doveva fare a cavallo, per fuggire il caldo, s'era fatto svegliare dal suo servitore prima di giorno. Questi era venuto nell'andito che dava adito alle nostre camere guidato dal sor Checco (ed io che gli dava del traditore! poveretto!); e siccome sbagliava l'uscio e stava per bussare da me, venne rimesso sulla buona via colle parole che terminano il capitolo antecedente.

Il commissario poi non potendo, per il suo impiego, fare lunghe assenze da Roma, vi ritornò presto colla sua famiglia. Don Filippo, che non l'avea voluto mai vedere, rientrò nel consorzio, e la nostra vita ripresa come prima, senza serbar traccia di tutte le agitazioni che s'eran provate, causa quel benedetto duca.

Ciò che non era accaduto allora, accadde però in appresso; ed egli si trovò in guai serii, e fu arrestato pel fatto de' birbi ai quali s'era accompagnato. Ma di queste vicende non parla più la mia storia, e non mi rimane se non ad esprimere al lettore il mio rammarico di non aver potuto offrirgli una conclusione da farlo piangere, posto

il caso ch'egli sia fra quelli che non possono soffrire il romanzo con lieto fine.

Ed ora, mutiamo discorso.

Dolori e gioie della vita artistica — tale è l'argomento che ho pensato trattare nel presente capitolo; e ciò per mie ragioni particolari. Non ne farò un mistero, ed eccole in poche parole.

Le arti d'imitazione, le arti belle — quando, ben inteso, non sono *brutte* — hanno per iscopo principale il dilettare. Se col diletto riescono a destare insieme negli uomini alti e virtuosi pensieri, tanto meglio; ma il semplice piacere può essere ad esse scopo bastante, e ad ogni modo è il solo mezzo che abbiano onde farsi accette; è la sola ragione della loro esistenza. Perciò vengono dette arti belle, ovvero arti di piacere.

Ma questo loro titolo è cagione, nella società, d'un grave e curioso sbaglio.

In generale, con un'argomentazione *a posteriori* molto erronea, si giudica che le arti, piacevoli a chi le gusta, lo siano in ogni occasione egualmente a chi le esercita, e quel che è più serio ancora, a chi le studia. A dire artista, pare sempre che s'intenda un matto allegro, senza pensieri, che vive in un perpetuo carnevale!

Coloro, in ispecie, che attendono a professioni

intese non al diletto, ma all' utile della società; quelli che trattano affari serii, i politici, i filosofi, gli economisti, gli avvocati, i medici, gli scienziati, ec. — per quanto talvolta neppur loro non diano nel segno, e al modo stesso che i seguaci delle arti di piacere fanno spesso sbadigliare ed annoiano, così gli uomini serii riescano talvolta buffi e facciano ridere — ove s' incontrino in un artista, mostrano per lo più un' invidia, un mezzo dispetto, potrei dire una stizza, paragonando *in petto* la loro vita accigliata col supposto vivere beato dell' artista interlocutore; e se ne vendicano facendogli capire con grazia che essi sudano portando in spalla quel globo, sul quale esso sta a suo bell' agio seduto facendosi vento.

Quante volte m' accade — e che cappelli ci piglio! — d' uscir di casa dopo essermi rotto lo stomaco piegato in due al cavalletto per 5 o 6 ore, avviandomi verso il pranzo senza appetito, e se il lavoro m' è venuto male colla bocca amara; e d' incontrare sotto i portici di Po un amico, omo serio, magistrato, regio impiegato o che so io, che anch' esso s' ingegna di metter insieme un po' di quella fama che tanta gente a questo mondo trova senza cercarla, e quante volte mi tocca sciropparmi una discussione di questo genere!

Prima, al solito, si parla del più e del meno; si verifica se fa caldo o freddo, si ripete la nuova che tutti sanno, la lepidezza che ha già un servizio da poter chiedere il benservito; si dice male dei ministri, e poi:

L'omo serio. " E così *lui* fa sempre delle belle cose? " (*lui*, sotto i portici di Po, vuol dir *lei*).

Io. " Cioè.... fo quel che posso.... lavoro."

L'omo serio. " Eh! sì sì.... già già.... sappiamo. *Lui* sempre si diverte."

E intanto alza la destra all'altezza del mento, riunisce le tre dita che reggono la penna o il pennello, e descrive in aria una serie di piccoli circoli, come se un quadro consistesse in una catena di tanti *o*.

Io, che appunto per aver fatti troppi di questi supposti *o* mi sento doler le costole, a veder quel maledetto verso, dentro di me divento una vipera, chè lo mangerei! e dico masticando amaro:

" Mi diverto!... secondo!... non sempre.... Certo, lavoro nell'arte perchè l'arte mi piace e m'aiuta a campare, ma non bisogna dir per questo...."

L'omo serio. " Eh! via via.... *lui* con quattro pennellate ha la zecca in casa.... beato *lui!* "

Io. " Ma.... caro mio! Non bisogna mica credere che a far l'artista sia tutto divertimento. Si

fa per passione sicuro.... ma, veda, non c' è mestiere che s' impari e s' eserciti senza fatica.... anche i mestieri che paion più allegri. Prenda il ballo. Crede lei che una ballerina diventi di cartello a furia di far salti e capriole solamente d'allegria? Sappia che per anni ed anni le tocca a lavorare per 8 o 10 ore al giorno; far 2000 *battements*, altrettanti *jetés* e che so io per mattina, e se nulla nulla la salute non l'assiste, ed ha qualche difetto organico, rimetterci la pelle se bisogna. Prenda la musica. È vero che ora, quando un tenore può cacciare un *si* di petto che si senta da strada, ha già il 90 per 100; ma pure, per quanto si possa generalmente essere cantante di cartello senza cantare, anche a questo modo lo star in iscena davanti al pubblico non lo può fare chi non ha faticato e sudato assai. Lo stesso dica della pittura. Un quadro appena mediocre, se sapesse quanti precedenti di fatiche, noie e studii suppone!..."

L' omo serio. " Bene.... sì.... capisco.... certamente bisogna imparare, ma...."

L' uomo serio che pratica sotto i portici all'ora che si chiudono gli uffizi, sul totale è l'*homo unius negotii*, col quale non si scherza: ha un' idea per volta, l' ama come figlia unica, e batte sodo.

" Sicuro, bisogna imparare; ma *lui* va in cam-

pagna a *tirar giù* (frase tecnica in italo-piemontese) quelle belle vedute.... fra l'erbe e i fior, fra ninfe e fra sirene...."

Io. " Cioè, al vento, al sol, fra mosche e fra tafani." (Mostro che anch' io so far versi.)

L'omo serio. " Bene, ma anche le ninfe talvolta si trovano.... Eh via! crede che non si sappia!..."

E qui, dopo qualche malizietta analoga più o meno pellegrina, ripete la sua solita sentenza:

" Via, via.... si diverta, e beato *lui!* "

Beato il diavolo che ti porti! dico io mentalmente; e dopo una affettuosa quanto poco sincera stretta di mano, me ne vo a pranzo.

Ora, prima di tutto, prego gli uomini gravi che mi incontreranno in via di Po a non dirmi mai più che mi diverto, e sopratutto a non farmi sul viso, colle tre dita chiuse, quell' incitoso verso degli *o.* In secondo luogo, ecco spiegate al lettore le ragioni che m' indussero a trattare delle gioie e de' dolori della vita artistica; e se mi riesce descriverla proprio qual è, spero si persuaderà, che se l' arte diverte e solleva chi ne gode, stanca, consuma, e talvolta ammazza chi la professa.

Dissi, cominciando, che per i miei viaggi tenevo un cavallo. Ma, fissatomi a Marino, presto

m' avvidi che quest' ammirabile compagno dell'uomo alla caccia ed alla guerra non ama punto le belle arti, e vi fa pessima compagnia allo studio del vero.

Un giorno, ne' gran calori, volli tenerlo meco mentre lavoravo in una valletta cinta di rupi scoscese. Gli tolsi la sella, e colla lunga corda che le cavalcature di campagna hanno sempre attorcigliata e pendente dal cavezzone lo legai nel più fitto d'un macchione, ove non penetrava raggio di sole. Ma bene vi penetrarono i tafani. Dopo un par d'ore di lavoro, torno per vedere se il cavallo stava a dovere. Addio cavallo! Non ce n'è più notizia. Guardo di qua, guardo di là, di su, di giù, senza scoprire dove fosse finito. Dopo un pezzo, lo vedo arrampicato su per que' greppi e fermo, col muso contro lo scoglio verticale! M' arrampico anch'io fino a lui, e lo trovo ficcato fra pruni, flagellato dai tafani, e su un pendío così ripido, che non m'azzardavo a fargli mutare un piede: se Dioneguardi lo metteva in fallo, era cosa da finire a ruzzoloni in fondo alla valle.

Non sapevo proprio che via trovare di ricondurlo giù coll'ossa intere. Lo lasciai dove stava, chè il povero animale capiva il pericolo, e non c'era da temere che si movesse. Corsi per gente, e

colla zappa bisognò fargli un po' di ripiano, e poi accomodargli alla meglio un'orma di sentiero pel quale gli fosse possibile scendere, e così dopo un'ora di lavoro, e con mille stenti e precauzioni, mi riuscì pure di rimetterlo alla stalla vivo e senza male nessuno. Ma lo studio che avevo incominciato perì nella burrasca; chè mentre attendevo al cavallo il vento m'avea buttato a terra il cavalletto, mal legato, per mia colpa (lo confesso) ed empito il dipinto di paglia, stecchi, fuscelli e polvere e terra, e bisognò l'indomani riprincipiarlo.

Eccone una intanto delle tribolazioni artistiche!

Visto dunque che il cavallo non poteva servire, mi volsi al ciuco, e feci patto con un tal Amidei, contadino, che mi dètte il suo a nolo a 22 paoli il mese, e pensare io a mantenerlo.

Quest'Amidei merita gli consacri un periodo. Era un ometto basso, di nessuna apparenza, di poche parole, che stava pel fatto suo e non dava fastidio a nessuno. Per un pezzo lo credetti un'animella da lasciarsi cucinare come si volesse da ognuno. Senta, un giorno, che lavoro mi fa quest' acqua cheta.

Si teneva la fiera di settembre a Grottaferrata; v'ero andato con altri del paese, e girando per l'olmata che è accanto al castello, ove tutti i *cio-*

ciari dei monti di Regno portano que' loro sublimi presciutti, avevo veduto l'Amidei che se n'andava tranquillo per la folla. Addio! — Addio! — e l'avevo perso di vista. Torno a Marino la sera, e vien la nuova che sul tardi a Grottaferrata erano tre ammazzati. M'informo, e sento che sotto un'infrascata dove si teneva bettolino era nata una rissa fra tre Marinesi e tre Frascatani. Usciti all'aperto per darsi, i tre Marinesi avevano avuta la peggio. Due di loro, dopo toccate varie ferite, s'erano ritirati alla meglio; uno era caduto in terra e si stava schermendo come poteva, quando al suo avversario, nel volergli menare un colpo al petto, gli venne percossa la clavicola, ed il coltello gli fuggì di mano. L'altro che gli stava sotto fu svelto ad agguantarlo lui: si rizzò come un serpe, e con quell'arma ammazzò un dopo l'altro i tre Frascatani; proprio come Orazio ammazzò i tre Curiazi.

E sa chi fu l'Orazio? fu il sor Amidei, padrone del ciuco! E seppi dipoi che mettendosi in quella rissa si trovava non avere neppur arma indosso: onde, se non si dà la combinazione della clavicola, addio il sor Amidei.

La morale di questa storia è che in genere non torna fidarsi sulle apparenze, e misurar gli uomini al braccio — tanto più in campagna di Roma.

Provvisto dunque d'un bravo ciuco, armato della sua ingenita pazienza e d'una buona bardella,[1] i miei affari presero miglior avviamento; ed ecco qual era il mio orario.

M'alzavo col sole, e per prima cosa preparavo la tavolozza e la cassetta ove stanno tutti gl'infiniti impicci che possono occorrere pel lavoro: chè, a scordarne uno solo, c'è il caso di non poter far più nulla. Poi scendevo alla stalla, mettevo la bardella al ciuco e lo caricavo delle seguenti robe: un paio di bisaccie con entro la colazione, una bottiglia d'acqua e vino, libri per leggere, *album* per disegnare, un palosso per sfrascare, tagliare erbaccie e pulire il terreno ove s'ha a lavorare (palosso che mio padre portava alle caccie di corte e che ora era sceso a quest'umile esercizio), cordicella, spago, chiodi, caviglie, ec.; il necessario insomma per piantar bivacco. A destra della bardella, pendente in un fascio, cavalletto, ombrello, sediola, spuntone, e la cassetta nella quale riponevo la tela alla quale lavoravo, onde salvarla dalle carezze delle frasche e di chi passava. Messo in ordine il ciuco a questo modo, gli saltavo su a sedere, colle gambe a sinistra a pen-

---

[1] Specie di basto per cavalcare, senza i due rialzi di legno.

zoloni per pareggiare la soma; un discreto schioppo a due tiri in mano, la camiciola su una spalla come gli eleganti di Marino, e via in campagna.

Giunto sul luogo del lavoro, che talvolta era distante assai bene, cominciavo l'apparecchio, non breve, tanto più se era giornata nella quale convenisse premunirsi contro il vento. Ecco come si fa. Prima fissar l'ombrello e raccomandarlo con lunghi spaghi a qualche ramoscello pieghevole onde consenta, e non si strappi ad una ventata. Poi piantare il cavalletto e suvvi la tela, legati ambedue ad una corda che tiene sospeso un sasso fra i tre piedi, onde non faccian anch'essi un volo (una volta, sotto l'Etna, il vento mi portò via fin la cassetta, che non è una paglia!). Poi metter la colazione in salvo dai formiconi, il bere in fresco se si può, e finalmente sistemare il ciuco che non se la colga mentre lavorate.

Il ciuco è utile, laborioso, tranquillo, paziente, non c'è che dire: ma siccome son vissuto parecchi anni nella sua intimità e l'ho potuto studiare, mi son dovuto persuadere aver esso un brutto difetto che amareggia di molto il piacere della sua compagnia! È dissimulatore che non ce n'è idea!

Quando un ciuco ve la vuol fare, ve la fa; prima, o poi. Bisogna vedere come sta tutto mo-

desto, proprio quando medita una ribellione! E come sa prendere bene il momento che abbiate le mani impicciate, o pensiate ad altro! Per questo, la sa più lunga di quelli che dianzi hanno fatto lo sbarco a Lavenza.

Il mio me la ficcò una volta. Non so per qual motivo avevo sul braccio la cassetta aperta, e tenevo coll'altra il capo della corda della cavezza per condurlo ove intendevo legarlo. Lui, il birbo, mi vede impicciato, rizza l'orecchie, intuona un inno all'amica lontana, comincia a volermi fuggire verso la stalla; io tiro, lui tira; si mette di corsa, e io di corsa; per non rovesciar la cassetta non mi guardo a' piedi, inciampo, va all'aria cassetta, pennelli, colori, boccetta, e quanto c'era, ed io, lungo per terra, che mi strascinò qualche sei braccia; e poi non ci fu rimedio, fuggì.

Ecco un'altra tribolazione!

Invece di mettersi in santa pace a lavorare uno studio che v'interessa, e del quale (non potendosi più fare come Giosuè che fermava il sole) il bello passa presto e l'effetto non dura, bisogna correre dietro al ciuco per rompicolli, e penare Dio sa quanto a riaverlo. E non si discorre di quel che può accadere intanto alla povera roba vostra lasciata in abbandono.

Alla fine, e quando a Dio piacque, pure lo ripresi e ricondussi sul teatro del suo misfatto. Clementi numi! che legnate gli diedi! Non ne parliamo, che è meglio.

Lo so che tutti questi casi son scioccherie che non dovrei presentare agli associati del *Cronista;* ma se ho da descrivere la vita artistica, non posso raccontare avventure *palpitanti:* bisogna che narri una filza di seccature insipide, che al più serviranno a far sorridere un collega che le abbia provate. V'è però sempre un ripiego per chi le avesse a noia: mi lasci col mio ciuco, e passi a un altro collaboratore. Creda a me, troverà presto sotto il velo del semi-anonimo, all'ombra di quelle firme a parafrasi che s'usano ora, come sarebbe un Emigrato del 21 — un Toscano di Val di Nievole, ec. Troverà, dico, di che rifarsi delle mie seccature.

Sappia, signor lettore, che in Toscana, ove mi trovo al presente, il *Cronista* è di moda, e m'è riuscito ottenere promesse di collaborazione da certi ometti che non hanno mancato mai di parola. Onde.... per ora non dico altro, e torno al mio studio.

Quando finalmente, come Dio vuole, tutto è ammannito e all'ordine, lei dirà: ora non c'è più guai, ed il signor artista si mette a lavorare in santa pace al fresco, sotto il suo ombrello, quanto gli piace.

Ci ha proprio indovinato! Ora viene il meglio, invece. Cominciamo, articolo fresco; se sentisse che fresco di cantina tira da quelle parti dalle 7 in poi! Non c'è ombrello che tenga. Fra il caldo e la posizione sempre un po' forzata si va a rigagnoli, per quanto si sia leggiero di panni; e se nulla nulla s'è poi a ridosso di qualche scogliera, par proprio di star in forno.

Mi ricordo un giorno, appunto in questa situazione, dovetti ridurre la mia *toilette* a somiglianza di quella che certi scultori vorrebbero attribuire ai grandi uomini — od anche non grandi d'oggidì, quando hanno a far loro la statua: chè invece di vestirli co' panni che usavano portare in pubblico, li rappresentano come se uscisser dal letto: in clamide all'antica; che in buon volgare, tutti sanno che vestiario sia. In questa *toilette*, che del resto è quella del Marc'Aurelio di bronzo sulla piazza di Campidoglio, lavoravo, assistito da un contadinello che mediante una frasca mi cacciava le mosche, come si fa ai cavalli che si ferrano.

E poi, le abitudini degli stessi contadini mostrano che clima sia codesto. Da noi, come ognuno sa, chi lavora a giornata comincia all'alba, e, meno l'ora de' pasti, seguita fino a notte. Là, invece, verso mezzanotte *l'opre*, che è il loro nome pro-

prio, s'avviano al lavoro, tanto più per le fatiche grosse per vangare, ec., e seguitano fino alle 8 o alle 9 della mattina. Dopo quest'ora non trovate più un villano in campagna. Dormono. Verso sera riprendono poi la vanga per due o tre ore. Trovavano strano ch'io lavorassi sino a mezzogiorno, ed uno mi disse una volta: "*Come fai a regge lo sole?*" — "*Ajo lo capo più duro dello teo*" — risposi; e molto mi ringraziò della spiegazione.

A proposito del caldo, mi vien in mente d'un certo canonico grasso grasso, buonissima persona, che così un poco disegnicchiava anch'esso, e volle un giorno vedermi lavorare. L'avvisai che badasse, non avendo fatto l'abito, che il sole non gli avesse da far male: ma vinse l'amor dell'arte, e volle venire. Sul primo andò benone; poi a mano a mano che il sole si faceva alto principiò a soffiare, si mise il fazzoletto sul nicchio, e poi in maniche di camicia; e ciò nondimeno s'era fatto rosso come un papavero, col viso lustro che pareva uscisse di fontana; alla fine gli convenne andarsene, e ci ebbe a star a letto con un'infiammazione e cacciarsi sangue.

Ma non si tratta di caldo soltanto: si tratta d'insetti che vi pungono, di mosche che vi fanno il solletico sul naso mentre avreste bisogno d'aver

più ferma la mano, di zecche che vi si cacciano sotto panni. (La zecca è un insetto tondo, del genere *acarus*, largo come una grossa lente, piatto, e con molte zampe corte, che s'attacca all'uomo come alle bestie; e s'appiglia così sodo alla pelle, che neppur coll'ugne non si riesce a levarlo. Il male è che lavora senza che uno se n'accorga, e quando comincia a prudere è già alloggiato. V'è però un rimedio facilissimo, tanto più ai pittori a olio. Bisogna metter orizzontale il punto ove sta la zecca, e col dito lasciarle cadere addosso una goccia d'olio, che vi rimanga un quarto d'ora: l'insetto si stacca da sè.) Si tratta insomma d'avere dirette contro la vostra persona tutta l'infinita varietà d'armi offensive, tutti i pungoli, i dardi, le seghe, le tanaglie, le trombe assorbenti, ec., onde la natura ha provvedute le più deboli delle sue creature: e la fatica di difendersi da questa levata in massa, aggiunta all'atmosfera bollente, infastidisce e stanca alla lunga più assai del lavoro.

In quelle ore di solitudine e di silenzio, quanto utilmente però lavora la mente! L'intelletto e la fantasia corrono l'intera creazione, cercano la causa di tutto, trovano o credono trovare leggi e sistemi; si ragiona e spesso si sragiona, ma comunque, il pensiero s'esercita e si avvezza a quella

lotta pertinace contro l' incognito, a quella interna tenzone fra il bene e il male, fra il vero e il falso, dalla quale soltanto possono emergere idee chiare, mature, ed opinioni alla prova dell' incostanza degli uomini e della fortuna.

Se in vita mia ho potuto non troppo uscire di quella via per la quale mi son messo fin dai primi anni, e che ho giudicata fosse per me la via del dovere, ne debbo saper grado a que' lunghi soggiorni, che per tanti anni feci nelle selve e nelle campagne, libero, indipendente, solo, a fronte de' mille dubbi, delle mille difficoltà d' un avvenire che allora poteva esser lungo per me, pieno del grave pensiero che ogni uomo deve la sua vita alla terra ove nacque, e del caldo desiderio di trovar modo onde lasciarla, morendo, in migliore stato che non era quando nasceste.

Con un cuore retto che cerchi unicamente la verità, e collo star molto solo, e molto pensare, un giovane, credo io, si rafferma il carattere, ed impara ad agire sapendone il perchè; a patto che al tempo stesso dia parte del suo tempo a studiar dal vero uomini e cose, adoperando l' orecchio più che la lingua; chè la solitudine pretta genera caparbietà, come dice Platone....

Ma non so se sia bene mettere insieme Pla-

tone ed il sor Checco Tozzi con quel che l' accompagna; onde lascio il moralizzare e torno alle tribolazioni artistiche che non son finite.

Ne debbo ricordare una che parrebbe non far troppo onore alla dolcezza di carattere de' ragazzi di quel paese. Ma bisogna avvertire che gli asili infantili sono sconosciuti a Marino, e che gli esempi posti sott' occhio a' figliuoli da maneschi genitori debbono produrre le loro logiche conseguenze.

M' è accaduto più d' una volta, stando a lavorare in qualche fondo sotto l' ombrello bianco, e che perciò spicca in mezzo al verde, di essere chiamato dall' alto dai ragazzi col grido: *Ah pittore!* e senza che avessi tempo a rispondere, sentir fischiar per l' aria parecchie sassate che mi cadevano più o meno vicine. Capisco che quel bell' ombrello bianco era una gran tentazione per questi bersaglieri in erba, e che i sassi si dirigevano all' ombrello e non a me: ma siccome mi ci trovavo sotto, un giorno la cosa finì con una querela in forma, che presentai al giudice di Marino. M' occorse al tempo stesso dover lasciare il paese per un paio di giorni, e partii. Al mio ritorno trovai che giustizia era fatta, ed i miei nemici stavano dietro le ferrate. Non ero appena scavalcato, che ecco comparire le madri piangenti, a confessare

l' enormità del delitto, domandar perdono, ed implorare quel tal *consenso* che termina gli affari criminali. Come si può credere, mostrai la clemenza di Tito, e i ragazzi rividero i loro penati immediatamente. Ciò mi servì a non aver più sassate; *a Marino*, intendiamoci. Ne toccai però altrove e una volta fra le altre, disegnando la grotta della fontana Aretusa, da certi birichini siciliani.

Non si credesse mai perciò che i forestieri in Sicilia siano accolti a sassate; in nessun paese europeo si trova invece, credo io, tanta ospitalità in ogni ceto. Per parte mia la trovai amorevole e cortese in modo da non poterlo mai dimenticare. Così voglia la Provvidenza spezzare una volta il flagello col quale percuote da secoli que' popoli valorosi; e porli in grado d' usare gl' infiniti beni che — si direbbe a scherno — li circondano invano, e rendono più amara la loro presente miseria.

V.

IL SOR CHECCO TOZZI.

La tendenza a generalizzare è innata nell'uomo. Ne sia prova l'inclinazione che abbiamo tutti, più o meno, a cercare paragoni. E che cos'è un paragone se non il ricondurre sotto una legge generale due o più fatti che alla prima parrebbero del tutto indipendenti da principii comuni?

Dico questo perchè, avendo io assai sviluppato l'istinto delle similitudini, ero ai giorni passati colpito da quelle che mi suggerivano le narrazioni di viaggi lunghi, difficili, ed attraverso sconosciute regioni. Non dico che sia idea nuova nell'assieme il rassomigliare cotali viaggi al gran viaggio che tutti stiamo compiendo verso un mondo avvenire; ma anche le idee cento volte ridette si presentano talvolta, ed in certi momenti, sotto un aspetto così fuor del comune, e paiono d'un'applicazione

così profondamente vera che quasi producon l'effetto d'una manifestazione di concetti senza precedenti nelle nostre osservazioni.

Pensavo a' viaggi di quelle carovane, che, partendo dai lembi delle ultime culture, s'inoltrano nelle regioni deserte ove l'uomo tanto s'impicciolisce a fronte delle grandi forze della natura tutte unite per annientarlo: ove malgrado questa lotta cotanto impari egli pure va innanzi, combatte, affronta ad ogni passo un nuovo nemico, ed alla fine supera gli ostacoli, vince e trapassa al suo viaggio a dispetto d'una potenza tanto maggiore alla sua.

Durante la lunga via vi sono, è vero, giorni terribili. Vi sono punti ai quali sembra che l'impossibile vi si innalzi di contro come un muro di bronzo. Vi sono ore di bufera, di confusione, di disordine, di scatenamento generale degli elementi che paiono l'ultima ed inevitabile distruzione di ogni creatura vivente. Poi invece la tempesta rallenta, la furia de' turbini si fa meno intensa, alla fine passa; anche questa è passata! La carovana non perì tutt'intera; gli uomini cominciano a rivedersi in viso attoniti e smarriti; gli amici si cercano, si rintracciano, si trovano.... si trovano, sì, se nessuno perì. Ma non va sempre a questo

modo. Non sempre chi è partito insieme, insieme tocca la mèta. Di cinque, di dieci che si mossero in compagnia pieni d'un istesso disegno, alcuni scompaiono alla prima giornata, alcuni a mezza la via, altri verso la fine del viaggio. Ed a quei che rimangono è dato appena un momento onde non lasciar l'ossa insepolte, e poi avanti! bisogna andare, non è possibile sospendere un attimo una sola delle cento cure che incombono ad ognuno de' viandanti, e dalle quali unite dipende la salute comune. Ed alla fine, di cinque, di dieci o più amici che pieni di vigore e di speranza partirono insieme, quanti se ne trovano uniti il giorno dell'arrivo? Talvolta nessuno.

Come non rimanere colpiti dalla somiglianza — si può dire identità — che è fra la sorte di codesti viandanti, fra il corso delle loro venture, e lo stato di chi nel viaggio di questa vita stia già assai lontano dalla prima giornata? Come non vedere più che mai esatto il parallelo, quando appunto uno di que' tali che v'era stato sempre compagno, che ebbe comune con voi i desiderii e lo scopo; col quale avevate salvata, da quanti la volevano spenta, una grande speranza, quando, dico, questo compagno cade sulla via, e vi tocca andare innanzi senza esso, ed il cuore vi dice: "La spe-

ranza fu vana per lui; lo sarà per tant'altri, lo sarà probabilmente per te!" E se lo sperare vacilla, se una cara compagnia v'è tolta, non vi rimane a sostegno nulla salvo l'idea del dovere; e avanti, avanti sempre, chè l'arrestarsi non è dato a nessuno!

Persino nell'espressione del dolore v'è identità fra i due casi. L'andar della carovana pel deserto non dà campo a lungo compianto. Non lo dànno nella vita le necessità giornaliere. Si può serbar triste il cuore in segreto, sentirlo derelitto, ma i compagni che rimangono vi chiedono l'opera vostra; se venne meno il conforto e l'aiuto, gli obblighi rimangon gli stessi, e dovete adempirli, ed adempirli sereno e senza fiacchezza.

Nel riprendere la penna per aggiungere qualche pagina ai miei ricordi di vita italiana, questi furono i primi pensieri che mi si presentarono alla mente. Non tutti i lettori potranno sentire, come io sento, del fatto che me li suggeriva, ma tutti son certo mi vorranno perdonare d'averli espressi, e molti li comprenderanno per propria esperienza.

Ora dunque veniamo a noi, e riprendiamo le cose al punto al quale l'avevamo lasciate.

Ad esaminarmi però in fondo al cuore, mi par

di trovare che il sor Checco Tozzi dovrebbe essere venuto a noia agli altri, come m'è venuto a me.

Bisognerebbe dunque variare argomento. Variare almeno la scena, far fagotto e lasciar Marino. Ma dove s'avrebbe a andare? Chi mi saprebbe insegnare dove stia di casa un bell'argomento?

Mi disse giorni sono un amico, che un giornale abbastanza cortese per far caso della mia penna, ovvero abbastanza allo asciutto d'argomenti — come son io ora, per esempio — per occuparsi de' fatti miei, aveva detto ch'io stavo preparando un libro politico sui casi presenti. Certo che a questo modo l'argomento sarebbe arcitrovato; e non nego anzi che per un momento questa idea m'era passata pel cervello, grazie a quell'abitudine benedetta che non si riesce mai a correggere, di credere che il mondo cammina male perchè nessuno gli ha detto di camminar bene, e che basti dirglielo, perchè lui, puntuale, ubbidisca subito sul momento.

Sicuro: quest'abitudine per un cinque minuti m'aveva intorbidato il raziocinio; m'ero già messo innanzi carta, penna e calamaio, ed un tribunale potrebbe decidere che c'era *principio d'esecuzione.*

Ma siccome quando tutto è ammannito per scrivere bisogna pure per andar avanti sapere, per approssimazione almeno, quel che si vuol dire, che

cosa si vuol conchiudere, e qual via si vuol tenere, ha pur bisognato che mi decidessi su questi punti; e gira rigira, non ho trovato che buio.

Per la prima m'era venuta l'idea, verbigrazia, di metter lingua nella gran discussione che stanno facendo parecchie ottime persone sull'impiego che s'avrebbe a fare del cuoio d'un cert' orso, onde tornasse al maggior profitto possibile della comunità. Uno, sento che ne vuol far tutt'un gambale separato dalla scarpa; l'altro, vorrebbe uno stivale a tromba; un altro, vuol una *ghetta* poco più su della noce del piede e su all'alto una ginocchiera, perchè dice che a mezza gamba gli duole o gli fa il solletico, e non si può sentir toccare; v'è chi di questo benedetto cuoio vorrebbe farne tanti pezzi: ognuno si prenda il suo, e andate in pace; altri invece vorrebbe regalarlo tutto a un solo che se n'intenda, e pensi lui a cavarne un costrutto che contenti tutti.

Su questo fare ognuno ne dice una, e sento che gridano, e s'infocano e si strapazzano, e tramezzo al buscherío si sente scappare anche qualche parolina che non starebbe troppo bene. A chiuder gli occhi, per Bacco, parrebbe che fossero in sullo scorticare; ma invece io che non li voglio chiudere, guardo, e mi vedo davanti il mio bravo

orso vivo, sano, che vende salute, e fa i fatti suoi in santa pace, e que' signori che litigano per l'impiego della pelle li vedessi almeno colle mani piene d'archibusi, di spiedi, di spuntoni, con qualche coppia di buoni mastini, meno male! Direi: è un momento, e poi si scortica!

Ma invece non hanno in mano nemmeno un temperino! Uno solo ha una spada, e vedo che ha certi polsi da far credere che la saprebbe far mulinare a dovere, dato il caso, ma per quanto sia, uno è uno, e quell'orso, a veder che razza di bestione è.... c'è poco da far il matto....

Insomma, io che son di poche parole, mi par proprio di poter per ora far economia di fiato quant'a questa questione; tanto più che temerei, invece di far bene, che a crescer lo schiamazzo l'orso sempre più s'avvedesse che gli si tira alla pelle, e già mi par d'accorgermi che ogni tanto digrigna, e non perde di vista colla coda dell'occhio quelli che fanno i conti sulle sue cuoia.

Dunque questa questione per me è scartata per ora.... A un'altra. Vediamo un po'....

Oh il libro da scrivere ci sarebbe, e coi fiocchi! Ecco il titolo: *Trattato sulla malattia della logica ad uso degli uomini di Stato, delle sètte, de' partiti*, ec. ec. E davvero si potrebbe nel foglio

d'annunzi cominciare colla frase consacrata: « Un livre vient de paraître, dont le besoin se faisait généralement sentir » ec. ec.

Siamo in un'epoca nella quale non s'ammalano più gli uomini ed i bruti soltanto. S'ammala il mondo materiale per categorie; e credo, grazie all'analogia, s'ammali anche il mondo morale.

Le prime furon le patate; poi vennero l'uva, le rose, e che so io; poi i bozzoli e il loro seme; che meraviglia se la crittogama ora abbia preso alla logica?

E se realmente la cosa fosse così.... bagattella.... bisogna pensarci sul serio. Tanto più noi deboli — che siamo parecchi! — se ci guastano anche la logica, e se ci levano di poter spiattellare sul viso ai forti quei bei sillogismi che v'afferrano come tanaglie, e che una tentennata la farebbero dare a chiunque — fosse una piramide di Egitto — quei sillogismi che — l'ho detto, ho passione alle similitudini! — caduti una volta sulla superficie del globo, s'allargano come una macchia d'olio, e piano piano l'occupano tutto; se ci tolgono anche questo rifugio, davvero possiamo andarci a sotterrare!

Che sciocchezza! La logica, essendo verità, è o non è: ma non s'ammala e non si guasta.

Parla bene lei.... se si trattasse della logica in astratto, che è stata, è, e sarà sempre come due e due fanno quattro, e come tutte le altre verità. Ma queste verità, che abitano l'etere, e non toccano in terra co' piedi, non mi fanno gran pro come non lo fanno a lei; e se ella avesse imprestato in due volte due scudi ad un suo amico, ed al restituire lei dicesse due e due son quattro scudi, ed il creditore badasse a dire due e due sono tre, e fosse in caso d'appoggiare la sua aritmetica con argomenti *di polso*, mi farà grazia a dirmi che cosa lo suffraga la sua verità che non si ammala, e non si guasta, ed è o non è, come dice lei, ec. ec.

Io parlo dunque d'una logica che si degni di smontare, e si faccia un essere visibile e palpabile come noi: che a un bisogno, se mi vuol uscir di strada, possa prenderla per un braccio e farvela rientrare, o almeno — davvero pretendo troppo! — una logica alla quale possa dir le sue verità, e, se lei me la vuol ficcare, darle fra capo e collo con un buon sillogismo prima qualità, di que' tali che dicevamo, da far tentennare anche un obelisco.

Ora lei è capace di volermi sostenere che neppur questa logica non è ammalata, e che non c'è nissun bisogno di stampare un libro per risanarla.

Quand'è così, favorisca con me un quarto d'ora, e facciamo una passeggiata pel globo onde vedere in che panni si trovi il sillogismo nelle varie latitudini. Poi la discorreremo.

Chiuda gli occhi; un bel salto, da bravo! Così! ci siamo! ottimamente! Sempre gli occhi chiusi, mi raccomando! Che sillogismo sente?

« Iddio ha creato gli uomini liberi e uguali fra loro — questi sono uomini.... »

Presto presto apra gli occhi, e guardi la conseguenza. L'ha veduta?

.... Dunque di 100, 10 sono liberi, e padroni di 90 che fanno lavorare allo zucchero ed al cotone, al suono di santissime legnate. E chi dicesse fra i padroni che questa conseguenza è illogica, rischia la vita.

Le pare in salute il sillogismo da quelle parti? E uno.

Un altro salto all'indietro, e torniamo dalle nostre parti.

Qui i sillogismi fioccano, e c'è da fare a dar retta a tutti; chè v'entrano per gli occhi, per l'orecchie e pe' pori; è un vespaio d'ogni nazione, d'ogni lingua e d'ogni razza.

Mettiamo un po' d'ordine, e diamo udienza ad uno per volta, come i ministri. Quando sia stanco,

faremo dire come loro all' anticamera di tornare un' altra volta.

Avanti il N° 1. — Che cosa dice di bello?

Io fo la guerra perchè il Gran Turco possa esser padrone, e che l' Europa si trovi d' accordo. Il Gran Turco è devotissimo umilissimo servitore più che mai, e in Europa non ci sono due dell' istessa idea, dunque è tempo di far la pace.

Avanti il N° 2.

Io dico che il diritto pubblico è stato inventato per diminuire i mali e le miserie appunto del pubblico civile, *atqui* il diritto vecchio ha portato malanni a tutti, grandi e piccini — questo pare che si metta bene! — Dunque io lo mantengo e non lo muto!...

Ahi! ahi! Glielo dicevo che la malattia c' è!

Al N° 3.— Un padrone che s'adatti a far l'aguzzino si deve obbligare a limitarsi alle sue attribuzioni per l' onore del grado, la tutela della morale — e la sicurezza de' vicini. Questo padrone si trova nel caso contemplato. Dunque lasciamolo fare a modo suo.

N° 4. — Chi promette deve mantenere. Io ho promesso di mantenere la patria di Polifemo in uno stato sopportabile. Dunque la lascio malmenare a piacimento da 40 anni in qua.

N° 5. — Minacciare e far la voce grossa, e poi non azzardarsi ad eseguire, è cosa da farsi corbellare. Io ho minacciato e fatto la voce grossa, dunque lascio correre — e se la gente ride, tanto meglio; è segno di allegria, e anderà in compenso del troppo piangere.

N° 6. — Se un partito vuol avere aderenti deve (almeno prima di vincere) promettere cose che invoglino e lusinghino gli avventori. Io, partito, voglio aderenti, dunque prometto al rispettabile pubblico di vuotargli le tasche, e metterlo in mezzo a una strada.

N° 7, che è fratello gemello del N° 6. — Se un partito vuol avere aderenti, ec. ec. — la maggiore e la minore come sopra — .... dunque prometto ai miei fedeli l'uniforme di San Benito, ed una catasta di fascine per la stretta del finale.

N° 8. — I regni di questo mondo non sono miei. Questo regno è di questo mondo; dunque è mio.

Se crede che mandiamo avanti l'udienza sia pure, ma mi pare che diventi una seccaggine un po' monotona; e poichè siamo dell'istesso parere, licenzieremo la turba di sillogismi che restano: — come vede, a volerli ascoltar tutti non basta un anno. Solamente, sarei curioso di sapere se an-

cora s'ostini a negare che la crittogama s'è attaccata al sillogismo?

Ah, ah! S'è persuaso questa volta che la povera logica è ammalata, aggravata, e che sta col prete, come si suol dire di chi è al caso disperato! Poichè china il capo e non risponde, e perciò si dà per vinto senza cercar cavilli e sottigliezze, in ricompensa, e per giocare leale, gliene dirò una io che forse non sa o non immagina.

Fra quella turba di sillogismi ammalati ce n'è però uno sano come un corno, che prospera ed ogni giorno acquista vigore.... Lo vedo là giù in fondo, che se ne va impettito e ridendo sotto baffi: se non le rincresce, sentiamolo.

Ehi, ehi! una parola.... Faccia grazia, ci mostri come è costrutto. Diamo retta.

N° 9. — Chi ha la forza comanda: io ho la forza, dunque comando.

E non finisce qui, chè questo è sillogismo colla coda come i sonetti. Sentiamo il resto.

Per comandare bisogna potersi far ubbidire, per farsi ubbidire da certuni bisogna metter loro i manichini, ed io li metto.... con quel che segue.

Per quest'operazione non è prudenza esser solo, ed è bene aver aderenti; gli aderenti s'hanno promettendo cose che allettino e mantenendo sem-

pre la parola, io dunque prometto aiuto, soccorso di braccia e di quattrini — e non di vuotar le tasche o la catasta di fascine, come que' corbelli che sono usciti dianzi — ed all' occasione, quando gli aderenti hanno bisogno di me, costi quel che vuole, sono di parola e sempre ai loro comandi colle braccia e colla borsa. Così le cose mie, anzi le nostre, vanno bene; i miei aderenti, che sanno di non essere abbandonati nel pericolo, ridono sul viso di chi crede spaventarli colle smargiassate, e così, facendo tutti una famiglia, si campa; e, coll' aiuto del Signore, si camperà dell' altro.

Gliel' ho detto, signor lettore, che ce n'era pur uno de' sillogismi che non aveva bisogno di cura! Questo, se non sbaglio, sta come un Cesare, e per lui non occorre trattato patologico; ma siamo finalmente d' accordo che molto occorrerebbe per gli altri. Dunque lo scriva! dice lei. — Oh! qui lo volevo! Fossi matto a perderci il tempo! Sarebbe lo stesso come prender la cura d' una bella signora, di quelle piene di grilli, di convulsioni, fatte a modo loro, che ogni giorno n' hanno una nuova, e non fanno mai un rimedio ragionevole, nè tengono un minuto un regime che abbia buon senso: ed in conclusione fanno impazzare il medico, e per contentíno gli danno dell' asino e lo mettono fuor

dell' uscio per ricompensa. Veda che bell' occupazione vorrebbe che m' accollassi!

Scartiamo dunque anche quest'argomento e lasciamolo a chi ha tempo da battere e campa d' entrata.

Un terzo me n' avevano suggerito, ma si va di male in peggio.

Volevano che me la pigliassi, nientemeno, con un apostolo! Un apostolo francese che, non saranno sei mesi, ha pubblicato un libro, del quale ora mi sfugge il titolo, ma, per quanto mi pare, dal suo contesto dovrebbe essere: *Correzioni ed eccezioni al Vangelo....* o qualche cosa di simile. — Non sa di chi voglia parlare? Che vuole? non ho proprio la memoria de' nomi; ma il nome non ci ha che fare: e siccome la memoria delle idee e del loro senso l' ho discretamente, è un momento a dargliene un sunto. Ecco qua.

Ella sa che ogni cristiano crede che siamo tutti figliuoli dell' istesso padre, ricomprati tutti all' istesso prezzo, e che perciò le anime nostre, sien esse rinchiuse nella spoglia d' un principe, come in quella d' un mendico, tutte, senza eccezione di climi, di lingua, di colore, abbiano agli occhi del Creatore il valore e l' importanza medesima. Tutti credevamo così, e questa fede ci

pareva trovarla scolpita in ogni pagina del Vangelo.

Che vuol che gli dica? Pare che ora la cosa diventi per lo meno molto dubbia, a dar retta al suddetto apostolo.... e, alla fine, anche lui, subito che è apostolo, ha diritto di parlare, ed avrà i suoi motivi.

Ecco dunque invece come starebbe la cosa. Resterebbe sempre vero che la fede nostra è fondata sopra un riscatto, del quale siamo tutti partecipi; ma parrebbe necessario, onde questa fede potesse vivere, mantenersi e prosperare, che una frazione dell' umanità.... poca cosa, badi! tre milioni d' uomini circa.... si spogliassero, o piuttosto venissero spogliati dai loro fratelli di quest' eredità comune. Parrebbe — sempre secondo l' apostolo — che a tutti i cristiani si debba far giustizia ed usar carità indistintamente, e siccome ad usar questa carità e questa giustizia omo per omo è affare lungo ed incerto, perciò si sono inventate leggi uguali per tutti, appunto per prenderceli sotto tutti indistintamente: onde si può dire che questo complesso di leggi essendo ciò che con un solo vocabolo si chiama *un governo*, ne venga per conseguenza che l' espressione più estesa, anzi più completa ed assoluta della giustizia e della carità evangelica

sia su questa terra *un buon governo*. L'apostolo dice dunque che a questo buon governo tutti i cristiani hanno diritto, e, secondo lui, nel buon governo articolo principale v'è il poter dire quel che si pensa ed anche scriverlo, se si vuole, senza che nessuno vi si metta tra' piedi: ed anzi, siccome pare che nel suo paese gli abbiano voluto misurar la chiacchiera ed accordarne un tanto per uno, una porzione competente che ci si possa campare — perchè dice che là a non aver questo sfogo si muore — ma non di più, e non permettere che la gente se ne prenda quanta vuole, bisogna sentirlo, l'apostolo, che razza di coroncina sfila a chi ha stabilito una tale misura!

Ma questo lasciamolo da parte.

Dunque ad un'applicazione completa delle massime evangeliche, detta altrimenti *un buon governo*, tutti hanno diritto, salvo questi tali tre milioni. E siccome il Vangelo non fa questa riserva, qui sta il bello del libro, che dovrebb'essere intitolato: *Correzioni*, ec. come ho detto dianzi.

Oh! perchè mi vuol ella stabilire questi iloti nella cristianità?

Badi, non son io che voglio; io non voglio nulla; è l'apostolo francese: e la ragione che ne

dà a certuni pare fondata su uno di quei tali sillogismi che hanno bisogno del medico.

Dicono, per esempio, che ammettendo pure la necessità di fondare questa fede sulla collottola di tre milioni di tribolati, la giustizia vorrebbe almeno che i 150 o 200 milioni d'uomini della medesima opinione che sono pel mondo si dividessero per tre, si dessero la muta, e facessero un po' per uno a portar in collo questa fede e le sue necessità — all'incirca come nei reggimenti si dividono fra i soldati i *tours de corvée.*

Dicono altresì che per mantenere nel rimanente del globo questa fede col suddetto mezzo, che cosa succede? Succede che se prospera fra gli altri, muore etica presso que' tali tre milioni; perchè, invece di far una traduzione libera del famoso — *Moriamur pro rege nostro,* ec. de' Magiari, e mettervi *fide* invece di *rege,* mandano a far benedire la fede e chi le vuol bene, e pur troppo tutt'in un fascio il suo primo autore, e questo è il frutto più spiccio di quella bella combinazione.

Insomma ne dicono molte. Ma, ripeto, quando un apostolo parla deve avere i suoi motivi.

Egli dice che il capo della fede ha bisogno d'esser libero di insegnare al mondo e guidarlo colla voce e coll'esempio. Cioè, deve potergli dire

senza sindacati: "Signori, questa è la teoria e questa è la pratica, prova che la teoria è buona!" e s' appoggia al seguente sillogismo, quello appunto nel quale parecchi vedrebbero la crittogama:

"Una teoria buona, dopo una lunga e libera applicazione, deve produrre effetti buoni."

Questi tre milioni (più o meno) d'uomini, dopo una prova d'un migliaio d'anni, durante i quali l'esperienza s'è fatta colla maggior somma di autorità che si possa immaginare, quella cioè che obbliga egualmente l'anima ed il corpo; dopo questi 10 secoli, dico, i detti tre milioni sono riusciti i più infelici, i più corrotti, i più rovinati di tutta l'umanità civile; dunque bisogna mantenerli come sono, onde il loro padrone possa esser libero di dire al mondo: "La mia teoria è la migliore di tutte;" e mostrarli come un esempio da invogliare chi non ne avesse assaggiato.

Ora, questo sillogismo sarà sano, sarà ammalato; io non lo so e non lo voglio sapere. Se è sano, *prosit;* se è ammalato, vada pel medico; ma non lo prendo in cura io, perdio!

Fosse aver da fare cogli apostoli d'una volta "Dio li benedica!" con loro si poteva discorrere. Chi li mandava, aveva loro date le istruzioni, come si fa sempre, ed in queste istruzioni — ancora ci

devono essere in archivio — era detto che vedessero di persuadere la gente colle buone, e si preparassero ad esserne mal ricevuti e soffrirne di tutte le razze; ma non dovessero opporre altre difese fuorchè la pazienza e la dolcezza, perchè trattandosi di persuadere e non di usar violenza, ci voleva mansuetudine e non livore; ma ora pare che abbiano domandate nuove istruzioni, che le abbiano ricevute e che ci sia — è vero che nessuno le ha vedute le nuove — tutt' un' altra canzone; che ci sia detto chiaro e tondo: " Tutte quelle dolcezze erano buone finchè stavate fuor dell' uscio e bisognava farvi aprire: ma ora che v' hanno aperto e siete entrati, e, si può dire, siete diventati di casa, mutate registro; e il primo che vi guarda di traverso, mettetelo fuor dell' uscio lui; e non basta: dategli dietro e pigliatelo a sassi, e aizzategli addosso bestie e cristiani, senza lasciargli un' ora di bene, neppure quando sia nella bara, ec. ec."

Un po' po' di bagattella! e vorrebbero che io me la pigliassi coll' apostolo! Io m' ingegnerò di campare, e campare in pace se piace a Dio, e di questi gatti a pelare non me ne piglio.

Dunque? È mezz' ora che si discorre, ed un nuovo argomento da trattare ancora non è scappato fuori!

Vuol che gliela dica? Nelle malattie del mondo, come in quelle degli uomini, ci son certe epoche dove a voler scrivere ricette, e dar ampolle e rimedii, si fa peggio.

La meglio dunque è star zitto, o parlare di sciocccherie senza conclusione.

Via via, avevo cominciato dicendo che il mio solito argomento doveva venire oramai a noia, e invece, d' una parola in un' altra, che cosa si viene a scoprire?

Sissignore; si viene a scoprire che l'*uomo della situazione* è il sor Checco Tozzi.

VI.

VISITA DI CONGEDO AL SOR CHECCO.

Da un pezzetto s' è lasciato dormire il sor Checco Tozzi. Che ne dice, signor lettore, lo vogliamo destare?... Ma a quest' interrogazione il lettore non risponde, perchè sono solo al mio scrittoio, ed egli non può indovinare d' essere interrogato. Mi tocca dunque decidere da me, e qui sta il *busillis*. Vedendo ritornare a galla il sor Checco, si dirà *Ben tornato?* ovvero verrà in mente il proverbio — un bel giuoco dura poco — coll' osservazione che questo è già durato più che discretamente?

Per fortuna ogni scrittore che voglia metter fuori qualche parto nel quale abbia mediocre fiducia, trova sempre una ragione da dire per buttarne la responsabilità sulle spalle altrui. Questa ragione forma la base di molte prefazioni, ed essendo oramai passata nel diritto comune, penso

di servirmene anch' io. Consideriamo dunque le poche linee che ha scorse il lettore sin qui come se non esistessero, ed il mio capitolo cominci invece nel modo seguente.

Avevo risoluto di non più occupare gli ozi degli associati al *Cronista* coll' insulso racconto delle gesta del sor Checco Tozzi, quantunque avessi finito l' ultimo capitolo col dire ch' egli è l' uomo della situazione; ma mi è stato impossibile resistere *alle cortesi, alle calde, alle continue istanze* de' miei amici, e per rendere paghi i loro voti continuo la mia storia. Chi se ne stuccasse se la prenda con loro.

A questo modo le mie faccende sono aggiustate, e vo innanzi franco come una spada.

Eravamo dunque rimasti a metà nella narrazione delle miserie che tribolano un povero paesista mentre se ne sta studiando dal vero: finiva il lavoro della mattina, verso mezzogiorno, sull'ore più bruciate. Si può immaginare se la posizione incomoda, la tensione della mente, il caldo, gl'insetti, le discussioni coll' asino non diano, dopo molte ore, pieno diritto di sentirsi stanco da non poterne più. Quanto a me, so che le vere stanchezze non le ho provate che studiando dal vero in quel clima infuocato.

Eppure a casa bisogna tornare. Ci vuol dunque la santa flemma di rifare tutto il lavoro della mattina.

Prima ritrovar l'asino: e se si fosse sciolto convien andarlo cercando come Saul quando era giovane: senza però un'ombra di speranza di trovare, come lui, una corona ed uno scettro sulla sua groppa. Poi ricaricarlo, e ricombinare tutto il sistema d'equilibrio, con cento nodi e cento spaghi, e finalmente, su, un salto, e siamo in bardella colla tela in mano; chè, bisogna, essendo fresco il lavoro, salvarlo dalle carezze delle frasche e de' pruni, e da ogni altro contatto. Ma la cosa non sempre riesce; senza discorrere de' contatti impossibili a fuggirsi. Se, verbigrazia, va per aria un volo di moscerini, e che dia di petto in un bel cielo sereno ancora fresco! non se ne perde uno! Se si combina a venirvi incontro, per una strada polverosa, una greggia di pecore, che hanno così radicato quel benedetto vizio di non alzare i piedi, che bella velatura al povero cielo! e via discorrendo!

Basta, se piace a Dio siamo nell' aia di casa Tozzi, bene o male. Si scarica il bagaglio, si leva la bardella, e dato all' asino quel calcio non sdegnoso ma amorevole che in lingua somarina signi-

fica *vattene alla stalla*, eccoci finalmente nella sala terrena, scura e fresca, ed asciugandosi il sudore, si dà quell'*auf!* a pieni polmoni che serve di epifonema a molti de' malanni di questo mondo.

Si trova la tavola apparecchiata; le bocce d'acqua appannate; i bicchieri colle loro fronde di vite a guisa piattino. La sora Maria e zi' Anna sollecitano il portar in tavola, e mi salutano con un'espressione pietosa dicendomi: "V'ammalerete, sor Massimo, a prendere ogni giorno di queste scalmate!" Ed io: "Eh niente! ognuno l'arte sua! Chi lavora mangia." Entra il sor Checco in quel momento che vien dalle cave, dopo avere scalpellato dalla punta del giorno; anche lui molle come uscisse di fontana. Vede me suo fedel ritratto, quanto a sudore; vede il sor Virginio, il sor Mario e la sora Nina buttati per le sedie, freschi come rose, poichè si son alzati alle 9 e non hanno sentito sole; ed avendo udite l'ultime mie parole, dice con quel suo fare di parlare all'aria: "Chi lavora mangia — e chi non lavora mangia e beve." Poi si mette in tavola tranquillamente: i due *signori* e la *signora* di casa non s'applicano l'epigramma, e fanno altrettanto con piena libertà di spirito. In una parola, mentre suona mezzogiorno ci troviamo tutti a quel tal pranzo che ho già de-

scritto, colla sua lepidezza obbligata pel bere di zi' Anna, e colle non rare correzioni del sor Checco alle assai più rare parole che talvolta pronunzia la povera sora Maria.

Sull'ora del pranzo spesso capitavano amici della famiglia, allettati dal buon fresco che si godeva in questa sala, e da un buon bicchier di vino che sempre era offerto ed accettato con scambievole cortesia. I villani di campagna di Roma che paiono così rozzi, ed in molte cose lo sono, hanno però formole tradizionali di gentilezza singolari. Chi sta mangiando o bevendo, fosse anche un poverello che trovaste sotto una siepe con una cipolla o un aglio in mano, se gli fate motto, non manca mai di dirvi: "*Volete favorire?*"

Quelli che capitavano in casa a quell' ora, a fare come si suol dire il *soprattavola*, erano sempre ricevuti colla formola d' uso, e se non *favorivano* pel pranzo, *favorivano* pel bere.

Veniva spesso tra gli altri un tal Fumasoni, notaio del paese, poeta e letterato; e che avrebbe potuto essere giornalista a stampa se fosse nato altrove, mentre a Marino gli toccava contentarsi d' essere giornalista a parole, e farsi il gazzettino vivente ed ambulante di tutte le nuove — interno — estero — fatti diversi — ed annunzi.

Quest'uom dabbene merita un po' di biografia, che ci servirà a far numero negli studi de' costumi che stiamo facendo.

Il sor Fumasoni era un tipo di pizzicagnolo, grasso, con una faccia di bue, piatta, larga, olivastra e lustra. Un po' di gozzo che gli faceva metter il respiro col fischietto obbligato: sempre e poi sempre con un vestito nero che per parte sua verificava il proverbio *Nihil sub sole novum*; e non si chetava mai.

Non mancava, come dico, d' un' infarinatura di lettere italiane e latine, e di un talento naturale, che del resto è molto comune nell' Italia media e meridionale.

Mi vien in mente a questo proposito un curioso detto che corre l' Europa. Si suole, o si soleva dire: *L'esprit a tué la France.* Vogliamo credere che gran parte d' Italia sia morta dell' istessa malattia? Però questa supposizione mi piace poco a me che son nato in un paese che grazie a Dio non è morto, e non vorrei che argomentando *a contrariis* si venisse a credere d' aver trovato il motivo perchè è vivo; onde lasciamola andare, e parliamo del sor Fumasoni.

Egli aveva fra gli altri il talento di dire all' improvviso: talento che a gradi diversi si incon-

tra molto frequente in que' paesi. Accade spesso trovare sull'avemmaria due contadini seduti gravemente su un muricciolo o per terra che fanno — botta e risposta — una lotta poetica. La gente passa, va e viene, non bada loro, e loro seguitano imperterriti. Prova che non c'entra la vanità, ma è tutto amor dell'arte.

Ho talvolta dato retta a tali concorsi così senza far le viste; e devo però confessare che in tale improvviso non sembra che considerino come cosa importante dir parole che abbiano un senso; ma che basti a quei figli d'Apollo pronunziar parole che producano un ritmo.

Il sor Fumasoni però era in una categoria poetica molto superiore; e quantunque per me la poesia estemporanea sia una gran seccatura, tuttavia ho molte volte ammirato la disinvoltura del notaio marinese a far versi, senza mai fermarsi nè titubare un momento.

L'incontravo sovente alle feste de' paesi, ed era sempre uno degli invitati al pranzo d'etichetta, ove non mancava mai il gran personaggio, o un monsignore, o un principe o duca di Roma che fossero in paese, ovvero vicini a villeggiare, poi le autorità, i grandi del luogo, poi gli amici, i parassiti, gli scrocconi, ec. Alle frutta il monsignore,

che era restato indettato, diceva: "Sor Fumasoni, su, tocca a voi; sento che siete così bravo, diteci qualche cosa." Ed il Fumasoni, dopo qualche cerimonia, si alzava in piedi, ed asciugandosi il sudore — non posso nasconderlo — col *tovagliolo,* saliva sul caval Pegaso, e via di mezzo galoppo per una ventina di minuti senza impuntar mai; e non era affare di poco.

C' era il monsignore da adulare assai, poi il duca o gran signore da adulare a un grado minore, poi i potenti del paese anche un po' meno, poi tutti gli altri di sfumatura in sfumatura, colle quartine galanti per le signore tramezzo, fino giù agli scrocconi, sui quali si lavorava poi a impertinenze addirittura per far ridere la brigata. Tutta questa gradazione era mantenuta mirabilmente, ed in ultimo si conchiudeva con un grido generale: "*Evviva il poeta!*"

È notabile come in quei paesi, ove i forestieri non hanno potuto esercitare grande influenza, si sia conservata tal e quale quella vita italiana del 500 che conosciamo dagli scrittori. Salvo l' importanza o l' ingegno degli individui, mi pareva, quand'ero a codesti pranzi, d' assistere a quelli delle antiche corti de' principi italiani: e probabilmente, tolto che invece del Fumasoni e del monsignore mo-

derno, allora gli attori erano un Medici, un Montefeltro, un d'Este, con un Annibal Caro, un Poliziano, un Castiglione, ec., quanto al resto la scena doveva all'incirca essere la medesima.

M'occorrerà spesso indicare tali analogie.

Non si credesse però che il sor Fumasoni notaio, poeta, letterato, e, quel ch'è peggio, sempre col vestito nero, fosse un uomo dappoco, un pulcin bagnato, come i suoi simili sono spesso altrove. Tutt'altro. Era figlio di Quirino, e tanto basta. Giusto a proposito del perenne vestito nero, mi viene in mente un fatto, dal quale si potè vedere se fosse un valentuomo, sì o no.

Un giorno standomi intorno mentre dipingevo in casa — e mi seccava alquanto col suo non chetarsi mai — avevo deposta un momento la tavolozza sur una sedia. Eccoti che, riscaldato nel discorso, non ci fa avvertenza, ci si mette su a sedere, ed il vestito nero si assimila tutte le tinte, che vi restano stampate senza perdersene una. Chi non ha visto il sor Fumasoni in quel frangente, non ha idea della disperazione.

Un vestito vuol dire una quindicina di scudi, e di rado gli aveva veduti radunati il povero poeta.

Figuratevi! io m'alzo; e lui, io, le donne, tutti di casa intorno allo sventurato vestito. Fu un bu-

cato generale che durò un'ora, e dopo il quale bisognò stenderlo nell'aia al sole, e con un'altra ora di sollione s'ebbe la consolazione, e l'ebbe più di noi il Fumasoni, di riveder finalmente il vestito a un dipresso colla sua primiera fisonomia. Solamente pensavo io, con questo trattamento d'acqua e sole, all'infilare ti voglio! Difatti, quando ci si provò, il contenuto era più grande del continente, e ci fu che fare e che dire per arrivare ad introdurre il sor Fumasoni nella sua antica custodia. Alla fine pure l'impresa venne a buon termine, ed io ci guadagnai che, quando lavoravo, non mi seccava più, e girava largo; chè temeva la tavolozza oramai come il fuoco di sant'Antonio.

Mentre mi davo da fare cogli altri per questa lavanda, m'ero accorto che il vestito, dietro nella regione delle reni, aveva uno sgarro rinnacciato a *ago d'oro* (si nomina così la rimendatura fatta con molta perizia in ghetto a Roma); ma non avevo mostrato d'avvedermene per non mortificare il povero notaio. Seppi da altri l'istoria di quello sgarro, ed eccola.

Mentre una sera il sor Fumasoni tornava a casa verso un'ora di notte, un anonimo gli appoggia di dietro una buona archibusata. La palla entra per le reni, gli esce sotto le costole davanti, e se ne

va pe' fatti suoi. Un altro avrebbe cacciato urli, e messo a rumore il vicinato. Ma il ferito che voleva molto bene alla Nunziata sua moglie, e n'era teneramente corrisposto, pensò che a sentire le sue grida — la casa era poco lontana — si sarebbe troppo sbigottita. Il meglio che potette si strascinò sino all'uscio, ed appena dentro: " Nunziatina, presto, ammannisci il letto che ho di gran dolori di corpo, e manda pel dottore subito." Venuto il dottore, vide che nuovo genere di colica gli si desse a curare; poi si potè con garbo farne a poco a poco consapevole anche la moglie, che non fu colta da questa nuova in modo da averne troppo pregiudizio, poichè le venne al tempo stesso dal medico il conforto di buona speranza. Difatti la ferita non era mortale, ed ambedue, quella del vestito come quella della pelle, si poterono rimarginare facilmente. Ecco come si viveva a Marino nel 1824-25.

Il sor Fumasoni ha poi per me un altro distintivo. Fu il primo che mi commettesse un lavoro. Mi trovò un giorno, e mi disse che in una cappelletta posta appiè della scesa che dal paese conduce a Castello, la compagnia della quale era anziano aveva fatto collocare un crocifisso di legno grande al vero. Stava in una nicchia assai grande, e si trattava di dipingerla onde la figura avesse un

po' di campo. Mi pregò di assumere quest'impresa, e mi domandò quanto gli sarebbe costata. Io ne parlai con due amici pittori, e fu stabilito di condurre quest' opera pel solo corrispettivo di un pranzo.

Al sor Fumasoni parve d'averne buonissimo mercato, ed a noi, conscii della nostra abilità, parve altrettanto. Una mattina per tempo ci mettemmo all' opera tutti e tre in una volta, senza fissar prima il concetto generale del quadro, ma rimanendo ognuno libero di dipingere ciò che la musa gl' ispirasse. Io, che mi trovavo sulla destra, dipinsi un mare con certe galere; quello di mezzo, alla mia sinistra, fece un gruppo di pini con delle pecore che pascolavano; ed il terzo, una linea di palazzi, con in fondo la cupola di San Pietro. Questi tre concetti si legavano insieme pel solo motivo che, quando la tinta è fresca, si lega sempre colla sua vicina; ma in altro modo, no davvero! Eppure il sor Fumasoni ammirò l' opera, ne ammirò la franchezza, ne ammirò la velocità; chè, cominciato il lavoro alle sei, era finito e perfetto a mezzogiorno.

Il curioso di questo fatto è che per aiuti e fattorini, per portarci l' acqua, i pentolini, lavarci i pennelli s' ebbero tre banditi, ritirati in quella

cappella dopo qualche omicidio, ai quali non parve vero d'interrompere la monotonia della loro vita con quella divertente e per loro nuovissima operazione.

Non bisogna che chi legge la parola banditi s'immagini brutti ceffi, stralunati e feroci; i banditi dei *Masnadieri*, verbigrazia. Niente affatto. Certo anche i brutti ceffi si trovano colà, ma sono in bande numerose ed in montagna; e, come avremo occasione di dire, vestono in modo ancor più vago e pittoresco di quelli che ci presentano i nostri impresari. I banditi invece della nostra cappella erano giovanotti di prima barba, che per umana fragilità avevano lasciato correre il coltello più del bisogno in un momento di collera; ma del resto buonissimi ragazzi, coi quali ce la passammo d'ottimo accordo in quella mezza giornata.

Suonato mezzogiorno, il Fumasoni ci condusse sotto certe ombre fresche in fondo alla valle, ov'era apparecchiato pulitamente sull'erba, e si desinò allegri e contenti, senz'ombra di rimorso di mangiare il nostro pane a tradimento, dopo l'atroce imbratto ché avevam dipinto al nostro troppo indulgente mecenate.

Ora, dalla monografia del Fumasoni passerò a quella del sor Iacobelli, altro avventore dell'ora

del pranzo; nel suo genere, come si vedrà, esce dall' ordinario.

Il sor Iacobelli non era di Marino, ma di Rocca di Papa. Capitava però spesso, e non mancava mai di venirmi a trovare, essendoci conosciuti quando abitavo la Rocca.

Costui, quantunque campando sul suo ed uomo comodo piuttosto, era però più rozzo del Fumasoni e del sor Checco. Aveva una cinquantina d' anni, statura media, faccia lunga e sempre gioviale, con una bocca che arrivava all' orecchia, e due file di denti bianchi e lunghi continuamente in vista, in virtù d' un riso perenne come quello degli dêi d' Omero. Del resto, quanto a forme, pareva dirozzato coll' ascia, anzi col piccone.

Ad onta d'un'apparenza così grossa, il sor Iacobelli era ornato tuttavia d' una qualità morale sommamente romantica. Si avrebbe un bel cercare fra tutti i viventi antichi e moderni ed altresì fra gli esseri immaginari de' romanzi e de' poemi, fra gli eroi dell'*Amadigi*, del Gran Cyrus, delle *Épreuves du sentiment* di M. Arnaud, ec., senza trovare il compagno del sor Iacobelli nell' essere *sentimentale*.

Soltanto il suo *sentimentalismo*, non essendosi potuto formare nè ripulire alla scuola de' predetti

autori, che non conosceva perchè non sapeva leggere, aveva un modo di manifestarsi di que' tali, che sfido la più poetica immaginazione ad inventarlo. Certe cose proprio non le può dare che il vero. Ne giudicherà il lettore.

Egli aveva amato suo padre con una così sviscerata pietà filiale, che al paragone quella del pio Enea poteva dirsi indifferenza. Siccome però non avea potuto mostrarsi mai con eguale evidenza durante la vita del vecchio, per non essere mai stato introdotto nessun cavallo di legno in Rocca di Papa, l'occasione favorevole di mostrare la sua pietà non si presentò al Iacobelli se non dopo che fu morto; ed ecco in quali circostanze.

Egli stava tutto doloroso e piangente vegliando il cadavere, che già chiuso nella cassa doveva portarsi in chiesa la mattina vegnente. Come narrò di poi esso stesso, non sapeva darsi pace nè adattarsi all'idea di non dover mai più rivedere in viso quel padre che tanto amava, nè conservar nulla della sua persona. Alla fine si risolse a sconficcar la cassa, e riveduto quell'aspetto non gli fu più possibile decidersi a separarsene.

Fa venir freddo a pensare qual modo tenne per giungere al suo fine. L'indovinerà il lettore sapendo che la cassa fu riconfitta come prima ed

a suo tempo sepolta, e che ogni notte in appresso il Iacobelli passava un'ora in una sua grotta, ove dentro un cofano poteva contemplare il capo del padre, s'immagini in quale stato!

E questo fatto non fu il solo. Ebbe il suo compagno, pel quale l'Inquisizione s'incaricò poi di ricondurre gli affetti del Iacobelli ad una meno calda espressione.

Egli non amò soltanto suo padre; amò altrettanto e più sua moglie, e volle il destino che anch'essa morisse. Ecco di nuovo il vedovo nella medesima passione, e risoluto questa volta a non perdere neppure un capello della sua donna. L'avventura si faceva ora più ardua, e dovette corrompere il sagrestano, coll'aiuto del quale soltanto gli poteva venir fatto di ricuperare il corpo. Il sagrestano, sedotto da una grossa mancia, acconsentì, e nella notte che venne dopo il funerale, il Iacobelli, aiutato dal suo complice, riportò in casa la defunta e la ripose dentro una madia da far il pane, coperta e confettata con un monte d'aromi e spezierie, delle quali era corso a fare ampia provvista a Roma.

Passò parecchi anni con questa singolare compagnia, nè mai persona in paese ebbe sospetto del fatto.

Ma siccome tutto finisce a questo mondo, e le cose più belle anch' esse dopo un pezzo vengono a noia, un bel giorno il sor Iacobelli trovò che in fatto compagnia era possibile trovar di meglio: e questo meglio lo vide in una giovinetta bionda e bellina che ebbi l'onore di conoscere personalmente.

Quantunque egli fosse d' età molto maggiore, siccome era però benestante, non trovò troppe difficoltà ad ottenerla; ed il matrimonio si fece. La madia col suo prezioso deposito fu collocata in luogo in disparte, e sopr' essa (istorico) le *opere* che lavoravano alle vigne facevano i loro pasti.

Ma un giorno, come andasse la cosa non lo ricordo, la sposa, mentr' era assente il marito, giunse a scoprire il gran segreto. Di comare in comare la cosa giunse all'orecchio del Sant' Uffizio, ed il sor Iacobelli fu condotto nelle sue carceri sotto l' accusa di sepoltura violata, ed ebbe da tribolare un buon poco prima di rivedere i suoi penati.

Avevo ragione di dire che il suo modo d' amare usciva dalle idee conosciute?

Il pranzo del sor Checco ci ha servito, se non altro, a far conoscere questi due originali. Ora ci alzeremo da tavola, e si anderà innanzi nell' orario della sera.

La *siesta*, che poco si usa in queste nostre iperboree contrade, è una delle più reali necessità de' paesi meridionali. Le sue ore sono quelle del vero e più saporito riposo: onde dal tocco alle cinque, o, come si dice colà, dalle 17 ore alle 21, silenzio universale per casa, e tutti fra le lenzuola.

Quando poi l'ombre cominciavano ad allungarsi, s'usciva ad un'altra lavorata, però meno faticosa di quella mattutina, e con meno impicci. Per lo più si disegnava dal vero.

Farò ora così di volo un'osservazione, parlando specialmente a chi attende a simili studi e se ne interessa: questo persistente studiar dal vero per anni ed anni insegna a trovare ed esprimere la forma esatta di tutti gli oggetti, cominciando dalla nuvoletta che corre fino al filo d'erba che cresce nel fesso delle rupi. Siccome lo scopo dell'arte è ritrarre la natura in tutte le sue parti, sembra logico di studiare codeste parti onde con esse riprodurre l'insieme.

Non nego tuttavia che questo metodo non presenti un inconveniente che è importante evitare: quello di ricercar troppo la forma, perdendo così quel po' d'indefinito che parte a parte si vede nel vero, e crea un bell'insieme. Perciò diremo che, dopo un lungo lavorare, chi può vantarsi di saper

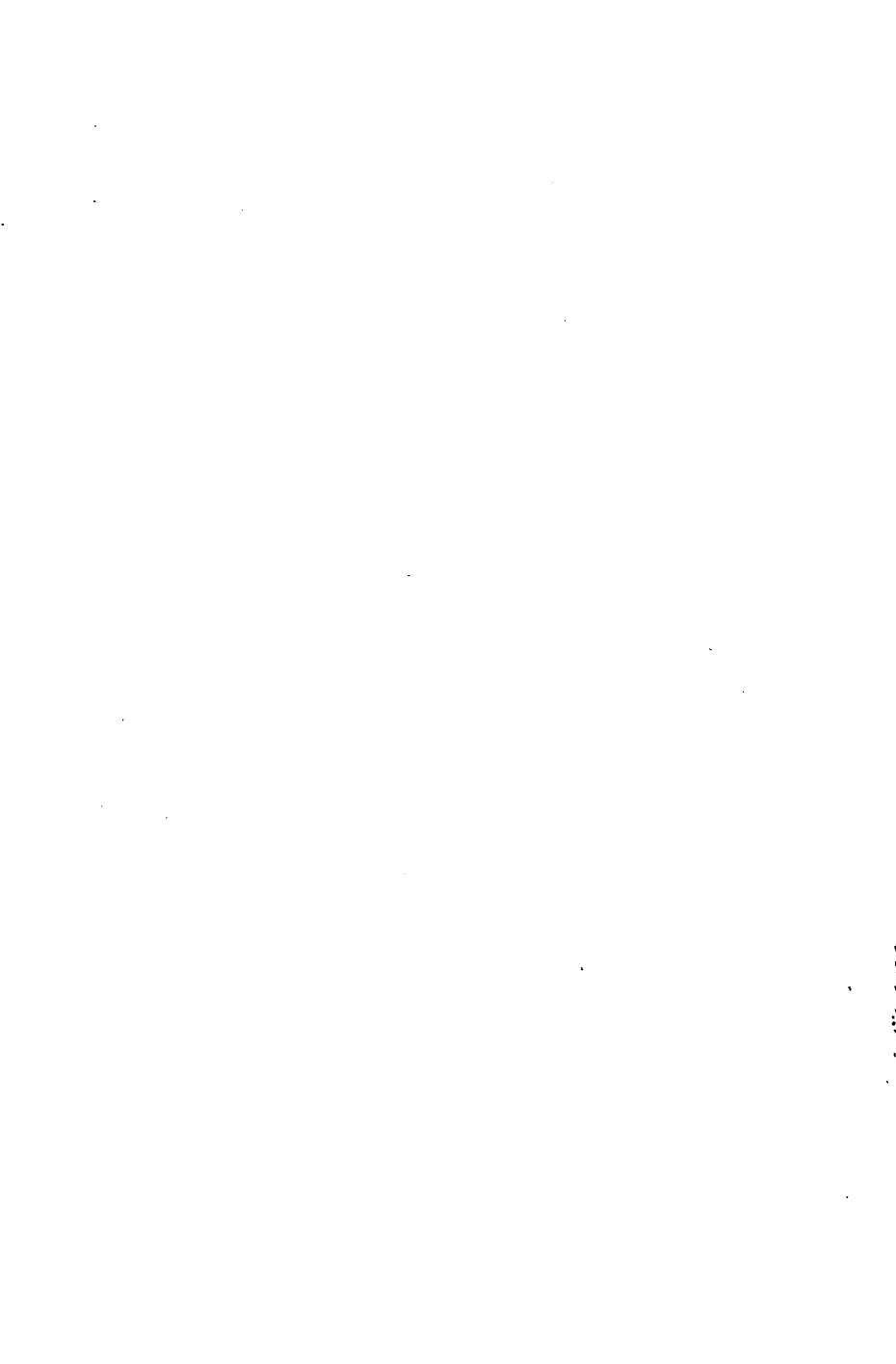
fare un eccellente studio, non potrà egualmente esser certo di far un quadro eccellente. Se il primo dev' essere rigorosamente vero, il secondo invece dev' essere verosimile; e nell' arte, cosa strana, talvolta l' uno esclude l' altro. Ora dunque, per esprimere l' idea semplice che deriva da queste riflessioni, prima s' ha a studiare profondamente la natura e rendersene padrone; poi cercare il modo di adoperarle: prima imparare a far uno studio, poi imparare a far un quadro.

So bene che una scuola, nata non so se in Inghilterra o in Francia, mostra curar poco la forma e non tendere che all' effetto generale. Con questo metodo, molti belli ingegni hanno prodotto belle opere; lo so. Ma siccome a studiare in coscienza c' è da sudare assai, e che coll'altro metodo si diventa pittore all'ombra, non vorrei che fosse stato inventato da chi, verbigrazia, è più del parere del sor Virginio e del sor Mario, che non di quello del sor Checco, e, se è permesso il dirlo, del loro umile e devoto servitore.

Ma il *Cronista* non è fatto per gli artisti soli, onde lasciamo stare queste discussioni di mestiere, che poco divertono i non interessati.

Venuta la sera, nella gran città di Marino accadeva poi una trasformazione completa. Al silen-

zio profondo dell' ore, durante le quali il sole domina da re, anzi da tiranno o da despota, succede un bisbiglio, un rumore, un cicalío universale. Le finestre, le porte si spalancano, le vie s'affollano, gli usci si guerniscono di donne col lavoro sedute al fresco, di giovanotti colla camiciola sul braccio ed il garofano o la rosa sull' orecchio che le vagheggiano. Le osterie si popolano, e vi concorrono sia i benestanti che escono freschi di casa, come i lavoranti che tornano stanchi colla vanga e lo schioppo in collo dalla vigna o dal campo.

La via è ingombra di pecore o caprette che ritornano dal pascolo guidate dalle bambine: e saltellando e belando col loro nasino color di rosa all' aria, ritrovano frettolose le solite stallette; di donne che profittano dell' ora più temperata per portare panni alle fontane a *rischiarare* (sic), d'altre colle conche di rame in capo che vanno alla fonte di piazza ad empierle per la cena; qua si carica un carretto co' suoi otto barili, che nella notte farà il viaggio di Roma, più giù il sor Pietruccio Mariani, vetturino, che già conosciamo, è appena arrivato colla carrettella dalla città; la moglie, vero ritratto della donna forte, scioglie le tirelle, stacca i cavalli, li conduce alla stalla, li strofina, li governa, mentre il marito, circondato

GROTTAFERRATA DA MARINO. — (Disegno a seppia di MASSIMO D'AZEGLIO.)

da una folla che o vuol sapere le novità o avere scarico di commissioni affidate, dà ad uno una parola, all' altro una risposta, a questo una lettera, a quello un fagottello. Intanto i viaggiatori smontano, l' impiegato che ha la famiglia a villeggiare, la balia che ha trovato un buon baliatico, il prete che era andato in Dateria per una dispensa, ognuno si stira, stende le gambe, ritrova i suoi fagotti, s'avvia pe' fatti suoi; ed anche quest' importante incidente della vita di paesetto, l' arrivo della carrozza pubblica, ha ravvivata l' ora così simpatica dell' imbrunire.

In ogni parte è bella quest' ora, ma nei climi meridionali è un vero incanto: è un risorgere alla vita dell' intera natura, un rinnovarsi di tutte le sue bellezze, de' suoi colori, delle sue fragranze: dalle alture sulle quali siede Marino, l'occhio scorre sull' antico Lazio, sino ai monti de' Sabini, di Viterbo ed al mar Tirreno; e quando l'ombre della sera gettano i loro misteri su quella vasta regione, quando soltanto rimane all'orizzonte un'ultima striscia arancia infuocata, che sfumandosi pei campi dell' aria, si perde nel bruno azzurro e trasparente ove già scintillano le prime stelle; quando si uniscono l' umido soffio della notte, il fresco della rugiada, il muggito degli armenti, il suono dell'avem-

maria debole e lontano, e persino quel fioco eppure così gentil canto del grillo, e tutto ciò dopo una giornata ardente di fatica e sudori, creda, caro lettore, che è un insieme di tali felicità per chi ha notizia del bello, e un po' di vita nel cuore, da lasciar mille miglia addietro tutti i balli, i teatri, le feste, tutti i gusti artefatti, in una parola, di questo mondo.... compreso quello di fare il ministro.

Ma all'istesso modo che nel più bel cielo può sorgere un temporale, il più bell'idillio — a Marino specialmente — è esposto a finire in elegia.

Mentre stiamo spensierati facendo ciarle sull'uscio di qualche casa d'amici, fra le donne, i giovani che ridono, i bambini che ballano al suon del tamburello, mentre si gode in pace di tutte le felicità che ho accennate, s'ode lontano levarsi il rumore.... Pin! Pan! partono due spari: si vede gente correre, s'odono urli, imprecazioni, minaccie d'uomini, grida angosciose di donne: una che ci era vicina, e che sin allora era stata cheta e serena dando il latte al suo bimbo, s'alza sbigottita, figge lo sguardo ove nell'ombra pare attaccata la mischia, crede vedervi avvolto il marito: " Madonna Santissima! Pietro mio! " consegna, o piuttosto getta il figlio ad una vicina

e corre via a cacciarsi tra mezzo ad aiutare il marito.

Che è? che non è?

Passa uno correndo e grida: " Peppe Rosso ha menato a Natale Raparelli.... ci son tutti.... è l' inferno!... e aver lasciato a casa il coltello.... Au!..."

VII.

VISITA DI CONGEDO AL SOR CHECCO.

(Continuazione.)

Nel bosco della Faiola, ad un miglio di distanza da Marino, era una povera cappelletta composta di quattro mura ed un tetto, dedicata ad una Madonna, per la quale i contadini avevano una gran devozione. Dallato all' immagine pendevano appiccati voti d' ogni qualità: occhi, braccia, gambe ed altre parti del corpo umano di cera; grucce, archibusi e pistole, scoppiate innocuamente fra le mani di chi le portava; e coltelli ivi deposti da tali che sapevano grado ad un' ispirazione celeste dell'avere rinunciato a fare una loro vendetta.

Accade difatti assai di sovente, quando è più accesa una rissa, e che gli avversari stanno per ferirsi co' coltelli sguainati, veder donne cacciarsi fra i due e gridare: " Figli benedetti, portate i

coltelli alla Madonna!" Quando quest'intromissione può esser fatta a tempo, quasi sempre riesce, e si vedono i due nemici accerchiati, stretti, presi per le braccia e pe' panni rimaner sospesi un momento, poi darsi vinti, lasciarsi condurre fra una turba di femmine e di ragazzi a qualche Madonna, e legati i coltelli accanto all'immagine, ritornarsene a casa in pace, contenti e benedetti.

Io non sono bacchettone, come tutti sanno, e non mi do per tale. Mi sembra tuttavia che prima di voler distruggere le idee religiose che ottengono cotali effetti, bisognerebbe almeno averne già bell'e pronte dell'altre d'uguale efficacia da mettere al loro posto. Vi sarebbe molto da discorrere su quest'argomento, volendo dar ad ognuno il suo; ma a cercarne le prime cagioni per le quali, anche ammessi questi buoni effetti, v'è pure chi si studia di spegnere i sentimenti che li producono, Dio sa a che conclusioni s'arriverebbe. Ed il dovere d'un collaboratore prudente è di sgombrare le vie al suo periodico e non d'ingombrarle! Dolce *Cronista!* non sarò io che ti sveglierà addosso un vespaio, o ti farà serrar l'uscio in faccia da nessuno. Torno alla mia cappella.

Tutto l'anno vi si teneva una lampada accesa, e dodici famiglie, ciascuna per un mese, s'erano

assunto l'incarico di provveder l'olio, ed aver cura che il lume non si spegnesse.

Il mese di luglio toccava alla famiglia Tozzi.

Ogni sera, dopo l'avvemmaria, partivamo tutti noi uomini di casa, già s'intende coi nostri schioppi a armacollo, e s'andava col buzzico[1] dell'olio a dar sesto a questa faccenda. Eravamo perciò lontani nell'ora in cui Peppe Rosso e Natale Raparelli co' loro amici e consorti avevano attaccata in piazza la gran baruffa che accennammo terminando il capitolo antecedente, nella quale fra le due parti erano in ballo più di centocinquanta persone.

Non sapendo nulla di questo fatto si ritornò a casa tranquillamente, e neppure le donne avendone avuto notizia, per la distanza della casa dal luogo della battaglia, s'andò a cena come il solito a un' ora di notte. Poco dopo capitò non so chi, e ci narrò l'accaduto: che Peppe Rosso trovandosi a far le *Passatelle*[2] all'osteria con parec-

---

[1] *Buzzico,* parola del dialetto romanesco; vale *fiasca di latta,* o *bombola,* come si dice in Firenze; recipiente ove si pone l'olio per trasportarlo in piccola quantità.

[2] Le *Passatelle* consistono a giuocare a mora, fra parecchi, una misura di vino. Quello che in fine è superiore di punti a tutti, rimane arbitro di dar da bere ai compagni come vuole, ed escludere chi vuole. Malgrado che questo diritto sia regola del giuoco, è però sempre cagione di guai, e spesso di coltellate.

chi, fra i quali stava Natale Raparelli, era nata una rissa. Peppe aveva scaricata una pistola in petto a Natale a bruciapelo, ma il colpo non era partito: poi parapiglia generale, e siccome fra i Rossi e i Raparelli era ruggine vecchia, le due casate avevano esteso parentado e di molte attinenze, i protagonisti s'erano presto trovati una turba d'alleati intorno, ed a bastoni, sassi, coltelli, arme da fuoco era nata una mischia generale, una vera battaglia, che neppure ancora pareva si fosse potuta chetare. A questa notizia, noi giovani ci alzammo da tavola, e prese le nostre armi ci movemmo, non per andare a combattere, ma per andare a vedere, e spartire se fosse possibile. Pura curiosità e filantropia. Ma il sor Checco pratico delle cose del mondo, ci sgridava dicendo: " Ma non ci andate che non ci avete che far niente! Siete matti! lasciateli fare.... non lo sapete che *chi sparte ha la meglio parte?* A pigliarvi di questi gatti a pelare, a Marino, troppo avreste da fare...."

E via discorrendo. Visto poi che non gli si dava retta e s'usciva, aggiungeva, come ultimo addio, quest'amorevole voto:

" Vorrei che ve rompessino le corna anche a voi altri.... imparereste! "

Malgrado la forma poco inzuccherata dell'augurio, a capirlo pel su' verso era tutta premura per noi.

Ed ecco la vita del cinquecento tal e quale. Ho presente che in quell'occasione mi tornò in memoria un passo della vita di Benvenuto Cellini, ove narra una circostanza simile, e le parole in allora pronunziate sono identiche a quelle del sor Checco. Chi se ne vuole persuadere meglio legga il capo X di quella curiosissima Vita, al fatto dell'uccisione del fratello, e vedrà se ho ragione.

La nostra curiosità però per quella volta ebbe poco pascolo. S'arrivò in piazza. Non volava una mosca, tutto buio, tutto deserto, onde non rimase da far altro che tornarsene a casa. Mentre si passava accanto alla chiesa, si notò tuttavia che dalla parte socchiusa balenava un po' di chiarore. Il sor Virginio mette il capo dentro per vedere che succedeva, e poi tosto si tira addietro per dare il passo al prete che usciva accompagnato da un ragazzo con un pezzo di torcetto acceso; e quattro o cinque persone seguivano:

"Che è? che è stato?"

"Andrea Pigna sta a minuti, chè n'ha una delle buone nelle coste."

Così rispondeva un vecchietto, ed alzando le mani e dimenandole all'aria aggiungeva:

" Che poco inferno vorrà far Natale che l'aveva come fratello...." e via dietro il prete, esso, ed anche noi, per vedere come stava questo caso.

In pochi minuti si fu alla casa d'Andrea, in un vicolo oscuro e fuor di mano; sull'uscio bisbigliavano alcune donne: qualche vicino era alla finestra, ed intorno tutto cheto. S'entrò.

Andrea, robusto giovanotto di 20 anni, complesso come un atleta, era buttato in traverso sul letto. La camicia, stracciata sul petto, lasciava scorgere una ferita sotto la poppa sinistra. I panni, il letto, il pavimento, tutto imbrodolato di sangue. Un macello vero. Stava ritta raggendo il capo al morente la madre, donna che non arrivava ai quaranta, i suoi bei lineamenti erano ottenebrati da un dolore profondo, non punto fiacco, ma fiero e terribile. Poco ho visto piangere da quelle parti ed essa non piangeva.

Già era corso al caso il giudice, per udire la deposizione e fare un poco di processo verbale. Quando si giunse, noi udimmo che dirigeva al ferito le solite domande, e l'altro con molto affanno, ma pure con voce abbastanza valida, tratto tratto rispondeva.

Il prete e noi ci tirammo da un lato, non vedendosi imminente urgenza al modo col quale ancora parlava, ed il magistrato venne all'interrogazione importante:

" Chi è stato che t'ha menato? "

Andrea non rispose.

L'altro se gli accosta, alza la voce, dubitando venisse meno al giovane l'udito coll'appressarsi della morte, e rinnova la domanda.

Nessuna risposta. S'unisce allora la madre, il prete si fa avanti, tutti rinnovano l'istanza onde ottenerla. Alla fine Andrea, con qualche sforzo dice:

" No, no, gli perdono...."

" Ma, figlio mio," dice il giudice, " la vostra intenzione è santa, però la giustizia deve avere il suo corso...."

E Andrea di no colla testa, e zitto.

" Figlio benedetto, va bene che vuoi perdonare," dice la madre, " ma dimmi un po' s'avranno a ammazzar li cristiani a questa maniera, e neppur sapere chi è stato? "

E Andrea duro.

Si prova allora il prete.

" Io sono consolato, figliuolo, a vedere che sei buon cristiano, e che perdoni come ha perdonato Nostro Signore. Ma coll'autorità che mi compete

come sacerdote e tuo curato, ti dico che è obbligo tuo, non per vendetta contro chi t'ha offeso, ma per ubbidienza alle leggi, di svelare il nome dell'uccisore. Dillo dunque e non dubitare che Dio ti terrà conto all'istessa maniera della tua buona intenzione e del tuo perdono. Su dunque, di' quello nome, dillo che tu si' benedetto...."

Andrea parve risolversi finalmente a parlare; la quantità del sangue che perdeva gli rendeva più libero l'anelito, onde rispose con minore affanno:

" Sor canonico mio, abbiate pacienza, propio non ve lo pozzo dine.... è un bravo giovanotto.... el cortello gli sta bene in mano.... m'ha menato troppo bene.... vedete.... me n'ha data una, e m'ha gelato!..."

" Ma questa non è ragione," rispondono tutti; " che c'entra questo discorso colla giustizia, colla legge?..."

" No, no, sor canonico.... non ve lo pozzo propio dine.... Si sa.... tra giovanotti delle volte c'è che dine.... è toccata a me.... Se mi avesse sfragellato come fanno tanti.... mena, rimena, e mai non son musi da fermar un cristiano.... allora.... ma no.... vedete.... una.... e m'ha fatto!"

" Ma io daccapo ti dico," riprese il prete, " che questa non è ragione, e se tu vuoi salvarti l'anima

e morire nell' ubbidienza di Santa Chiesa, devi fare quel che ti dico io, che sono qui per questo ed ho l'autorità dal papa."

Malgrado così potenti scongiuri, Andrea non rispose parola, e durò un pezzo nel suo silenzio malgrado nuove e continue istanze. Alla fine questa scena diventava una vera tortura per un uomo tanto ferito, e realmente al suo aspetto si conosceva che molto ne soffriva. Quando questo patire gli si fece incomportabile parve voler prendere una risoluzione ed uscirne. Raccolte le sue forze fece debolmente un cenno colla mano onde farsi ascoltare, ed il giudice, il prete, la madre tacquero sul momento, e gli si accostarono premurosi onde non isfuggisse loro il tanto desiderato nome. Allora Andrea, guardando il prete con un occhio che per un momento tornò pieno di vita, disse:

"La volete sapere, caro sor canonico?... Se moro.... addio.... gli perdono.... e non serve altro.... Ma se campo.... me lo voglio ammazzar da mene! L'avete capita ora?..."

Il prete, il giudice, tutti noi ci guardammo in viso, corbelli più di prima, e mi parve leggere nello sguardo della madre un non so che di contento, che avrei interpretato all' incirca in questo senso: « Sei della mia razza, e parli da quel che sei!... »

Il bello è che Andrea appunto non morì, chè quella gente ha, come si suol dire, l'anima intraversata, e a fargliela uscire di corpo c'è da spingere. Non so però se in appresso si facesse da sè esecutore testamentario *manu propria:* avevo lasciato Marino prima che fosse abbastanza in forze da potersene occupare.

L'indomani per una mia faccenda, fui costretto andarmene a Roma all'improvviso. Questa necessità si presentò a mezza mattina, quando già da un pezzo era partita la carrozza solita di Pietruccio. Mi convenne dunque fare lo spreco di staccare un altro legno, pagarlo salato, e ringraziare di poterlo avere.

Era verso mezzogiorno ed ardeva l'aria. Entrai in un legnetto a due cavalli, molto di malumore d'avermi a stillare il cervello sotto la sferza del sole, e di dover altresì cangiare la diletta e leggiera camiciola contadinesca, contro la giubba cittadina. Mio cocchiere era Peppetto, allievo della scuola del sor Mariani, giovane di 18 anni, qualità ottima in un vetturino, perchè, regola generale, i giovani frustano più dei vecchi.

Per fortuna il legno aveva un mantice, e potevo difendermi dal raggio diretto; è vero che quando questi mantici sono chiusi di dietro, e non

aperti come usano in Sicilia, con che l'aria corra, s'infocano in modo che paion forni, ed è quasi peggio.

Basta, ci avviammo come Dio volle giù per la selciata rotta della scesa di Marino. A veder que' legni tutti sconocchiati, che nell'andare fanno un chiasso che assorda; que' cavallini che paion caprette, colle tirelle e le catene davanti di fune, sembra che non si abbiano a far venti passi senza andar a pezzi, eppure si va sempre — è vero come in burrasca di mare — e m'è accaduto rarissimo di restar per istrada.

Ero montato in legno in piazza, ed avevo trovato un compagno di viaggio, il cartolaio che teneva bottega a Monte Citorio in faccia al portone di del Cinque dov'è ora il negozio di Gallarini, e che dovendo anch'esso andare a Roma per straordinario, profittava dell'occasione pagando la sua metà.

Scendemmo la collina, ed usciti dalle vigne e dalla vegetazione s'entrò in quelle 14 miglia di vero deserto che ci separavano da Roma. Regione dove non si vede nè un albero nè un'abitazione, e non si trova se non a mezza strada la casa della posta appoggiata ad un'antica torre detta Tor di Mezza Via. Del resto è tutta pianura leggermente ondulata, sulla quale scorre libero lo sguardo per

molte miglia, sino ai lontani monti; qua e là sorgono soltanto rovine di antiche tombe, ovvero lunghissimi acquedotti di quei tanti che portavano fiumi d'acqua a dissetare gli antichi padroni del mondo.

A proposito d'acqua e di *lavabo*, mi do licenza di fare una breve digressione.

A Roma, fabbricata 600 anni prima dell'êra volgare, 16 acquedotti portavano acque. Ma, dirà, erano appunto i padroni del mondo. Ha ragione, e sto zitto. Dunque lasciamo stare Roma e si prenda l'incomodo d'uscirne; giri per lo Stato e poi per l'Italia, e veda città per città, e non parlo di quelle a piè de' monti, ma di quelle su' monti come Perugia, Siena, Orvieto, Macerata, Osimo, Cortona, Taormina in Sicilia, San Gemignano e via discorrendo: in tutte, quand'è in piazza, se si vorrà risciacquare le mani troverà un'abbondante fontana; e non basta le città, vada nei paesetti, vada a Rocca di Papa, per Bacco! che pare un nido d'un nibbio sulla punta d'una montagna e troverà acqua a iosa; e guardi allo stile architettonico delle fonti e ne troverà anche dell'VIII o X secolo, e più o meno tutte antiche.

Ora venga a Torino, città fabbricata dai Taurisci, specie di Sarmati, Dio sa in qual epoca;

città posta a circa 10 miglia dai più vasti serbatoi d'acqua che abbia saputo far la natura, le Alpi; e ad un livello di 150 metri sotto le loro radici. Cerchi l'acqua, e se la trova meglio per lei; si leverà la sete. Lo so che a cercarla bene la troverà, ma se è forestiere non sarà pel primo quarto d'ora, e articolo qualità, se non l'assaggia potrà credere che è rosolio.

È un gran dire, e aggiungerò, una gran mortificazione per chi ha nelle vene il puro sangue Gianduia, a pensare che in tante centinaia d'anni e di generazioni, a tutto s'è provveduto, si son fatte case, chiese, palazzi, torri, fortezze; s'è fatta perfino la cinta daziaria, ma, a aver di che levarsi la sete con l'acqua che non sia mescolata a certe infiltrazioni che.... Dio ne scampi ogni galantuomo! a potersi lavar mani e viso senza star a misurar bicchiere più, bicchiere meno, nessuno, vivaddio, pare ci abbia pensato.[1]

E le azioni d'acqua potabile? Colle azioni nessuno mai s'è lavato il viso, e se gli osti non avessero trovato di meglio volevo vedere come

---

[1] Questi lamenti erano giusti nel 1857, anno in cui l'Azeglio li moveva. Dopo, venne formata la Società dell'acqua potabile, e molte fontanelle su tutte le piazze vennero erette, e diramata l'acqua a ciascun piano delle case, fin nelle soffitte. — (*L'Edit.*)

allungavano il vino. Dunque quando le azioni corrono in *limpidi cristalli*, come dicono i poeti, la discorreremo. Intanto si lasci dire quel che disse il mio amico conte Siccardi alla Camera, a proposito del foro ecclesiastico: « Signori, fate presto quanto volete a votare questa legge, sarete sempre gli ultimi nel mondo civile. » Così, se Dio vorrà che venga quest'acqua benedetta, l'avremo, ma.... gli ultimi.

E a quanti usi non serve in una città l'abbondanza e la buona qualità delle acque? Serve a mantenere e migliorare la salute pubblica, e quindi a poco a poco contribuisce a migliorare la razza. Curiosa! Si pensa a migliorare le razze bovine, cavalline, canine, asinine, pecorine, suine, e persino quelle delle galline, e alla povera razza umana, a renderla più sana, più vegeta, più forte, non ci si pensa si può dir mai!

L'acqua serve alla pulitezza delle persone, come delle cose; e Dio sa se a Torino ce ne sarebbe bisogno! Quanto a chi ha da spendere e sta bene, se son sudici è colpa loro. Ma la povera gente che abita per le soffitte sopra una dozzina di capi di scala, bisogna sapere che cosa le costa una secchia d'acqua. Si figuri un pover uomo che torna a casa la sera, più stanco che riposato di certo;

c'è da far bollire il paiuolo, bere, rigovernare quelle poche stoviglie, e il padre essendo stanco si manda per lo più per l'acqua qualche bambino o bambina più grandicella. Ora che sia riuscita a far salire quella benedetta secchia fino in soffitta le lascio pensare che lavoro sia. E chi ha cuore di rimandarla giù per provvedere al lavarsi di 4 o 5 persone? Si resta da lavare ed è naturale.

E se questa povera gente avesse bagni a portata della sua borsa, come sono altrove, qual refrigerio, qual benessere nei gran caldi, qual benefizio in genere per la polizia e per la sanità?

Non parlo della bellezza di veder sulle piazze delle eleganti e ricche fontane!

Sarebbe bene, secondo me, un po' meno paroloni sul popolo, e pensare un po' più a dargli le cose di prima necessità.

Ma già questo benedetto popolo è un po' come le anime del purgatorio, che servono punto primo a cavare le elemosine; quanto a cavarle di guai prima o poi, a questo c'è sempre tempo a pensarci.

Oh! ora mi par di sentirmi meglio, che mi son data una buona sfogata! da un pezzo avevo nel gozzo questa faccenda dell'acqua, e se non me ne liberavo, finiva in una malattia.

Ciò detto, eccomi di nuovo al mio viaggio in mezzo alla campagna di Roma, ai ruderi ed agli acquedotti, cagione prima del mio bel movimento oratorio contro la nostra idrofoba trascuranza. Noterò qui di passaggio un fenomeno che nelle ore più calde appare in quelle regioni. Tutte le cose poste a fior di terra o che appaiono così per la lontananza si mostrano agitate da un continuo tremolío; è una specie di *mirage* che la prima volta pare molto strano.

S'erano fatte circa due miglia, ed il cartolaio ed io s'andava sonnecchiando, quando in un momento che avevo un po' schiuse le palpebre vedo rizzarsi da un fosso nel quale stava appiattato un giovanotto alto e robusto che viene alla testa dei cavalli. Questi si fermano, e quasi facevo cattivo giudizio. Ma Peppetto non si scompone, si tira da un lato, e mentre il nuovo viaggiatore gli sale accanto in serpa riconosco Peppe Rosso.

"Che nuove da queste parti?" dico io.

"Ben trovata, signoría! Eh vado insino a Roma."

"Ah! ho capito.... l'affare di ier sera...."

Lui mi fa un mezzo sogghigno, e poi parlando col vetturino:

"Be', e Andrea?"

" Ancora è vivo, ma...."

" È vivo!!!..."

Il modo col quale fu pronunziato quest' *è vivo!* equivaleva a un'altra frase che, se non fu espressa colla lingua, bene lo fu collo sguardo: « Eppure gli avevo menato bene! »

Ma nessuno disse altro, e neppur io; chè in quei paesi certe confidenze è meglio non riceverle, e perciò è prudenza non provocarle.

E avanti di nuovo trottando sulla via Appia, con accompagnamento de' sonagli attaccati alle briglie, chè, dicono, divertono i cavalli, ma certo stordiscono gli uomini assai.

Poco stante Peppe si volta indietro e mi chiama:

" Eh, sor Massimo!" Apro gli occhi.

" Che vuoi!"

" Dite: se troviamo la squadra di Galante, vedendomi con voi non mi toccheranno?"

Galante era un celebre bargello di campagna incaricato di prendere, quando poteva, i *briganti*, gli omicidi e simili, e Peppe Rosso, colle sue idee, al solito, del cinque o seicento, sperava che intorno alla mia persona vi fusse per alcune braccia un ambiente d' immunità, come due secoli sono intorno ai Don Rodrigo e agli Innominati. Io lo

speravo meno di lui, quantunque non fosse del tutto impossibile che trovando Galante e imbrogliandogli la testa con qualche nome di ministro o di legazione estera, non riuscissi a farmi considerare del medesimo valore di una porta di chiesa, o d'una cappella. Siccome però questa riputazione d'intangibilità comunicabile ai miei protetti m'era molto utile nel mio genere di vita d'allora, non credetti bene di raffreddar la fiducia di Peppe Rosso, e gli risposi:

" Eh diavolo! vorrei vedere!..."

Peppe si sentì tutto consolato, e tirammo avanti. Ma la sua consolazione non doveva durar molto, e le mie facoltà protettrici stavano per esser poste a ben altre prove che non quelle di Galante.

E qui l'affare pur troppo s'imbruttisce davvero. Da una mezz'ora si viaggiava tranquilli: il cartolaio russava, io dormicchiava, quando tutt'ad un tratto si ferma il legno, mi riscuoto, e vedo — ancora mi par di vederle! — le due gambe di Peppe scavalcare la serpa e buttarsi nell'interno del legno, seguíte tosto dalla sua persona che mi si getta addosso, mi si ficca dietro e m'abbraccia come se mi volesse affogare, mentre il vetturino si dà pugni in testa di disperazione, dicendo affannato:

"E ora come si rimedia?..."

"Che diavolo t'ha preso," dico io lottando e divincolandomi per uscir da quelle formidabili branche. Ma Peppe sempre più mi si ficcava dietro e mi teneva stretto che non c'era da pensare a liberarsi.

In quella maniera che mi contorcevo e soffiavo, Peppetto m'indica sulla diritta via nella maggese un uomo che di carriera serrata veniva su noi e mi dice desolato:

"È Natale!!!..."

Allora capii che davvero non si scherzava. Io che ci vedo poco, non raffiguravo l'uomo; ma il cavallo, un morello sfacciato (colla stella ed il muso bianco) che conoscevo, lo raffiguravo benissimo.

"Perbrio, davvero, come si fa?" dico anch'io. "Non ci hai arme, Peppe? Io ho qua uno stocco...."

"Eh! el cortello l'ho, ma ci ha lo stioppo!..."

"Diavolo," dico a Peppetto, "lo vorrà ammazzare addirittura!..."

"Ma che dicete! È certo come la morte!"

Conclusione di tutto questo: sola — ma debole — speranza di salute ero proprio io in persona, e non come ostacolo morale, ma come impedimento materiale, a uso nè più nè meno d'uno scudo o d'un parapetto.

L'affare diventava molto, ma molto serio; e perchè se ne persuada meglio, deve sapere che non molti giorni prima, trovandosi un'osteria piena di gente, s'era presentato sull'uscio un tale collo schioppo ingrillato e spianato verso la compagnia, non per far male a caso, ma per dare un'archibusata ad un individuo che era fra quelli. Questo, come Peppe dietro a me, si messe dietro d'un altro, il quale colle braccia aperte gli volle far difesa seguitando a perorare per lui. L'uomo dello schioppo gli disse: "Scánsati! — Bada a te, scánsati! — Per l'ultima volta ti dico di scansarti!" L'altro non si scansò. *Brron!* una buona schioppettata, e tutti e due per terra!

Se nel frangente in cui mi trovavo avessi avuto voglia di cantare, e fossi un marchese, il pezzo di circostanza era il duetto della *Linda di Chamounix:*

Marchese, pensaci....
Questi non scherzano!...

Venni combinando il mio piano di campagna, e per non farmi più bravo di quel che sono, dirò candidamente qual era. Cercar di scongiurare con tutta la mia retorica il terribile Natale, tener duro ai due primi *scánsati,* ma star bene attento al terzo....

Ciò detto, lascio libero ogni teologo di decidere che non ero dotato a grado eroico della carità cristiana, ma confesso che in quel momento, Peppe Rosso di più, o Peppe Rosso di meno, mi pareva un incidente d'importanza molto secondaria.

Il cavallo sfacciato intanto s'è avvicinato, s'ode il *Quadrupedanti putrem sonitu quatit ungula campum*.... Si lancia oltre il fosso.... è sulla strada avanti di noi.... e ci vien diritto addosso.... L'amplesso di Peppe Rosso diventa come quello del *Boa constrictor*....

A un tratto, colpo di scena! cambiamento a vista! tutti ci cacciamo a ridere e giubbilo generale!... — Non era lui!

Era un disgraziato di un vaccaro, con un cavallo che somigliava a quello di Natale come due mezze mele, e che ci passò accanto a uso fulmine, e non meritò certo tutte le saette e gli *accidenti* che mezzo in riso e mezzo sul serio gli si mandarono dietro.

Ora, dirà lei: " Questo Peppe Rosso non era poi dunque quel gran bravo che ci veniva dicendo." A questo rispondo:

1° Che il gran Condé disse talvolta, parlando de' suoi casi di guerra: *Nous avons fui;* e se non basta, aggiungerò per 2° che ad una anche somma

probabilità d'essere ammazzati gli uomini dabbene fanno buon viso; ma ad una assoluta certezza, com'era questa, parecchi storcono il muso. L'umanità è fragile e ci vuol indulgenza.

E con questo fatto, dal quale per me la morale fu d'imparare che gli amplessi più stretti non sono quelli dell'amicizia, e neppur dell'amore, chiuderemo, finalmente, la nostra descrizione su Marino e delle sue usanze, prendendo definitivamente congedo dal sor Checco Tozzi e dalla sua interessante famiglia.

Il sor Checco Tozzi lo rividi d'allora in poi una volta sola, e fu un giorno molto tempo appresso che l'incontrai per la campagna, avviati egli ed io soli ed a cavallo, per nostre faccende. Ci fermammo un pezzetto a discorrere, ci facemmo mille accoglienze, e poi ci lasciammo, e non ci siamo veduti più. Il sor Virginio, il sor Mario, la sora Maria, zi' Anna, dopo averle lasciate in Marino con vero dispiacere, le due ultime in ispecie, e con molto affettuosa dipartenza, non le ho più vedute neppur esse.

Non così la sora Nina.

Nel 1845 passando con una comitiva per Marino, pregai m'aspettassero un momento che volevo far motto a certi amici. Malgrado i vent'anni

trascorsi, trovai la casa Tozzi tal e quale: bussai, una bambina incognita mi venne ad aprire; neppur la sala terrena non era mutata. Interrogai:

"C'è el sor Checco?"

"Non saccio chi è el sor Checco."

"C'è la sora Maria?"

"Chi è non saccio."

"Il sor Virginio, zi' Anna, el sor Mario...."

E sempre il solito *Non saccio.*

"Ma chi c'è in casa?"

"La sora Nina."

"Dov' è?"

"Guardate, là incontro."

Ero sull'uscio, mi volto seguendo l'indicazione, e vedo una donna che uscita da una porta di cantina, chiudeva il chiavistello, e coll'altra mano reggeva una boccia di vino.

Riconosco — un po' stagionata — la sora Nina; me le accosto:

"Sora Nina!"

Si volge e mi par di vedere e indovinare sul suo bel sembiante un principio di sorriso.

"Non mi conoscete?"

"El sor Massimo!"

"E il sor Checco, la sora Maria, e tutti di casa?"

" Son morti."

" Ah!"

Il suo viso, il suo fare, la sua *calda* accoglienza, il modo col quale pronunciò quel *son morti*, mi fecero restar minchione da non trovare una parola da aggiungere.

Feci come si deve fare in simili casi — ma come pur troppo non tutti fanno — non ne aggiunsi nessuna, le dissi un ultimo, finale, definitivo e sempiterno addio, e ritornai verso la mia comitiva, ripetendo quel che avevo già detto vent'anni prima più d'una volta:

" Beata la sora Nina! Non c'è pericolo che abbia a finire per patema d'animo! "

INDICE DEI NOMI DELLE PERSONE E DELLE COSE NOTEVOLI.

A

D

F

M

O

P

Q

R

S

W

Z

FINE DELL' OPERA.

SOMMARIO DELL' OPERA.

VOLUME PRIMO.

VOLUME SECONDO.

VOLUME TERZO.

BOZZETTI DELLA VITA ITALIANA.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

VOLUME PRIMO.

VOLUME SECONDO.

Volume Terzo.